Guy Debord

La società dello spettacolo

Prefazione di Carlo Freccero

Baldini&Castoldi

Come una sorta di silenziosa Invasione degli Ultracorpi, lo spettacolo si è impadronito delle nostre vite e dei nostri corpi, riducendoli a gusci vuoti. La realtà ormai esiste solo come immagine. Lo strapotere dei media, il fatto che certi eventi (come la guerra del Golfo) sembrino messi in scena per la televisione, ne sono la prova. Sono tesi apocalittiche che Debord aveva espresso con lucidità inquietante sino dalla fine degli anni Sessanta. Il libro è una riflessione acuta e disperata sul nostro tempo. E' un saggio che parla di televisione e di guerra, di pubblicità e di politica, di religione e di mass-media.

Editing e conversione a cura di Natjus

Guy Debord

LA SOCIETA' DELLO SPETTACOLO

Indice

Capitolo I. LA DIVISIONE PERFETTA
Capitolo II. LA MERCE COME SPETTACOLO
Capitolo III. UNITA’ E DIVISIONE NELL'APPARENZA
Capitolo IV. IL PROLETARIATO COME SOGGETTO E COME RAPPRESENTAZIONE
Capitolo V. TEMPO E STORIA
Capitolo VI. IL TEMPO SPETTACOLARE
Capitolo VII. LA CONFIGURAZIONE DEL TERRITORIO
Capitolo VIII. LA NEGAZIONE E IL CONSUMO NELLA CULTURA
Capitolo IX. L’IDEOLOGIA MATERIALIZZATA

La società dello spettacolo

Capitolo I. LA DIVISIONE PERFETTA

"E senza dubbio il nostro tempo... preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere... Ciò che per esso è sacro non è che l'illusione, ma ciò che è profano è la verità. O meglio, il sacro si ingrandisce ai suoi occhi nella misura in cui al decrescere della verità corrisponde il crescere dell'illusione, in modo tale che il colmo dell'illusione è anche il colmo del sacro."

L. Feuerbach, Prefazione alla seconda edizione de *L'essenza del Cristianesimo*.

1

L'intera vita delle società, in cui dominano le moderne condizioni di produzione, si annuncia come un immenso accumulo di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione.

2

Le immagini che si sono staccate da ciascun aspetto della vita, si fondono in un unico insieme, in cui l'unità di questa vita non può più essere ristabilita. La realtà considerata parzialmente si dispiega nella propria unità generale in quanto pseudo-mondo a parte, oggetto di sola contemplazione. La specializzazione delle immagini del mondo si ritrova, realizzata, nel mondo dell'immagine resa autonoma, in cui il mentitore mente a se stesso. Lo spettacolo in generale, come inversione concreta della vita, è il movimento autonomo del non-vivente.

3

Lo spettacolo si presenta nello stesso tempo come la società stessa, come parte della società, e come strumento di unificazione. In quanto parte della società, esso è espressamente il settore più tipico che concentra ogni sguardo e ogni coscienza. Per il fatto stesso che questo settore è separato, è il luogo dell'inganno visivo e della falsa coscienza; e l'unificazione che esso realizza non è altro che un linguaggio ufficiale della separazione generalizzata.

4

Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra le persone, mediato dalle immagini.

5

Lo spettacolo non può essere compreso come l'abuso di un mondo visivo, il prodotto delle tecniche di diffusione massiva di immagini. Esso è piuttosto una Weltanschauung divenuta effettiva, materialmente tradotta. Si tratta di una visione del mondo che si è oggettivata.

6

Lo spettacolo, compreso nella sua totalità, è nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione esistente. Non è un supplemento del mondo reale, il suo sovrapposto ornamento. Esso è il cuore

dell'irrealismo della società reale. Nell'insieme delle sue forme particolari, informazione o propaganda, pubblicità o consumo diretto dei divertimenti, lo spettacolo costituisce il modello presente della vita socialmente dominante. E' l'affermazione onnipresente della scelta già fatta nella produzione, e il suo consumo ne è corollario. Forma e contenuto dello spettacolo sono ambedue l'identica giustificazione totale delle condizioni e dei fini del sistema esistente. Lo spettacolo è anche la presenza permanente di questa giustificazione, in quanto occupazione della parte principale del tempo vissuto al di fuori della produzione moderna.

7

La separazione fa parte essa stessa dell'unità del mondo, della prassi sociale globale, che si è scissa in realtà e in immagine. La pratica sociale, di fronte alla quale si pone lo spettacolo autonomo, è anche la totalità reale che contiene lo spettacolo. Ma la scissione in questa totalità la mutila al punto da far apparire lo spettacolo come il suo scopo. Il linguaggio dello spettacolo è strutturato con i segni della produzione imperante, che sono nello stesso tempo la finalità ultima di questa produzione.

8

Non si possono opporre astrattamente lo spettacolo e l'attività sociale effettiva; questo sdoppiamento è esso stesso sdoppiato. Lo spettacolo che inverte il reale è effettivamente prodotto. E nello stesso tempo la realtà vissuta è materialmente invasa dalla contemplazione dello spettacolo, e riprende in se stessa l'ordine spettacolare, offrendogli un'adesione positiva. La realtà oggettiva è presente su entrambi i lati. Ogni nozione così fissata non ha per fondo che il suo passaggio all'opposto: la realtà sorge nello spettacolo e lo spettacolo è reale. Questa reciproca alienazione è l'essenza e il sostegno della società esistente.

9

Nel mondo falsamente rovesciato, il vero è un momento del falso.

10

Il concetto di spettacolo unifica e spiega una gran diversità di fenomeni apparenti. Le loro diversità e i loro contrasti sono le apparenze di quest'apparenza socialmente organizzata che dev'essere essa stessa riconosciuta nella propria verità generale. Considerato secondo i suoi veri termini, lo spettacolo è l'affermazione dell'apparenza e l'affermazione di ogni vita umana, cioè sociale, come semplice apparenza. Ma la critica, che coglie la verità dello spettacolo, lo scopre come la negazione visibile della vita; come negazione della vita che è divenuta visibile.

11

Per descrivere lo spettacolo, la sua formazione, le sue funzioni e le forze che tendono alla sua dissoluzione, bisogna distinguere artificialmente degli elementi inseparabili. Analizzando lo spettacolo, si parla in una certa misura il linguaggio stesso dello spettacolare, in quanto si passa sul terreno metodologico di questa stessa società che si esprime nello spettacolo. Ma lo spettacolo non è niente altro che il senso della pratica totale di una formazione economico-sociale, del suo impiego del tempo. E' il momento storico che ci contiene.

12

Lo spettacolo si presenta come enorme positività indiscutibile e inaccessibile. Esso non dice niente di più che "ciò che appare è buono, e ciò che è buono appare". L'attitudine che esige per principio è questa accettazione passiva che esso di fatto ha già ottenuto attraverso il suo modo di apparire insindacabile, con il suo monopolio dell'apparenza.

13

Il carattere fondamentalmente tautologico dello spettacolo, deriva dal semplice fatto che i suoi mezzi sono nel contempo anche i suoi scopi. E' il sole che non tramonta mai sull'impero della passività moderna. Esso ricopre tutta la superficie del mondo e si bagna indefinitamente nella propria gloria.

14

La società basata sull'industria moderna non è fortuitamente o superficialmente spettacolare, essa è fondamentalmente spettacolista. Nello spettacolo, immagine dell'economia dominante, il fine non è niente, lo sviluppo è tutto. Lo spettacolo non vuole realizzarsi che solo in se stesso.

15

In quanto indispensabile parure degli oggetti attualmente prodotti, in quanto esposizione generale della razionalità del sistema, in quanto settore economico avanzato, che manipola direttamente una crescente moltitudine di immagini-oggetto, lo spettacolo è la principale produzione della società attuale.

16

Lo spettacolo sottomette gli uomini viventi nella misura in cui l'economia li ha totalmente sottomessi. Esso non è altro che l'economia sviluppantesi per se stessa. E' il riflesso fedele della produzione delle cose e l'oggettivazione infedele dei produttori.

17

La prima fase del dominio dell'economia sulla vita sociale aveva originato, nella definizione di ogni realizzazione umana, un'evidente degradazione dell'essere in avere. La fase presente dell'occupazione totale della vita sociale da parte dei risultati accumulati dell'economia, conduce a uno slittamento generalizzato dell'avere nell'apparire, da cui ogni "avere" effettivo deve desumere il proprio prestigio immediato e la propria funzione ultima. Nello stesso tempo ogni realtà individuale è divenuta sociale, direttamente dipendente dalla potenza sociale da essa plasmata. Le è permesso di apparire solo in ciò che essa non è.

18

Là dove il mondo reale si cambia in semplici immagini, le semplici immagini diventano degli esseri reali, e le motivazioni efficienti di un comportamento ipnotico. Lo spettacolo, come tendenza a far vedere attraverso differenti mediazioni specializzate il mondo che non è più direttamente percepibile, trova normalmente nella vista il senso umano privilegiato, che in altre epoche fu il tatto; il senso più astratto, più mistificabile, corrisponde all'astrazione generalizzata della società attuale. Ma lo spettacolo non è identificabile con il semplice sguardo, anche se combinato con l'ascolto. Esso è ciò che sfugge all'attività degli uomini, alla riconsiderazione e alla correzione della loro opera. E' il contrario del

dialogo. Dovunque c'è una rappresentazione indipendente, là lo spettacolo si ricostituisce.

19

Lo spettacolo è l'erede di tutta la debolezza del progetto filosofico occidentale, che costituì pure una comprensione dell'attività, dominata dalle categorie del vedere; così come si fonda sull'incessante dispiegamento della precisa razionalità tecnica che è derivata da questo pensiero. Esso non realizza la filosofia, filosofizza la realtà. E' la vita concreta di tutti che si è degradata in un universo speculativo.

20

La filosofia, in quanto potere del pensiero separato, e pensiero del potere separato, non ha mai potuto da se stessa andare oltre la teologia. Lo spettacolo è la ricostruzione materiale dell'illusione religiosa. La tecnica spettacolare non ha dissipato le nubi religiose, in cui gli uomini avevano collocato i propri poteri distaccati da se stessi: essa li ha semplicemente ricongiunti a una base terrena; così è la vita più terrena che diviene opaca e irrespirabile.

Essa non rigetta più nel cielo, ma alberga in sé il proprio rifiuto, il proprio fallace paradiso. Lo spettacolo è la realizzazione tecnica dell'esilio dei poteri umani in un al di là; scissione realizzata all'interno dell'uomo.

21

Più la necessità viene ad essere socialmente sognata, più il sogno diviene necessario. Lo spettacolo è il cattivo sogno della moderna società

incatenata, che non esprime in definitiva se non il proprio desiderio di dormire. Lo spettacolo è il guardiano di questo sonno.

22

Il fatto che la potenza pratica della società moderna si sia staccata da se stessa, e si sia edificata un impero indipendente nello spettacolo, non può spiegarsi che con quest'altro fatto, che questa potente pratica continuava a mancare di coesione ed era rimasta in contraddizione con se stessa.

23

E' la più vecchia specializzazione sociale, la specializzazione del potere, che è alla radice dello spettacolo. Lo spettacolo è quindi un'attività specializzata che parla per l'insieme delle altre.

E' la rappresentazione diplomatica della società gerarchica innanzi a se stessa, dove ogni altra parola è bandita. Il più moderno qui è anche il più arcaico.

24

Lo spettacolo è il discorso ininterrotto che l'ordine presente tiene su se stesso, il suo monologo elogiativo. E' l'autoritratto del potere all'epoca della sua gestione totalitaria delle condizioni d'esistenza. L'apparenza feticistica della pura oggettività nelle relazioni spettacolari nasconde il loro carattere di relazione tra uomini e tra classi: una seconda natura sembra dominare il nostro ambiente con le sue leggi fatali. Ma lo spettacolo non è un prodotto necessario dello sviluppo tecnico visto come sviluppo naturale. La società dello spettacolo è al contrario la forma che sceglie il proprio contenuto tecnico. Se lo spettacolo, esaminato sotto l'aspetto ristretto dei "mezzi di

comunicazione di massa", che sono la sua manifestazione superficiale più soggiogante, può sembrare invadere la società come una semplice strumentazione, questa non è concretamente nulla di neutro, ma la strumentazione stessa è funzionale al suo auto-movimento totale. Se i bisogni sociali dell'epoca, in cui si sviluppano simili tecniche, non possono trovare soddisfazione se non tramite la loro mediazione, se l'amministrazione di questa società e ogni contatto fra gli uomini non possono più esercitarsi se non mediante questa potenza di comunicazione istantanea, è perché questa "comunicazione" è essenzialmente unilaterale; di modo che la sua concentrazione consente di accumulare nelle mani dell'amministrazione del sistema esistente i mezzi che gli permettono di continuare questa amministrazione determinata. La scissione generalizzata dello spettacolo è inseparabile dallo Stato moderno, vale a dire dalla forma generale della scissione nella società, prodotta dalla divisione del lavoro sociale e organo del dominio di classe.

25

La separazione è l'alfa e l'omega dello spettacolo. L'istituzionalizzazione della divisione sociale del lavoro, la formazione delle classi avevano elevato una prima contemplazione sacra, l'ordine mitico di cui ogni potere si ammanta fin dalle proprie origini. Il sacro ha giustificato l'ordinamento cosmico e ontologico che corrispondeva agli interessi dei padroni, ha spiegato e abbellito ciò che la società non poteva fare. Ogni potere separato è dunque spettacolare, ma l'adesione di tutti a una simile immagine immobile non significava altro che il comune riconoscimento di un prolungamento immaginario alla povertà dell'attività sociale reale, ancora largamente avvertita come una condizione unitaria. Lo spettacolo moderno al contrario esprime ciò che la società può fare, ma in questa espressione il permesso si oppone in modo assoluto al possibile. Lo spettacolo è la conservazione dell'incoscienza nel cambiamento pratico delle condizioni d'esistenza. Esso è il proprio prodotto, ed è esso stesso che ha posto le sue regole: si tratta di uno pseudo-sacro. Esso mostra ciò che è: la potenza separata sviluppatasi in se stessa, nella crescita della produttività realizzata mediante il raffinamento incessante della divisione del lavoro

nella parcellizzazione dei gesti, allora dominati dal movimento indipendente delle macchine, al lavoro per un mercato sempre più esteso. Ogni comunità e ogni senso critico si sono dissolti nel corso di questo movimento, nel quale le forze che hanno potuto crescere separandosi non si sono ancora ritrovate.

26

Con la divisione generalizzata del lavoratore e del suo prodotto, si perde ogni punto di vista unitario dell'attività svolta, si perde ogni comunicazione personale diretta tra i produttori. Seguendo il progresso dell'accumulazione dei prodotti divisi e della concentrazione del processo produttivo, l'unità e la comunicazione divengono attributo esclusivo della direzione del sistema. Il successo del sistema economico della separazione è la proletarizzazione del mondo.

27

Per la riuscita stessa della produzione separata in quanto produzione del separato, l'esperienza fondamentale, legata nelle società primitive a un lavoro principale, sta spostandosi al polo dello sviluppo del sistema, verso il non-lavoro, l'inattività. Ma questa inattività non è per nulla liberata dall'attività produttiva: dipende da essa, è una sottomissione inquieta e ammirativa alle necessità e ai risultati della produzione: è essa stessa un prodotto della sua razionalità. Non ci può essere libertà al di fuori dell'attività, e nell'ambito dello spettacolo ogni attività è negata, esattamente come l'attività reale è stata integralmente captata per l'edificazione globale di questo risultato. Così l'attuale "liberazione dal lavoro", l'aumento dei divertimenti, non costituiscono in alcun modo liberazione nel lavoro, né liberazione di un mondo modellato da questo lavoro. Nulla dell'attività rubata nel lavoro può ritrovarsi nella sottomissione al suo risultato.

28

Il sistema economico fondato sull'isolamento è una produzione circolare dell'isolamento. L'isolamento fonda la tecnica, e il processo tecnico isola a sua volta. Dall'automobile alla televisione, tutti i beni selezionati dal sistema spettacolare sono anche le sue armi per il rafforzamento costante delle condizioni d'isolamento delle "folle solitarie". Lo spettacolo ritrova sempre più concretamente i propri presupposti.

29

L'origine dello spettacolo è la perdita dell'unità del mondo; e l'espansione gigantesca dello spettacolo moderno esprime la totalità di questa perdita: l'astrazione di ogni lavoro particolare e l'astrazione generale della produzione d'insieme si traducono perfettamente nello spettacolo, il cui modo di essere concreto è giustamente l'astrazione. Nello spettacolo, una parte del mondo si rappresenta davanti al mondo, e gli è superiore. Lo spettacolo non è che il linguaggio comune di questa separazione. Ciò che lega gli spettatori non è che un rapporto irreversibile allo stesso centro che mantiene il loro isolamento. Lo spettacolo riunisce il separato ma lo riunisce in quanto separato.

30

L'alienazione spettatore a vantaggio dell'oggetto contemplato (che è il risultato della propria attività incosciente) si esprime così: più esso contempla, meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la propria esistenza e il proprio desiderio. L'esteriorità dello spettacolo, in rapporto all'uomo agente, si manifesta nel fatto che i suoi gesti non sono più suoi, ma di un altro che glieli rappresenta.

Questo perché lo spettatore non si sente a casa propria da nessuna parte, perché lo spettacolo è dappertutto.

31

Il lavoratore non produce più se stesso, egli produce una potenza indipendente. Il successo di questa produzione, la sua abbondanza, ritorna al produttore come abbondanza dell'espropriazione. Tutto il tempo e lo spazio del suo mondo gli divengono estranei con l'accumulazione dei suoi prodotti alienati. Lo spettacolo è la mappa di questo nuovo mondo, mappa che copre esattamente lo spazio del suo territorio. Le forze stesse che ci sono sfuggite si mostrano a noi in tuta la loro potenza.

32

Lo spettacolo nella società corrisponde a una fabbricazione concreta dell'alienazione. L'espansione economica è principalmente l'espansione di questa produzione industriale precisa. Ciò che cresce con l'economia, muovendosi autonomamente per se stessa, non può essere che l'alienazione che era propriamente insita nel suo nucleo originario.

33

L'uomo separato dal proprio prodotto sempre più potentemente produce esso stesso tutti i dettagli del proprio mondo. Quanto più la vita è ora il suo prodotto, tanto più è separato dalla propria vita.

34

Lo spettacolo è il capitale a un tale grado di accumulazione da divenire immagine.

Capitolo II. LA MERCE COME SPETTACOLO

"Perché è solo come categoria universale dell'essere sociale totale che la merce può essere compresa nella sua essenza autentica. E' solo in questo contesto che la reificazione, sorta dal rapporto mercantile, acquisisce un significato decisivo, sia per l'evoluzione oggettiva della società che per l'atteggiamento degli uomini al suo riguardo, per la sottomissione della loro coscienza alle forme nelle quali tale reificazione si esprime... Questa sottomissione viene ancor più accentuata dal fatto che più la razionalizzazione e la meccanizzazione del processo lavorativo aumentano, più l'attività del lavoratore perde il suo carattere di attività per divenire una attitudine contemplativa."

G. Lukàcs , *Storia e coscienza di classe.*

35

In questo movimento essenziale dello spettacolo, che consiste nel riprendere in sé tutto ciò che esisteva nell'attività umana allo stato fluido, per possederlo allo stato coagulato, in quanto cose che sono divenute valore esclusivo per la loro formulazione in negativo del valore vissuto, riconosciamo la nostra vecchia nemica che sa così bene apparire nell'immediato come qualcosa di triviale e di evidente, mentre al contrario è così complessa e colma di sottigliezze metafisiche: la merce.

36

E' il principio del feticismo della merce, il dominio della società attraverso "cose sovrasensibili in quanto sensibili" che si realizza in modo assoluto nello spettacolo, dove il mondo sensibile si trova sostituito da una selezione di immagini che esiste al di sopra di esso, e che nello stesso tempo si fa riconoscere come il sensibile per eccellenza.

37

E' il mondo contemporaneamente presente e assente che lo spettacolo fa vedere, il mondo della merce che domina su tutto ciò che è vissuto. E il mondo della merce è così mostrato come è, perché il suo movimento è identico all'allontanamento degli uomini tra loro e rispetto al loro prodotto globale.

38

La perdita della qualità, così evidente a tutti i livelli del linguaggio spettacolare, degli oggetti che loda e delle condotte che regola, non fa che tradurre i caratteri fondamentali della produzione reale che scarta la realtà: la forma-merce è da parte a parte l'uguaglianza a se stessa, la categoria quantitativa. E' il quantitativo che essa sviluppa e non può che svilupparsi in esso.

39

Questo sviluppo che esclude il qualitativo è esso stesso sottomesso, in quanto sviluppo, al passaggio qualitativo: lo spettacolo significa che è andato oltre la soglia della propria abbondanza. Ciò non è ancora localmente vero che su qualche punto, ma è già vero al livello universale che costituisce il piano di riferimento originale della merce, riferimento che

il suo movimento pratico ha determinato, unificando la Terra come mercato mondiale.

40

Lo sviluppo delle forze produttive è stato la vera storia inconscia che ha costituito e modificato le condizioni d'esistenza dei gruppi umani, in quanto condizioni di sopravvivenza e ampliamento di queste condizioni: la base economica di tutte le loro imprese. Il settore della merce ha rappresentato, all'interno di un'economia naturale, la costituzione di un surplus della sopravvivenza. La produzione delle merci, che implica lo scambio di prodotti diversi fra produttori indipendenti, ha potuto rimanere a lungo artigianale, contenuta in una funzione economica marginale in cui la sua verità quantitativa è ancora mascherata. Tuttavia, là dove essa ha incontrato le condizioni sociali del grande commercio e dell'accumulazione di capitali, ha conquistato il dominio totale dell'economia. L'economia tutta intera è diventata allora ciò che la merce aveva mostrato d'essere nel corso di tale conquista: un processo di sviluppo quantitativo. Questo incessante sviluppo della potenza economica sotto forma di merce, che ha trasfigurato il lavoro umano in lavoro-merce, in salariato, porta cumulativamente a un'abbondanza nella quale la questione primaria della sopravvivenza è senza dubbio risolta, ma in modo tale che deve sempre riproporsi; essa è ogni volta posta di nuovo a un livello superiore. La crescita economica libera le società dalla pressione naturale che esigeva la loro lotta immediata per la sopravvivenza, ma allora è dal loro liberatore che esse non sono liberate. L'indipendenza della merce si è estesa all'insieme dell'economia sulla quale domina. L'economia trasforma il mondo, ma lo modifica solo in mondo dell'economia. La pseudonatura, nella quale il lavoro umano si è alienato, esige di proseguire all'infinito il suo servizio, e questo servizio, che essendo giudicato e assolto se non da se stesso, ottiene infatti la totalità degli sforzi e dei progetti socialmente leciti, come suoi servitori. L'abbondanza delle merci, vale a dire del rapporto mercantile, non può più essere altro che la sopravvivenza aumentata.

41

Il dominio della merce si è inizialmente esercitato anzitutto in maniera occulta sull'economia, la quale, in quanto base materiale della vita sociale, restava indistinguibile e incompresa, come il familiare che non è tuttavia conosciuto. In una società in cui la merce concreta resta rara o minoritaria, si afferma il dominio apparente del denaro che si presenta come l'emissario munito di pieni poteri che parla a nome di una potenza sconosciuta. Con la rivoluzione industriale, la divisione manifatturiera del lavoro e la produzione massiva per il mercato mondiale, la merce appare effettivamente come una potenza che va realmente ad occupare la vita sociale. E' allora che si costituisce l'economia politica come scienza del dominio.

42

Lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale. Non solo il rapporto con la merce è visibile, ma non si vede altro che quello: il mondo che si vede è il suo mondo. La produzione economica moderna estende la propria dittatura estensivamente e intensivamente, Nelle zone meno industrializzate, il suo dominio è già presente con qualche merce-vedette e in quanto dominio imperialistico presente nelle zone che sono in testa nello sviluppo della produttività. In queste zone avanzate, lo spazio sociale è invaso dalla sovrapposizione continua di strati geologici di merci. A questo punto "della seconda rivoluzione industriale", il consumo alienato diviene per la massa un dovere supplementare alla produzione alienata. E' tutto il lavoro venduto di una società che diviene globalmente la merce totale, il cui ciclo deve proseguire. Per fare ciò, bisogna che questa merce totale ritorni frammentariamente all'individuo frammentario, assolutamente separato dalle forze produttive operanti come un insieme. E' dunque qui che la scienza specializzata del dominio deve specializzarsi a sua volta: ed essa si segmenta in sociologia, psicotecnica, cibernetica, semiologia ecc., presiedendo all'autoregolazione di tutti i livelli del processo.

43

Mentre nella fase primitiva dell'accumulazione capitalistica "l'economia politica non vede nel proletario che l'operaio", ovvero colui che deve ricevere il minimo indispensabile per la conservazione della propria forza-lavoro, senza mai considerarlo "nei suoi svaghi e nella sua umanità", questa posizione delle idee della classe dominante si inverte nel momento in cui il grado d'abbondanza raggiunto nella produzione delle merci esige un surplus di collaborazione da parte dell'operaio. Questo operaio subito lavato dal disprezzo totale che gli è chiaramente manifestato attraverso tutte le modalità di organizzazione e di sorveglianza della produzione, si ritrova ogni giorno al di fuori di essa, apparentemente trattato come una grande persona, con una premurosa cortesia, sotto il travestimento del consumatore. Allora l'umanesimo della merce prende in carico "gli svaghi e l'umanità" del lavoratore, semplicemente perché l'economia politica può e deve ora dominare queste sfere in quanto economia politica. Così "il rinnegamento compiuto dell'uomo" ha saturato la totalità dell'esistenza umana.

44

Lo spettacolo è una permanente guerra dell'oppio per far accettare l'identificazione dei beni con le merci, e della soddisfazione con la sopravvivenza aumentata secondo le proprie leggi. Ma se la sopravvivenza consumabile è qualcosa che deve sempre aumentare, è perché essa non cessa di contenere la privazione. Se non c'è nessuno al di là della sopravvivenza aumentata, nessun punto dove potrebbe terminare la sua crescita, è perché non è essa stessa al di là della privazione, ma è la privazione stessa divenuta più ricca.

45

Con l'automazione, che è nello stesso tempo il settore più avanzato dell'industria moderna e il modello in cui si riassume perfettamente la sua pratica, bisogna che il mondo della merce superi questa contraddizione: la strumentazione tecnica, che sopprime obiettivamente il lavoro, deve nel contempo conservare il lavoro come merce e solo luogo di nascita della merce. Perché l'automazione, o ogni altra forma meno estrema dell'aumento della produttività del lavoro, non diminuisca effettivamente il tempo di lavoro sociale necessario su scala sociale, è necessario creare dei nuovi impieghi. Il settore terziario, i servizi, costituiscono l'immenso sviluppo di un piano strategico dell'esercito della distribuzione e dell'elogio delle merci attuali; mobilitazione di forze supplementari in opportuna corrispondenza, nell'artificiosità stessa dei bisogni relativi a tali merci, con la necessità di una tale organizzazione del dopo-lavoro.

46

Il valore di scambio ha potuto formarsi solo come agente del valore d'uso, ma la sua vittoria con armi proprie ha creato le condizioni del suo dominio autonomo. Mobilitando ogni uso umano e guadagnando il monopolio del suo soddisfacimento, ha finito per dirigere l'uso. Il processo di scambio si è identificato con ogni uso possibile e l'ha ridotto alla sua mercé. Il valore di scambio è il condottiero del valore d'uso, che finisce per condurre la guerra per proprio conto.

47

Questa costante dell'economia capitalistica che rappresenta la caduta tendenziale del valore d'uso sviluppa una nuova forma di produzione all'interno della sopravvivenza aumentata, la quale non si è affatto affrancata dall'antica penuria, poiché esige la partecipazione della grande

maggioranza degli uomini, come lavoratori salariati, al proseguimento infinito del suo sforzo, e che ciascuno sappia che vi si deve sottomettere o morire. E' la realtà di questo ricatto, il fatto che l'uso sotto la sua forma più povera (mangiare, abitare) non esiste più se non imprigionato nella ricchezza illusoria della sopravvivenza aumentata, è questa la base reale dell'accettazione dell'illusione in generale nel consumo delle merci moderne. Il consumatore reale diviene consumatore di illusioni. La merce è questa illusione effettivamente reale, e lo spettacolo la sua manifestazione generale.

48

Il valore d'uso, che era implicitamente contenuto nel valore di scambio, dev'essere ora esplicitamente proclamato, nella realtà invertita dello spettacolo, perché la sua realtà effettiva è erosa dall'economia mercantile sovrasviluppata e perché una pseudogiustificazione diviene necessaria alla vita falsa.

49

Lo spettacolo è l'altra faccia del denaro: l'equivalente generale astratto di tutte le merci. Ma se il denaro ha dominato la società in quanto rappresentazione dell'equivalenza centrale, cioè del carattere di scambio dei beni multipli il cui uso rimaneva incomparabile, lo spettacolo è il suo complemento moderno, sviluppato dove la totalità del mondo mercantile appare in blocco, come un'equivalenza generale di ciò che l'insieme della società può essere e fare. Lo spettacolo è il denaro che si guarda soltanto, perché già in esso è compresa la totalità dell'uso che si è scambiata contro la totalità della rappresentazione astratta. Lo spettacolo non è solo il servitore dello pseudouso, è già in se stesso lo pseudouso della vita.

50

Il risultato concentrato del lavoro sociale, nel momento dell'abbondanza economica, diviene apparente e sottomette ogni realtà all'apparenza, che è ora il suo prodotto. Il capitale non è più il centro invisibile che dirige il modo della produzione: la sua accumulazione lo espande fino alla periferia sotto forma di oggetti sensibili. Tutta l'estensione della società è il suo ritratto.

51

La vittoria dell'economia autonoma dev'essere, nello stesso tempo, la sua sconfitta. Le forze che ha scatenato sopprimono la necessità economica che è stata la base immutabile delle società antiche. Quando essa la rimpiazza con la necessità dello sviluppo economico infinito, essa non può che rimpiazzare il soddisfacimento dei primi bisogni umani sommariamente riconosciuti, con una fabbricazione ininterrotta di pseudobisogni che si riconducono tutti al solo pseudobisogno del mantenimento del suo dominio. Ma l'economia autonoma si separa per sempre dal suo bisogno profondo, nella misura stessa in cui esce dall'inconscio sociale, da cui essa dipendeva senza saperlo. "Tutto ciò che è conscio si consuma. Ciò che è inconscio resta inalterabile. Ma una volta liberato, non cade in rovina a sua volta?" (S. Freud)

52

Nel momento in cui la società scopre che essa dipende dall'economia, l'economia di fatto dipende da essa. Questa potenza sotterranea che si è accresciuta fino ad apparire sovrana, ha in tal modo perduto la sua potenza. Là dove c'era l'es economico, deve venire l'io. Il soggetto non può emergere che dalla società, cioè dalla lotta che è in essa stessa. La sua esistenza

possibile è sospesa ai risultati della lotta di classe che si rivela come il prodotto e il produttore della fondazione economica della storia.

53

La coscienza del desiderio e il desiderio della coscienza sono identicamente questo progetto che, nella sua forma negativa, vuole l'abolizione delle classi, cioè il controllo diretto dei lavoratori su tutti i momenti della loro attività. Il suo contrario è la società dello spettacolo, in cui la merce contempla se stessa in un mondo che essa ha creato.

Capitolo III. UNITA’ E DIVISIONE NELL'APPARENZA

"Una nuova e animata polemica si sviluppa nel paese, sul fronte della filosofia a proposito dei concetti "uno si divide in due" e "due si fondono in uno". Questo dibattito si presenta come lotta fra coloro che sono a favore e coloro che sono contro la dialettica materialistica, una lotta tra due concezioni del mondo: la concezione proletaria e la concezione borghese. Coloro che sostengono che "uno si divide in due" è la legge fondamentale delle cose si tengono dalla parte della dialettica materialistica: quelli invece che sostengono che la legge fondamentale delle cose è "due si fondono in uno" sono contro la dialettica materialistica. Le due parti hanno tracciato una netta linea di demarcazione tra loro e i loro argomenti sono diametralmente opposti. Questa polemica riflette sul piano ideologico la lotta di classe acuta e complessa che si sviluppa in Cina e nel mondo."

Bandiera Rossa, Pechino, 21 settembre 1964.

54

Lo spettacolo, come la società moderna, è nello stesso tempo unito e diviso. Come questa, esso costruisce la propria unità sulla lacerazione. Ma la contraddizione, quando emerge nello spettacolo, è a sua volta contraddetta per un ribaltamento del suo senso; di modo che la divisione mostrata è unitaria.

55

E' la lotta dei poteri che si sono costituiti per la gestione dello stesso sistema socioeconomico, che si presenta come contraddizione ufficiale, appartenendo di fatto all'unità reale: e questo su scala mondiale come anche all'interno di ogni nazione.

56

Le false lotte spettacolari delle forme rivali del potere separato sono nello stesso tempo reali, in quanto traducono lo sviluppo ineguale e conflittuale del sistema, gli interessi relativamente contraddittori delle classi o dei segmenti delle classi che riconoscono il sistema, e definiscono la propria partecipazione al suo potere. Allo stesso modo come lo sviluppo dell'economia più avanzata viene a costituire lo scontro di certe priorità con altre, così la gestione totalitaria dell'economia da parte di una burocrazia di Stato e la condizione dei paesi che si sono trovati posti nella sfera della colonizzazione o della semicolonizzazione, sono definite da considerevoli particolarità nelle modalità della produzione e del potere. Queste diverse opposizioni possono darsi, nello spettacolo, secondo criteri del tutto differenti, come forme di società assolutamente distinte. Ma secondo la loro effettiva realtà di settori particolari, la verità della loro particolarità risiede nel sistema universale che li contiene: nel movimento unico che ha fatto del pianeta il proprio campo di battaglia, il capitalismo.

57

La società portatrice di spettacolo non domina solo mediante l'egemonia economica le regioni sottosviluppate. Le domina in quanto società dello spettacolo. Là dove la base materiale è ancora assente, la società moderna ha già invaso in modo spettacolare la superficie sociale di ogni continente. Essa definisce il programma di una classe dirigente e presiede alla sua costituzione. Nello stesso modo in cui presenta gli pseudobeni da desiderare, essa offre ai rivoluzionari locali i falsi modelli di rivoluzione.

Lo spettacolo proprio del potere burocratico che controlla alcuni dei paesi industriali fa precisamente parte dello spettacolo totale, come sua pseudonegazione generale, e suo sostegno. Se lo spettacolo, visto nelle sue diverse localizzazioni, mostra l'evidenza delle specializzazioni totalitarie della parola e dell'amministrazione sociali, questa vanno poi a fondersi, a livello del funzionamento globale del sistema, in una divisione mondiale di compiti spettacolari.

58

La divisione dei compiti spettacolari che conserva le generalità dell'ordine esistente, conserva principalmente il polo dominante del suo sviluppo. La radice dello spettacolo è nel terreno dell'economia divenuta abbondante, ed è da qui che vengono i frutti che tendono alla fine a dominare il mercato spettacolare, a dispetto delle barriere protezionistiche ideologico-poliziesche di qualsiasi spettacolo locale con pretese autarchiche.

59

Il movimento di banalizzazione che, sotto i mutevoli diversivi brillanti dello spettacolo, domina a livello mondiale la società moderna, la domina anche su ciascuno dei punti in cui il consumo sviluppato dalle merci ha moltiplicato in apparenza i ruoli e gli oggetti da scegliere. La sopravvivenza della religione e della famiglia - che rimane la forma principale del retaggio del potere di classe - e dunque della repressione morale che essa assicura, possono combinarsi come un'unica cosa, con l'affermazione ridondante del godimento di questo mondo, essendo prodotto solo come pseudogodimento che sostiene in sé la repressione. All'accettazione beata dell'esistente può anche unirsi come un'unica cosa la rivolta puramente spettacolare: ciò traduce il semplice fatto che l'insoddisfazione è divenuta essa stessa merce,

dal momento che l'abbondanza economica si è trovata in grado di estendere la sua produzione fino al trattamento di una tale materia prima.

60

Concentrando in sé l'immagine di un ruolo possibile, la vedette, rappresentazione spettacolare dell'uomo vivente, concentra dunque questa banalità. La condizione di vedette è la specializzazione del vissuto apparente, l'oggetto d'identificazione alla vita apparente senza profondità, che deve compensare il frazionamento delle specializzazioni produttive effettivamente vissute. Le vedette esistono per rappresentare tipi variati di stili di vita e di stili di comprensione della società, liberi di esercitarsi globalmente. Esse incarnano il risultato inaccessibile del lavoro sociale, mimando dei sottoprodotti di questo lavoro, che sono magicamente trasferiti al di sopra di esso come suo fine: il potere e le vacanze, la decisione e il consumo, che sono all'inizio e alla fine di un processo indiscusso. Là, è il potere governativo che si personalizza in pseudovedette; qui è la vedette del consumo che si fa riconoscere plebiscitariamente come pseudopotere sul vissuto. Me come queste attività delle vedette non sono realmente globali, allo stesso modo esse non sono neanche variate.

61

L'agente dello spettacolo messo in scena come vedette è il contrario dell'individuo, il nemico dell'individuo per se stesso come ovviamente per gli altri. Passando nello spettacolo come modello d'identificazione, egli ha rinunciato ad ogni qualità autonoma per identificarsi con la legge generale dell'obbedienza al corso delle cose. La vedette del consumo, mentre è esteriormente la rappresentazione di differenti tipi di personalità, mostra ciascuno di questi tipi come avente ugualmente accesso alla totalità del consumo, dove troverà parimenti la sua felicità. La vedette che decide deve possedere lo stock completo di quelle che sono state ammesse come qualità

umane. Così tra loro le divergenze ufficiali sono annullate dalla conformità ufficiale, che è il presupposto della loro eccellenza in tutto. Kruscev era stato fatto generale per risolvere la battaglia di Kursk, non sul campo, ma nel ventesimo anniversario, quando era padrone dello Stato. Kennedy era rimasto oratore fino a pronunciare il proprio necrologio, poiché Theodore S0rensen continuava in quel momento a redigere per il successore i discorsi in quello stile che era stato così importante per far conoscere la personalità dello scomparso. I personaggi ammirevoli in cui il sistema si personifica sono ben noti per non essere ciò che sono: sono divenuti grandi uomini scendendo al di sotto della realtà della minima vita individuale, e tutti lo sanno.

62

La falsa scelta nel campo dell'abbondanza spettacolare, scelta che risiede nella giustapposizione di spettacoli concorrenziali e solidali, come nella sovrapposizione dei ruoli (principalmente significati e veicolati da oggetti), che sono contemporaneamente esclusivi e ramificati, si sviluppa in lotte di qualità fantomatiche, destinate ad appassionare l'adesione alla trivialità quantitativa. Così rinascono le false opposizioni arcaiche dei regionalismi o dei razzismi incaricati di trasfigurare in superiorità ontologica fantastica la volgarità delle posizioni gerarchiche nel consumo. Così si ricompone l'interminabile serie dei contrasti derisori, che mobilitano un interesse sottoludico, dallo sport alle elezioni. Laddove ha preso possesso il consumo abbondante, emerge un'opposizione spettacolare principale fra la gioventù e gli adulti; perché non esiste da nessuna parte l'adulto, padrone della propria vita, e la gioventù, la trasformazione di ciò che esiste, non è affatto appannaggio degli uomini che oggi sono giovani, ma del sistema economico, del dinamismo del capitalismo. Queste sono le cose che dominano e che son giovani: che sostituiscono se stesse.

63

E' l'unità della miseria che si nasconde sotto le opposizioni spettacolari. Se delle forme diverse della stessa alienazione si combattono sotto le maschere della scelta totale, è perché sono tutte costruite sulle contraddizioni reali rimosse. Secondo le necessità dello stadio particolare della miseria che esso smentisce e sostiene, lo spettacolo esiste sotto una forma concentrata o in una forma diffusa. In entrambi i casi, esso non è che un'immagine di unificazione felice, circondata di desolazione e di spavento, al centro tranquillo dell'ìinfelicità.

64

La concentrazione dello spettacolare è parte essenziale del capitalismo burocratico, per quanto questo possa essere importato come tecnica del potere statale su economie miste più arretrate, o in certi momenti di crisi del capitalismo avanzato. La proprietà burocratica, in effetti, è essa stessa concentrata, nel senso che il singolo burocrate non ha rapporti con il possesso dell'economia globale, se non tramite la comunità burocratica, in quanto membro di questa comunità. Inoltre la produzione di merci, meno sviluppata, si presenta a sua volta sotto forma concentrata: la merce che la burocrazia detiene è lavoro sociale totale, e ciò che essa rivende alla società è la sua sopravvivenza in blocco. La dittatura dell'economia burocratica non può lasciare alle masse sfruttate nessun valido margine di scelta, poiché essa ha dovuto scegliere tutto da sé, e ogni altra scelta esteriore relativa all'alimentazione o alla musica, è dunque già una scelta della propria completa distruzione. Essa deve accompagnarsi ad una violenza permanente. L'immagine imposta del bene, nel suo spettacolo, raccoglie la totalità di ciò che esiste ufficialmente, e si concentra normalmente su un sol uomo, che è il garante della sue coesione totalitaria. Con questa vedette assoluta devono magicamente identificarsi o scomparire. Perché si tratta del padrone del suo nonconsumo e dell'immagine eroica di un certo senso accettabile per lo sfruttamento assoluto, che costituisce la realtà dell'accumulazione primitiva e accelerata dal terrore. Se ogni cinese deve imparare Mao, e così essere Mao, è perché non ha nessun altro da essere. Là dove domina lo spettacolare concentrato, domina anche la polizia.

65

Lo spettacolare diffuso accompagna l'abbondanza delle merci, lo sviluppo imperturbato del capitalismo moderno. Qui ogni merce presa a sé è giustificata in nome della grandezza della produzione e della totalità degli oggetti, di cui lo spettacolo è un catalogo apologetico. Delle affermazioni inconciliabili si accalcano sulla scena dello spettacolo unificato dell'economia abbondante; allo stesso modo differenti merci-vedette sostengono simultaneamente i loro progetti contraddittori di pianificazione della società; per questo lo spettacolo delle automobili vuole una circolazione perfetta che distrugge le vecchie città, mentre lo spettacolo della città stessa ha bisogno di quartieri-museo. Dunque la soddisfazione, già problematica, che si reputa appartenere al consumo dell'insieme è immediatamente falsificata per il fatto che il consumatore reale non può direttamente afferrare che una successione di frammenti di questa felicità mercantile, frammenti in cui ogni volta la qualità attribuita all'insieme è evidentemente assente.

66

Ogni merce determinata lotta per se stessa, non può riconoscere le altre, pretende di imporsi ovunque come se fosse la sola. Lo spettacolo allora è il canto epico di questo scontro, al quale neanche la caduta di alcune illusioni potrebbe porre fine. Lo spettacolo non canta gli uomini e le loro armi, ma le merci e le loro passioni. E' in questa lotta cieca che ogni merce, seguendo la sua passione, realizza in effetti nell'inconscio qualcosa di più elevato: il divenire-mondo della merce, che corrisponde al divenire-merce del mondo. Così, per un'astuzia della ragione mercantile, il particolare della merce si logora combattendo, mentre la forma-merce va verso la sua realizzazione assoluta.

67

La soddisfazione che la merce abbondante nel suo uso non può più dare continua ad essere cercata nel riconoscimento del suo valore in quanto merce: è l'uso della merce che basta a se stesso e, per il consumatore, l'effusione religiosa verso la libertà sovrana della merce. Le ondate d'entusiasmo per un dato prodotto, sostenuto e rilanciato da tutti i mezzi d'informazione, si propagano così a una grandissima velocità. Uno stile di abbigliamento nasce da un film: una rivista lancia dei club, che lanciano a loro volta panoplie diverse. Il gadget esprime il fatto che, nel momento in cui la massa delle merci scivola verso l'aberrazione, l'aberrante stesso diventa una merce speciale. Nei portachiave pubblicitari, per esempio, non più acquistati ma distribuiti come doni supplementari che accompagnano gli oggetti di prestigio venduti o che derivano mediante scambio dalla loro sfera originaria, si può riconoscere la manifestazione di un abbandono mistico alla trascendenza della merce. Colui che collezione i portachiavi, appena fabbricati per essere collezionati, accumula le indulgenze della merce, un segno glorioso della sua presenza reale tra i suoi fedeli. L'uomo reificato esibisce la prova della propria intimità con la merce. Come nei raptus dei convulsionari o dei miracolati del vecchio feticismo religioso, il feticismo della merce arriva a momenti di fervente eccitazione., Il solo uso che qui si esprime ancora è l'uso fondamentale della sottomissione.

68

Senza dubbio, allo pseudobisogno imposto nel moderno consumo non può essere opposto nessun bisogno o desiderio autentico, che non sia esso stesso modellato dalla società e dalla sua storia. Ma la merce abbondante rappresenta la rottura assoluta dello sviuppo organico dei bisogni sociali. La sua accumulazione meccanica libera un artificaile illimitato, di fronte al quale il desiderio vivente resta disarmato. La potenza cumulativa di un artificiale indipendente comporta dovunque la falsificazione della vita sociale.

69

Nell'immagine dell'unificazione felice della società mediante il consumo, la divisione reale è soltanto sospesa fino al prossimo non-realizzato nel consumabile. Ogni prodotto particolare che deve rappresentare la speranza di una scorciatoia folgorante per accedere finine alla terra promessa del consumo totale, è presentato cerimoniosamente ogni volta come la singolarità decisiva. ma come nel caso della diffusione istantanea delle mode dei nomi apparentemente aristocratici che si trovano poi ad essere portati da tutti gli individui della stessa epoca, l'oggetto da cui ci si attende un singolare potere non ha potuto essere proposto alla devozione delle masse solo perché era stato tirato in numero di esemplari abbastanza grande per poter essere consumato massivamente. Il carattere prestigioso di questo prodotto qualsiasi, deriva solo dall'essere stato posto per un attimo al centro della vita sociale come mistero svelato della finalità della produzione. L'oggetto che era stato prestigioso nello spettacolo diviene volgare nell'istante in cui entra nella casa del consumatore, e contemporaneamente nella casa di tutti gli altri. Esso rivela troppo tardi la sua povertà essenziale, che gli deriva naturalmente dalla miseria della sua produzione. Ma già è un altro oggetto, portatore della giustificazione del sistema e dell'esigenza di essere riconosciuto.

70

L'impostura della soddisfazione deve denunciarsi da sé stessa nel rimpiazzarsi, nel seguire il mutare dei prodotti e quello delle condizioni generali della produzione. Ciò che ha affermato con la più perfetta impudenza la propria eccellenza definitiva tuttavia muta, nello spettacolo diffuso come nello spettacolo concentrato, ed è solo il sistema che deve continuare: Stalin come la merce fuori moda sono denunciati dagli stessi che li hanno imposti. Ogni nuova menzogna della pubblicità è anche la confessione della precedente menzogna. Ogni crollo di una figura del potere totalitario rivela la comunità illusoria che l'approvava unanimemente e che non era che un agglomerato di solitudini senza illusioni.

71

Ciò che lo spettacolo dà come perpetuo è fondato sul cambiamento, e deve cambiare con la sua base. Lo spettacolo è assolutamente dogmatico e nello stesso tempo non può realmente portare a nessun solido dogma. Niente per esso si ferma; è questo lo stato che gli è naturale e tuttavia il più contrario alla sua inclinazione.

72

L'unità irreale che lo spettacolo proclama è la maschera della divisione di classe su cui riposa l'unità reale del modo di produzione capitalistico. Ciò che obbliga i produttori a partecipare all'edificazione del mondo è anche ciò che da questo mondo li esclude. Ciò che mette in relazione gli uomini affrancati dalle loro limitazioni locali e nazionali è anche ciò che li allontana. Ciò che obbliga all'approfondimento del razionale è anche ciò che nutre l'irrazionale dello sfruttamento gerarchico e della repressione. Ciò che fa il potere astratto della società fa la sua non-libertà concreta.

Capitolo IV. IL PROLETARIATO COME SOGGETTO E COME RAPPRESENTAZIONE

"L'uguale diritto di tutti ai beni e alle gioie di questo mondo, la distruzione di ogni autorità, la negazione di ogni freno morale, ecco, se si scende alla radice delle cose, la ragione d'essere dell'insurrezione del 18 marzo e il proclama della temibile associazione che le ha fornito un esercito."

Inchiesta parlamentare sull'insurrezione del 18 marzo.

73

Il movimento reale che sopprime le condizioni esistenti governa la società a partire dalla vittoria della borghesia nell'economia, e visibilmente dopo la traduzione politica di questa vittoria. Lo sviluppo delle forze produttive ha fatto saltare i vecchi rapporti di produzione, e ogni ordine statico si riduce in polvere. Tutto ciò che era assoluto diviene storico.

74

Gettati nella storia, dovendo partecipare al lavoro e alle lotte che la costituiscono, gli uomini si vedono costretti a riflettere sui loro reciproci rapporti in modo disingannato. Questa storia non ha oggetto distinto da ciò che realizza su se stessa, sebbene l'ultima visione metafisica inconscia dell'epoca storica possa considerare la progressione produttiva, attraverso la quale la storia si è sviluppata, come l'oggetto stesso della storia. Il soggetto della storia non può essere che il vivente producente se stesso, che si fa

signore e padrone del suo mondo che è la storia, e che esiste come coscienza del suo gioco.

75

Come un'unica corrente si sviluppano le lotte di classe della lunga epoca rivoluzionaria inaugurata dall'ascesa della borghesia, e il pensiero della storia, la dialettica, il pensiero che non si arresta più alla ricerca del senso dell'essere, ma si eleva alla conoscenza della dissoluzione di tutto ciò che è, e nel movimento dissolve ogni divisione.

76

Hegel non aveva più da interpretare il mondo, ma la sua trasformazione. Interpretandone soltanto la trasformazione, Hegel non rappresenta altro che il compimento filosofico della filosofia. Egli vuole comprendere un mondo che si fa da sé. Questo pensiero storico non è altro che la coscienza, che arriva sempre troppo tardi e che enuncia la giustificazione post festum. Così, essa non ha superato la divisione che nel pensiero. Il paradosso che consiste nel sospendere il senso di ogni realtà al suo compimento storico, e nel rivelare nello stesso tempo questo senso come costituentesi in se stesso come compimento della storia, deriva dal semplice fatto che il pensatore delle rivoluzioni borghesi del XVII e XVIII secolo non ha cercato nella sua filosofia che la riconciliazione con i loro risultati. «Anche come filosofia della rivoluzione borghese, essa non esprime tutto il processo di questa rivoluzione, ma soltanto la sua conclusione ultima. In questo senso, essa è una filosofia non della rivoluzione ma della restaurazione» (Karl Korsch, Tesi su Hegel e la rivoluzione). Hegel per l'ultima volta ha fatto il lavoro del filosofo, «la glorificazione di ciò che esiste»; ma già ciò che esisteva per lui non poteva essere ormai che la totalità del movimento storico. Essendo di fatto mantenuta la posizione esterna del pensiero, questa non poteva essere mascherata che con la sua identificazione a un progetto preliminare dello

Spirito, eroe assoluto che ha fatto ciò che ha voluto e ha voluto ciò che ha fatto, e il cui adempimento coincide con il presente. Così, la filosofia che muore nel pensiero della storia non può glorificare il proprio mondo che rinnegandolo, perché per prendere la parola ha essa ha bisogno di supporre già finita questa storia totale cui ricondotto ogni cosa e chiusa la sessione dell'unico tribunale cui possa essere emessa la sentenza della verità.

77

Quando il proletariato dimostra con la propria esistenza in atto che questo pensiero della storia non si è dimenticato, la smentita della conclusione è anche la conferma del metodo.

78

Il pensiero della storia non può essere salvato che divenendo pensiero pratico; e la prassi del proletariato come classe rivoluzionaria non può essere meno della coscienza storica operante sulla totalità del mondo. Tutte le correnti teoriche del movimento operaio rivoluzionario sono uscite da uno scontro critico con il pensiero hegeliano, in Marx come in Stirner e in Bakunin.

79

Il carattere inseparabile della teoria di Marx e del metodo hegeliano è a sua volta inseparabile dal carattere rivoluzionario di questa teoria, cioè dalla sua verità. E' in ciò che questa relazione fondamentale è stata generalmente ignorata o mal compresa, o ancora denunciata come il punto debole di ciò diveniva fallacemente una dottrina marxista. Bernstein, in Socialismo teorico e socialdemocrazia pratica, rivela perfettamente questo legame del

metodo dialettico e della presa di partito storica, quando deplora le previsioni poco scientifiche del Manifesto del 1847 sull'imminenza della rivoluzione proletaria in Germania: «Questa autosuggestione storica, talmente erronea che il primo venuto dei visionari politici non avrebbe quasi trovato di meglio, sarebbe incomprensibile in un Marx, che a quell'epoca aveva già seriamente studiato l'economia, se non si dovesse vedere in essa il prodotto di un residuo della dialettica antitetica hegeliana, di cui Marx, non più di Engels, non è mai riuscito completamente a disfarsi. In quei tempi di effervescenza generale, ciò gli è stato tanto più fatale».

80

Il rovesciamento che Marx opera con un «salvataggio per trasferimento» del pensiero delle rivoluzioni borghesi non consiste nel rimpiazzare volgarmente, con lo sviluppo materialistico delle forze produttive, il percorso dello Spirito hegeliano che va incontro a se stesso nel tempo, con la sua oggettivazione identica alla sua alienazione e le sue ferite storiche che non lasciano cicatrici. La storia divenuta reale non ha più fine. Marx ha distrutto la posizione separata di Hegel di fronte a ciò che avviene e la contemplazione di un superiore agente esterno, qualunque esso sia. La teoria non ha altro da sapere che ciò che fa. Al contrario, è la contemplazione del movimento dell'economia, nel pensiero dominante della società attuale, l'eredità non rovesciata della parte non-dialettica nel tentativo hegeliano di un sistema circolare; E un consenso che ha perduto la dimensione del concetto e che non ha più bisogno di un hegelismo per giustificarsi, perché il movimento che si tratta di lodare non è più che un settore senza pensiero del mondo, il cui sviluppo meccanico domina effettivamente il tutto.

Il progetto di Marx è quello di una storia cosciente, li quantitativo, che sopraggiunge nello sviluppo cieco delle forze produttive semplicemente economiche deve trasformarsi in appropriazione storica qualitativa. La critica dell'economia politica è il primo atto di questa fine della preistoria: «Di tutti gli strumenti della produzione, il più grande potere produttivo è la classe rivoluzionaria stessa».

81

Ciò che lega strettamente la teoria di Marx al pensiero scientifico, è la comprensione razionale delle forze che operano realmente nella società. Ma si tratta fondamentalmente di un al di là del pensiero scientifico, dove questo viene conservato in quanto superato; si tratta di una comprensione della lotta e non della legge. «Noi non conosciamo che una scienza sola: la scienza della storia», si dice ne L'ideologia tedesca.

82

L'epoca borghese, che vuole fondare scientificamente la storia, trascura il fatto che questa scienza disponibile avrebbe dovuto piuttosto essere essa stessa fondata storicamente con l'economia. Inversamente, la storia dipende radicalmente da questa conoscenza solo in quanto questa stessa storia resta storia economica. Quanto la parte della storia nell'economia stessa - il processo globale che modifica i propri dati scientifici di base - abbia potuto essere trascurata dal punto di vista dell'osservazione scientifica, è d'altra parte ben dimostrato dalla vanità dei calcoli socialisti che credevano di aver stabilito l'esatta periodicità delle crisi; e da quando l'intervento costante dello Stato è riuscito a compensare l'effetto delle tendenze verso la crisi, lo stesso tipo di ragionamento vede in questo equilibrio un'armonia economica definitiva. Se il progetto del superamento dell'economia, il progetto della presa di possesso della storia, deve conoscere - e riportare a sé - la scienza della società, non può essere esso stesso scientifico. In quest'ultimo movimento che crede di dominare la storia presente attraverso una conoscenza scientifica, il punto di vista rivoluzionario è rimasto borghese.

83

Le correnti utopistiche del socialismo, benché fondate esse stesse storicamente sulla critica dell'organizzazione sociale esistente, possono essere giustamente qualificate come utopistiche nella misura in cui rifiutano la storia - vale a dire la lotta reale in corso, come anche il movimento del tempo al di là della perfezione immutabile della loro immagine di una società felice - ma non perché rifiutino la scienza. I pensatori utopisti sono al contrario completamente dominati dal pensiero scientifico, quale si era imposto nei secoli precedenti. Essi cercano il perfetto compimento di questo sistema razionale generale: non si considerano affatto dei profeti disarmati, perché credono al potere sociale della dimostrazione scientifica e anche, nel caso del sansimonismo, alla presa del potere da parte della scienza. In che modo, dice Sombart, «si vorrebbe conquistare con le lotte ciò che deve essere provato?». Tuttavia la concezione scientifica degli utopisti non si estende fino alla conoscenza del fatto che alcuni gruppi sociali hanno degli interessi in una data situazione, delle forze per conservarla e anche delle forme di falsa coscienza corrispondenti a tali posizioni. Essa dunque resta molto al di qua della realtà storica dello sviluppo della scienza stessa, che in gran parte si è trovata orientata dalla domanda sociale derivata da tali fattori, la quale seleziona non solo ciò che può essere ammesso, ma anche ciò che può essere ricercato. I socialisti utopisti, rimasti prigionieri della forma espositiva della verità scientifica, concepiscono questa verità secondo la sua pura immagine astratta, come l'aveva vista imporsi uno stadio molto anteriore della società. Come rilevava Sorel, è sul modello dell'astronomia che gli utopisti pensano di scoprire e di dimostrare le leggi della società. L'armonia da loro pensata, ostile alla storia, deriva dal tentativo di applicare alla società la scienza meno dipendente dalla storia. Essa tenta di farsi riconoscere con la stessa innocenza sperimentale del newtonismo e il destino felice costantemente postulato «gioca nella loro scienza sociale un ruolo analogo a quello che si rifà dell'inerzia nella meccanica razionale» (Materiali per una teoria del proletariato).

84

L'aspetto deterministico-scientifico del pensiero di Marx costituì la breccia attraverso la quale penetrò il processo di ideologizzazione, quando

egli era vivo, e ancor di più nell'eredità teorica lasciata al movimento operaio. L'avvento del soggetto della storia è ancora una volta rinviato a più tardi ed è la scienza storica per eccellenza, l'economia, che tende, sempre più ampiamente, a garantire la necessità della propria negazione futura. Ma così viene esclusa dal campo della visione teorica la pratica rivoluzionaria che è la sola verità di questa negazione. Così è importante studiare pazientemente lo sviluppo economico e ammettere ancora, con tranquillità hegeliana, il dolore, ciò che nel suo risultato resta un «cimitero di buone intenzioni». Ora si scopre che, secondo la scienza delle rivoluzioni, la coscienza arriva sempre troppo presto e dovrà essere insegnata. «La storia ci ha dato torto, a noi e a tutti quelli che pensavano come noi. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato di sviluppo economico sul continente era allora ben lontano dall'essere maturo...», dirà Engels nel 1895. Per tutta la vita, Marx ha conservato il punto di vista unitario della propria teoria, ma l'esposizione di tale teoria si è spostata sul terreno del pensiero dominante, precisandosi sotto forma di critica di discipline particolari, specialmente di critica della scienza fondamentale della società borghese, l'economia politica. E questa mutilazione, ulteriormente accettata come definitiva, che ha costituito il «marxismo».

85

I limiti della teoria di Marx sono naturalmente i limiti della lotta rivoluzionaria del proletariato della sua epoca. La classe operaia non ha decretato la rivoluzione permanente nella Germania del 1848; la Comune è stata vinta nell'isolamento. La teoria rivoluzionaria non può dunque ancora pervenire alla propria esistenza totale. Essere ridotti a difenderla e a precisarla nella divisione erudita del lavoro, al British Museum, implicava una perdita nella teoria stessa. E sono proprio le giustificazioni scientifiche tratte sull'avvenire dello sviluppo della classe operaia, e la pratica organizzativa combinata con queste giustificazioni, che si sarebbero trasformate in ostacoli per la coscienza proletaria in uno stadio più avanzato.

86

Tutta l'insufficienza teorica nella difesa scientifica della rivoluzione proletaria può essere ricondotta, per il contenuto come per la forma dell'esposizione, a un'identificazione del proletariato con la borghesia dal punto di vista della conquista rivoluzionaria del potere.

87

La tendenza a fondare una dimostrazione della legittimità scientifica del potere proletario sulla testimonianza di esperimenti ripetuti nel passato ha oscurato, dai tempi del Manifesto, il pensiero storico di Marx, facendogli sostenere un'immagine lineare dello sviluppo dei modi di produzione, originato da lotte di classi che finirebbero ogni volta «o per una trasformazione rivoluzionaria della società intera o con la distruzione comune delle classi in lotta». Ma nella realtà osservabile della storia, come «il modo di produzione asiatico» -constatava Marx altrove - ha conservato la sua immobilità a dispetto di tutti gli scontri di classe, così le jacqueries dei servi non hanno mai sconfitto i baroni, né le rivolte degli schiavi dell'antichità gli uomini liberi. Lo schema lineare perde di vista anzitutto il fatto che la borghesia è la sola classe rivoluzionaria che sia mai stata vincitrice; e nel contempo che essa è la sola classe per la quale lo sviluppo dell'economia sia stato causa e conseguenza del dominio da essa conquistato sulla società. La stessa semplificazione ha condotto Marx a sottovalutare il ruolo economico dello Stato nella gestione di una società di classe. Se l'ascesa della borghesia si è mostrata come un affrancamento dell'economia dallo Stato, è solo nella misura in cui lo Stato antico si confondeva con lo strumento di un'oppressione di classe in un'economia statica. La borghesia ha sviluppato la propria potenza economica autonoma nel periodo medievale di indebolimento dello Stato, nel momento della frammentazione feudale dell'equilibrio dei poteri. Ma lo Stato moderno che, con il mercantilismo, ha cominciato ad appoggiare lo sviluppo della borghesia, e che è infine diventato il suo Stato ali'insegna del «laisser faire, laisser passer» si rivela ulteriormente dotato di una potenza centrale nella gestione calcolata del processo economico. D'altra parte Marx aveva potuto

descrivere, nel bonapartismo, l'abbozzo della burocrazia statale moderna, fusione di Stato e di capitale, costituzione di un «potere nazionale del capitale sul lavoro, d'una forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale» in cui la borghesia rinuncia ad ogni vita storica, che non sia la sua riduzione alla storia economica delle cose, e accetta di «essere condannata allo stesso nulla politico delle altre classi». Qui sono già poste le basi socio-politiche dello spettacolo moderno, che in negativo definisce il proletariato come solo pretendente alla vita storica.

88

Le due sole classi, che corrispondono effettivamente alla teoria di Marx, le due classi pure verso le quali conduce ogni analisi nel Capitale, la borghesia e il proletariato, sono anche le due sole classi rivoluzionarie della storia, ma a condizioni differenti: la rivoluzione borghese è compiuta; la rivoluzione proletaria è un progetto, nato sulla base della precedente rivoluzione, ma ne differisce qualitativamente. Col trascurare l'originalità del ruolo storico della borghesia, si maschera l'originalità concreta di questo progetto proletario che non può arrivare a nulla se non apportando i propri colori e riconoscendo «l'immensità dei propri compiti». La borghesia è giunta al potere perché è la classe dell'economia in sviluppo. Il proletariato non può essere esso stesso il potere se non diventando la classe della coscienza. Il maturare delle forze produttive non può garantire un tale potere, neanche attraverso l'alternativa dell'aumento di espropriazione che esso comporta. La conquista giacobina dello Stato non può essere il suo strumento. Nessuna ideologia può servirgli a trasformare dei fini parziali in fini generali, perché non può conservare nessuna realtà parziale che gli sia effettivamente propria.

89

Se Marx, in un periodo determinato della sua partecipazione alla lotta del proletariato, si era aspettato troppo dalla previsione scientifica, al punto di creare la base intellettuale delle illusioni dell'economicismo, si sa anche che non vi soccombette personalmente. In una nota lettera del 7 dicembre 1867, accompagnando un articolo in cui egli stesso criticava Il Capitale, articolo che Engels dovette far passare alla stampa come se fosse stato scritto da un avversario, Marx ha esposto chiaramente i limiti della propria scienza: «...la tendenza soggettiva dell'autore - egli era legato e obbligato a essa forse dalla sua posizione di partito e dal suo passato - vale a dire la maniera in cui presenta a sé o agli altri il risultato finale dell'odierno movimento, dell'odierno processo sociale, non ha nulla affatto a che vedere col suo sviluppo effettivo» [1]. Così Marx, denunciando egli stesso le «conclusioni tendenziose» della sua analisi obiettiva, e con l'ironia del «forse» relativa alle scelte extrascientifiche che gli sarebbero state imposte, mostra nel contempo la chiave metodologica della fusione dei due aspetti.

E' nella stessa lotta storica che bisogna realizzare la fusione della conoscenza e dell'azione, in modo tale che ognuno di questi termini riponga nell'altro la garanzia della propria verità. La costituzione della classe proletaria in soggetto rappresenta l'organizzazione delle lotte rivoluzionarie e l'organizzazione della società nel momento rivoluzionario: è qui che devono esistere le condizioni pratiche della coscienza, nelle quali si conferma la teoria della prassi divenendo teoria pratica. Tuttavia, tale questione centrale dell'organizzazione è stata la meno considerata dalla teoria rivoluzionaria all'epoca in cui si fondava il movimento operaio, cioè quando questa teoria ancora possedeva il carattere unitario derivante dal pensiero della storia (e che essa si era appunto assegnata il compito di sviluppare fino ad una unitaria pratica storica). E' al contrario il luogo dell'inconseguenzadi questa teoria, che ammette la ripresa di metodi di applicazione statali e gerarchici derivati dalla rivoluzione borghese. Le forme di organizzazione del movimento operaio, sviluppate sulla base di questa rinuncia della teoria, hanno di ritorno teso ad impedire la conservazione di una teoria unitaria, dissolvendola in diverse conoscenze

specializzate e parcellari. Questa alienazione ideologica della teoria non può più quindi riconoscere la verifica pratica del pensiero storico che essa ha tradito, quando questa verifica sorge dalla lotta spontanea degli operai: essa può solo concorrere a reprimere la manifestazione e la memoria. Al contrario, queste forme storiche apparse nella lotta costituiscono il milieu pratico che mancava alla teoria per essere vera. Esse sono un'esigenza della teoria, ma che non era stata formulata teoricamente. Il soviet non era una scoperta della teoria. E già prima, la più alta verità teorica dell'Associazione internazionale dei lavoratori era la sua stessa esistenza messa in pratica.

91

I primi successi della lotta portarono l'Internazionale ad affrancarsi dalle influenze confuse dell'ideologia dominante che sussistevano in essa. Ma la disfatta e la repressione che incontrò subito, fecero passare in primo piano il conflitto tra due concezioni della rivoluzione proletaria, che contengono entrambe una dimensione autoritaria, nella quale l'autoemancipazione cosciente della classe viene abbandonata. In effetti, la querelle divenuta irriconciliabile fra marxisti e bakunisti era duplice, riguardando contemporaneamente il potere nella società rivoluzionaria e l'organizzazione presente del movimento, e passando dall'uno all'altro di questi aspetti, le posizioni degli avversari si ribaltavano. Bakunin combatteva l'illusione di un'abolizione delle classi attraverso l'uso autoritario del potere statale, prevedendo il ricostituirsi di una classe dominante burocratica e la dittatura dei più saggi, o di quelli che sarebbero stati ritenuti tali. Marx, convinto che il maturarsi inseparabile delle contraddizioni economiche e dell'educazione democratica degli operai avrebbe ridotto il ruolo di uno Stato proletario a una semplice fase di legalizzazione dei nuovi rapporti sociali che si sarebbero imposti oggettivamente, denunciava in Bakunin e nei suoi partigiani l'autoritarismo di un'élite cospirativa che si era deliberatamente posta al di sopra dell'Internazionale e concepiva lo stravagante disegno di imporre alla società la dittatura irresponsabile dei più rivoluzionari, o di coloro che da se stessi si sarebbero designati come tali. Bakunin in effetti reclutava i suoi partigiani nel quadro di una tale prospettiva: «Piloti invisibili nel cuore

della tempesta popolare, noi dobbiamo dirigere, non con un potere visibile, ma attraverso la dittatura collettiva di tutti gli alleati. Dittatura senza fascia, senza titolo, senza diritto ufficiale, e tanto più potente in quanto non avrà alcuna delle apparenze del potere». Così si sono opposte due ideologie della rivoluzione operaia, contenenti ognuna una critica parzialmente vera, ma perdendo l'unità del pensiero della storia e istituendosi esse quali autorità ideologiche. Organizzazioni potenti, come la socialdemocrazia tedesca e la Federazione anarchica iberica, hanno fedelmente servito o l'una o l'altra di queste ideologie, e dappertutto il risultato è stato assai diverso da quello che si era voluto.

92

Il fatto di considerare il fine della rivoluzione proletaria come immediatamente presente, costituisce contemporaneamente la grandezza e la debolezza della lotta anarchica reale (perché nelle sue varianti individualistiche, le pretese dell'anarchismo restano derisorie). Del pensiero storico delle moderne lotte di classe, l'anarchia collettivistica mantiene esclusivamente la conclusione, e la sua esigenza assoluta di tale conclusione si traduce ugualmente nel disprezzo deliberato del metodo. Così la sua critica della lotta politica è rimasta astratta, mentre la scelta stessa della lotta economica non viene affermata che in funzione dell'illusione di una soluzione definitiva, strappata con un sol colpo su questo terreno, nel giorno dello sciopero generale o dell'insurrezione. Gli anarchici hanno un ideale da realizzare. L'anarchia è la negazione ancora ideologica dello Stato e delle classi, cioè delle condizioni sociali stesse dell'ideologia separata. E' l'ideologia della pura libertà che tutto uguaglia e che rifiuta ogni idea di male storico. Questo punto di vista della fusione di tutte le esigenze parziali ha dato all'anarchia il merito di rappresentare il rifiuto di tutte le condizioni esistenti per la totalità della vita, e non nell' ambito di una specializzazione critica privilegiata: ma il fatto di considerare questa fusione in assoluto, secondo il capriccio individuale, prima della sua realizzazione effettiva, ha d'altra parte condannato l'anarchismo a un'incoerenza troppo facilmente contestabile. L'anarchismo non ha che da ripetere, e rimettere in gioco in ogni lotta, la sua stessa semplice conclusione totale, perché questa prima

conclusione era fin dall'origine identificata con il risultato integrale del movimento.

Bakunin poteva dunque scrivere nel 1873, abbandonando la Federazione del Giura: «Negli ultimi nove anni si sono sviluppate in seno all'Internazionale molte più idee di quante ne servirebbero per salvare il mondo, se le sole idee potessero salvarlo, e sfido chiunque a inventarne una nuova. Non è più tempo per le idee, ma per i fatti e le azioni». Senza dubbio questa concezione conserva del pensiero storico del proletariato la certezza che le idee devono divenire pratica, ma essa abbandona il terreno storico supponendo che le forme adeguate di questo passaggio alla pratica siano già state trovate e non cambieranno più.

93

Gli anarchici, che si distinguono esplicitamente dall'insieme del movimento operaio per la loro convinzione ideologica, riproducono al proprio interno questa separazione delle competenze, fornendo un terreno favorevole al dominio informale, su ogni organizzazione anarchica, dei propagandisti e difensori della propria ideologia, specialisti in genere tanto più mediocri, in quanto la loro attività intellettuale si propone principalmente la ripetizione di alcune verità definitive. Il rispetto ideologico dell'unanimità della decisione ha favorito piuttosto l'attività incontrollata, nella stessa organizzazione, degli specialisti della libertà; e l'anarchismo rivoluzionario si aspetta dal popolo liberato lo stesso genere di unanimità, ottenuto con gli stessi mezzi. E d'altra parte, il rifiuto di considerare l'opposizione di condizioni tra una minoranza, riunita nella lotta attuale, e la società degli individui liberi, ha nutrito una divisione permanente degli anarchici nel momento della decisione comune, come dimostra l'esempio di un gran numero di insurrezioni anarchiche in Spagna, circoscritte e soffocate sul piano locale.

94

L'illusione mantenuta più o meno esplicitamente nell'anarchismo autentico è quella dell'imminenza permanente di una rivoluzione che dovrà dare ragione all'ideologia, e al modo d'organizzazione pratico derivato dall'ideologia, compiendosi istantaneamente. Nel 1936 l'anarchismo ha realmente condotto una rivoluzione sociale e l'abbozzo, il più avanzato che mai si sia visto, di un potere proletario. In questa circostanza bisogna ancora notare, da una parte, che il segnale di un'insurrezione generale era stato imposto dal pronunciamento dell'esercito. E d'altra parte, nella misura in cui questa rivoluzione non era stata completata nei primi giorni, dato che esisteva un potere franchista nella metà del paese, appoggiato fortemente dall'estero allorché il resto del movimento proletario internazionale era già vinto, e dato che sopravvivevano nel campo della Repubblica delle forze borghesi o altri partiti operai statalisti, il movimento anarchico organizzato si è dimostrato incapace di estendere le mezze-vittorie della rivoluzione e anche solo di difenderle. I suoi capi riconosciuti sono divenuti ministri, e ostaggi dello Stato borghese che distruggeva la rivoluzione per perdere la guerra civile.

95

Il «marxismo ortodosso» della Seconda internazionale è l'ideologia scientifica della rivoluzione socialista, che identifica ogni sua verità con il processo obiettivo nell'economia, e con il progressivo riconoscimento di questa necessità nella classe operaia educata dall'organizzazione. Questa ideologia ritrova la fiducia nella dimostrazione pedagogica, che aveva caratterizzato il socialismo utopistico, ma integrata da un riferimento contemplativo nel corso della storia: tuttavia, un simile atteggiamento ha perduto sia la dimensione hegeliana di una storia totale sia l'immagine immobile della totalità presente nella critica utopistica (in Fourier al massimo grado). E' da un simile atteggiamento scientifico, che non poteva fare a meno di rilanciare simmetricamente delle scelte etiche, che derivano le vacuità di Hilferding, quando questi precisa che riconoscere la necessità del socialismo non offre «alcuna indicazione sull'atteggiamento pratico da adottare. Perché una cosa è riconoscere la necessità, e un'altra il mettersi al servizio di questa necessità» (Il Capitale finanziario). Coloro che hanno

misconosciuto il fatto che il pensiero unitario della storia, per Marx e per il proletariato rivoluzionario, non fose affatto distinto da una posizione pratica da adottare, dovevano essere normalmente vittime della pratica che contemporaneamente avevano adottato.

96

L'ideologia dell'organizzazione socialdemocratica la poneva al servizio dei professori che educavano la classe operaia; e la forma di organizzazione adottata era la forma adeguata a questo apprendistato passivo. La partecipazione dei socialisti della Seconda internazionale alle lotte politiche ed economiche era certo concreta, ma profondamente acritica. Essa era condotta, in nome dell'illusione rivoluzionaria, secondo una pratica manifestamente riformista. Così l'ideologia rivoluzionaria doveva essere stroncata dal successo stesso di coloro che la sostenevano. La separazione dei deputati e dei giornalisti nel movimento riconduceva verso il modo di vita borghese coloro che erano stati già reclutati fra gli intellettuali borghesi. La burocrazia sindacale costituiva in sensali della forza-lavoro, da vendere come merce al suo giusto prezzo, gli stessi che venivano reclutati a partire dalle lotte dei proletariato industriale e di lì fatti uscire. Perché l'attività di tutti costoro conservasse qualcosa di rivoluzionario, sarebbe stato necessario che il capitalismo si fosse trovato opportunamente incapace di sopportare economicamente questo riformismo che tollerava politicamente nella loro agitazione legalista. E' una simile incompatibilità che la loro scienza garantiva, e che la storia smentiva ad ogni istante.

97

Questa contraddizione, della quale Bernstein, essendo il socialdemocratico più distante dall'ideologia politica e il più francamente aderente alla metodologia della scienza borghese, ebbe l'onestà di voler mostrare la realtà, mostrare - e il movimento riformista degli operai inglesi,

facendo a meno di un'ideologia rivoluzionaria, l'aveva già mostrata - non doveva essere tuttavia dimostrata senza repliche che dallo sviluppo stesso della storia. Bernstein, sebbene pieno di illusioni sotto altri aspetti, aveva negato che una crisi della produzione capitalistica sarebbe venuta miracolosamente a forzare la mano ai socialisti che non volevano ereditare la rivoluzione che mediante questa legittima consacrazione. Il movimento di profondo sconvolgimento sociale che emerse con la prima guerra mondiale, anche se fu fertile per la presa di coscienza, dimostrò per due volte che la gerarchia socialdemocratica non aveva educato rivoluzionariamente, non aveva reso teorici, gli operai tedeschi: prima quando la grande maggioranza del partito si allineò con la guerra imperialistica e in seguito quando, nella disfatta, schiacciò i rivoluzionari spartachisti. L'ex-operaio Ebert credeva ancora nel peccato, poiché confessava di odiare la rivoluzione «come il peccato». E lo stesso dirigente si mostrò un buon precursore della rappresentanza socialista, che doveva poco dopo opporsi come nemico assoluto al proletariato della Russia e del resto del mondo col formulare l'esatto programma di questa nuova alienazione: «Socialismo vuol dire lavorare molto».

98

Lenin non è stato, come pensatore marxista, che il kautskista fedele e conseguente che applicava l'ideologia rivoluzionaria di questo «marxismo ortodosso» nelle condizioni russe; condizioni che non permettevano la pratica riformista che la Seconda internazionale riformista portava in contropartita. La direzione esterna del proletariato, agendo attraverso un partito clandestino disciplinato, sottomesso agli intellettuali divenuti «rivoluzionari di professione», costituisce qui una professione che non vuole patteggiare con nessuna professione dirigente della società capitalistica (e il regime politico zarista era d'altra parte incapace di offrire una tale apertura, la cui base è uno stadio avanzato del potere della borghesia). Essa diviene dunque la professione della direzione assoluta della società.

99

Il radicalismo ideologico autoritario dei bolscevichi si è sviluppato su scala mondiale con la guerra e con l'affondamento della socialdemocrazia internazionale davanti alla guerra. La fine sanguinosa delle illusioni democratiche del movimento operaio aveva fatto del mondo intero una Russia, e il bolscevismo, regnando sul primo varco rivoluzionario che questa epoca di crisi aveva originato, offriva al proletariato di tutti i paesi il proprio modello gerarchico e ideologico, per «parlare in russo» alla classe dominante. Lenin non ha rimproverato al marxismo della Seconda internazionale di essere un'ideologia rivoluzionaria, ma di aver cessato di esserlo.

100

Lo stesso momento storico in cui il bolscevismo ha trionfato per se stesso in Russia, e dove la socialdemocrazia ha combattuto vittoriosamente per il vecchio mondo, segna la nascita definitiva di un ordine di cose che è al centro del dominio dello spettacolo moderno: la rappresentanza operaia si è opposta radicalmente alla classe.

101

«In tutte le rivoluzioni anteriori - scriveva Rosa Luxemburg in Rote Fahne del 21 dicembre 1918 - i combattenti si affrontavano a viso scoperto: classe contro classe, programma contro programma. Nella rivoluzione presente le truppe di protezione del vecchio ordine non intervengono sotto le insegne delle classi dirigenti, ma sotto la bandiera di un "partito socialdemocratico". Se la questione centrale della rivoluzione fosse posta apertamente e onestamente: capitalismo o socialismo, nessun dubbio, nessuna esitazione sarebbero oggi possibili nella grande massa del proletariato». Così, qualche giorno prima della sua distruzione, la corrente

radicale del proletariato tedesco scopriva il segreto delle nuove condizioni che aveva creato tutto il processo anteriore (e al quale aveva grandemente contribuito la rappresentanza operaia): l'organizzazione spettacolare della difesa dell'ordine esistente, il regno sociale delle apparenze in cui nessuna «questione centrale» può più essere posta «apertamente e onestamente». La rappresentanza rivoluzionaria del proletariato, a questo stadio, era divenuta contemporaneamente il fattore principale e il risultato centrale della falsificazione generale della società.

102

L'organizzazione del proletariato sul modello bolscevico, era nata dall'arretratezza russa e dalla rinuncia alla lotta rivoluzionaria da parte del movimento operaio dei paesi avanzati, incontrò anche nell'arretramento russo tutte le condizioni che portavano questa forma d'organizzazione verso il rovesciamento controrivoluzionario che essa inconsciamente già conteneva nel proprio germe originario; e la rinuncia reiterata della massa del movimento operaio europeo davanti al hic Rhodus, hic salta del periodo 1918-1920 - rinuncia che implicava la distruzione violenta della propria minoranza radicale - favori lo sviluppo completo del processo e lasciò che il suo risultato menzognero si affermasse davanti al mondo come la sola soluzione proletaria. La conquista del monopolio statale della rappresentanza e della difesa del potere operaio, che giustificò il partito bolscevico, lo fece divenire ciò che era: il partito dei proprietari del proletariato, eliminando per l'essenziale le precedenti forme di proprietà.

103

Tutte le condizioni della liquidazione dello zarismo delineate nel dibattito teorico sempre insoddisfacente delle diverse tendenze della socialdemocrazia russa per vent'anni -debolezza della borghesia, peso della maggioranza contadina, ruolo decisivo di un proletariato concentrato e

combattivo ma estremamente minoritario nel paese - rivelarono infine nella pratica la loro soluzione, attraverso un dato che non era presente nelle ipotesi: la burocrazia rivoluzionaria che dirigeva il proletariato, impadronendosi dello Stato, diede alla società un nuovo dominio di classe. La rivoluzione strettamente borghese non era possibile; la «dittatura democratica degli operai e dei contadini» era priva di senso; il potere proletario dei soviet non poteva mantenersi contemporaneamente contro la classe dei contadini proprietari, la reazione bianca nazionale e internazionale, e la sua stessa rappresentanza esteriorizzata e alienata in partito operaio dei padroni assoluti dello Stato, dell'economia, di ogni forma di espressione e presto anche del pensiero. La teoria della rivoluzione permanente di Trotsky e Parvus, alla quale Lenin aveva effettivamente aderito nell'aprile 1917, era la sola a divenire vera per i paesi arretrati nei confronti dello sviluppo sociale della borghesia, ma soltanto dopo l'introduzione di questo fattore sconosciuto che era il potere di classe della burocrazia. La concentrazione della dittatura nelle mani della rappresentanza suprema dell'ideologia fu difesa nel modo più coerente da Lenin, nei numerosi scontri all'interno della direzione bolscevica. Lenin aveva ogni volta ragione contro i suoi avversari per il fatto di sostenere la soluzione implicata dalle precedenti scelte del potere minoritario assoluto: la democrazia rifiutata statalmente ai contadini doveva esserlo anche agli operai, ciò che portava a rifiutarla ai dirigenti comunisti dei sindacati, dunque in tutto il partito, e infine anche al vertice della gerarchia del partito. Al X Congresso, nel momento in cui il soviet di Kronstadt veniva abbattuto con le armi e sepolto sotto le calunnie, Lenin pronunciava contro i burocrati di sinistra organizzati in «Opposizione Operaia» questa conclusione, di cui Stalin avrebbe poi in seguito esteso la logica fino a una perfetta divisione del mondo: «Qua o là con un fucile, ma non con l'opposizione... Ne abbiamo abbastanza dell'opposizione».

104

La burocrazia rimasta unica proprietaria di un capitalismo di Stato, si è dapprima assicurata il potere mezzo di un'alleanza temporanea con la classe contadina, dopo Kronstadt, al momento della «nuova politica economica»,

mentre l'ha difeso all'esterno utilizzando gli operai irreggimentati nei partiti burocratici della Terza internazionale, come forza d'appoggio della diplomazia russa, per sabotare ogni movimento rivoluzionario e sostenere i governi borghesi, sul cui sostegno poteva contare in politica internazionale (il potere del Kuomintang nella Cina del 1925-27, il Fronte Popolare in Spagna e in Francia ecc.). Ma la società burocratica doveva perseguire il proprio compimento attraverso il terrore esercitato sulle masse contadine, per realizzare l'accumulazione primitiva di capitale più brutale della storia. Questa industrializzazione dell'epoca staliniana rivela la realtà ultima della burocrazia: essa è la continuazione del potere dell'economia, il salvataggio dell'essenziale della società mercantile che mantiene il lavoro-merce. E' la prova offerta dall'economia indipendente, che domina la società al punto di ricreare per i propri fini il dominio di classe che le è necessario: il che equivale a dire che la borghesia ha creato una potenza autonoma la quale, fintanto che sussiste questa autonomia, può arrivare al punto di fare a meno di una borghesia. La burocrazia totalitaria non è «l'ultima classe proprietaria della storia», nel senso che le attribuiva Bruno Rizzi, ma solamente una classe dominante di sostituzione per l'economia mercantile. La proprietà privata capitalistica venuta meno viene sostituita da un sottoprodotto semplificato, meno diversificato, concentrato in proprietà collettiva della classe burocratica. Questa forma sottosviluppata di classe dominante è anche l'espressione del sottosviluppo economico; e non ha altra prospettiva che quella di recuperare il ritardo di questo sviluppo in alcune regioni del mondo. E' stato il partito operaio, organizzato secondo il modello borghese della separazione, a fornire l'impianto gerarchico-statale a questa edizione supplementare della classe dominante. Anton Ciliga scriveva in una prigione di Stalin che «le questioni tecniche di organizzazione si rivelavano essere delle questioni sociali» (Lenin e la Rivoluzione).

105

L'ideologia rivoluzionaria, la coerenza del separato di cui il leninismo costituisce il più alto sforzo volontaristico, detenendo la gestione di una realtà che la respinge, con lo stalinismo tornerà alla sua verità nell'incoerenza. A questo punto l'ideologia non è più un'arma, ma un fine.

La menzogna che non è più contraddetta diventa follia. La realtà, così come lo scopo, vengono dissolti nella proclamazione ideologica totalitaria: tutto ciò che essa dice è tutto ciò che è. E' un primitivismo locale dello spettacolo, il cui ruolo è tuttavia essenziale nello sviluppo dello spettacolo mondiale. L'ideologia che qui si materializza non ha trasformato economicamente il mondo, come il capitalismo giunto allo stadio dell'abbondanza; essa ha solamente trasformato poliziescamente la percezione.

106

La classe ideologico-totalitaria al potere è il potere di un mondo rovesciato; più essa è forte, più afferma che non esiste, e la sua forza le serve prima di tutto ad affermare la sua inesistenza. Essa è modesta su questo solo punto, perché la sua inesistenza ufficiale deve anche coincidere col nec plus ultra dello sviluppo storico, che al tempo stesso sarebbe dovuto al suo infallibile comando. Operante dappertutto, la burocrazia deve essere la classe invisibile per la coscienza, di modo che è poi tutta la vita sociale che diviene demente. L'organizzazione sociale della menzogna assoluta deriva da questa contraddizione fondamentale.

107

Lo stalinismo fu il regno del terrore nella classe burocratica stessa. Il terrorismo che fonda il potere di questa classe deve colpire anche questa classe, perché essa non possiede nessuna garanzia giuridica, nessuna esistenza riconosciuta in quanto classe proprietaria, che possa estendere a ciascuno dei suoi membri. La sua proprietà reale è dissimulata, ed essa non è divenuta proprietaria che per la via della falsa coscienza. La falsa coscienza mantiene il proprio potere assoluto solo attraverso il terrore assoluto, in cui ogni vero motivo finisce per perdersi, l membri della classe burocratica al potere non hanno diritto di possesso sulla società che

collettivamente, in quanto partecipi di una fondamentale menzogna: bisogna che essi recitino il ruolo del proletariato che dirige una società socialista: che siano gli attori fedeli al testo dell'infedeltà ideologica. Ma l'effettiva partecipazione a questo essere menzognero deve vedersi al tempo stesso riconosciuta come una partecipazione veridica. Nessun burocrate può sostenere individualmente il proprio diritto al potere, perché provare che egli è un proletario socialista significherebbe manifestarsi come il contrario di un burocrate; e provare che egli è un burocrate è impossibile, poiché la verità ufficiale della burocrazia è di non essere. Così ogni burocrate si trova a dipendere in modo assoluto da una garanzia centrale dell'ideologia, che riconosce una partecipazione collettiva al suo «potere socialista» da parte di tutti i burocrati che essa non annienta. Se i burocrati presi nel loro complesso decidono su tutto, la coesione stessa della loro classe non può essere assicurata che attraverso la concentrazione del loro potere terroristico in una sola persona. In questa persona risiede la sola verità pratica della menzogna al potere: la fissazione indiscutibile della sua frontiera sempre rettificata. Stalin decide senza appello chi è alla fine burocrate possidente: cioè chi deve venire chiamato «proletario al potere» oppure «traditore al soldo del Mikado o di Wall Street». Gli atomi burocratici non trovano l'essenza comune del loro diritto se non nella persona di Stalin. Stalin è questo sovrano del mondo che si sa in questo modo come la persona assoluta, per la cui coscienza non esiste spirito più alto. «Il sovrano del mondo possiede la coscienza effettiva di ciò che egli è - della potenza universale dell'effettualità, nella violenza distruttrice che egli esercita contro il sé di coloro che lo contrastano». Mentre è la potenza che definisce il terreno del dominio, egli è nello stesso tempo «la potenza che devasta questo terreno».

108

Quando l'ideologia, diventata assoluta con il possesso del potere assoluto, è mutata da una conoscenza parcellare in menzogna totalitaria, il pensiero della storia è stato così perfettamente annientato che la storia stessa, a livello della conoscenza più empirica, non può più esistere. La società burocratica totalitaria vive in un presente perpetuo, in cui tutto ciò

che è avvenuto esiste soltanto per essa, come spazio accessibile alla sua polizia. Il progetto, già formulato da Napoleone, di «dirigere monarchicamente l'energia dei ricordi» ha trovato la sua concretizzazione totale, in una manipolazione permanente del passato, non soltanto nei significati, ma nei fatti. Ma il prezzo di questa liberazione da ogni realtà storica è la perdita del riferimento razionale che è indispensabile alla società storica del capitalismo. Si sa ciò che l'applicazione scientifica dell'ideologia, divenuta folle, è potuta costare all'economia russa, non fosse che con l'impostura di Lyssenko. Questa contraddizione della burocrazia totalitaria che amministra una società industrializzata, presa fra il suo bisogno del razionale e il suo rifiuto del razionale, costituisce anche una delle sue principali deficienze nei confronti del normale sviluppo capitalistico. Come, in rapporto ad esso, la burocrazia non può risolvere la questione dell'agricoltura, così gli è finalmente inferiore nella produzione industriale, pianificata autoritariamente sulle basi dell'irrealismo e della menzogna generalizzata.

109

Il movimento operaio rivoluzionario, del periodo fra le due guerre, fu annientato dall'azione congiunta della burocrazia stalinista e del totalitarismo fascista, che aveva preso a prestito la propria forma organizzativa dal partito sperimentato in Russia. Il fascismo ha costituito una difesa estremistica dell'economia borghese, minacciata dalla crisi e dalla sovversione proletaria, lo stato d'assedio nella società capitalistica, attraverso cui questa società si salva e si dà d'urgenza una prima razionalizzazione, facendo intervenire massicciamente lo Stato nella sua gestione. Ma una tale razionalizzazione è essa stessa gravata dell'immensa irrazionalità del suo mezzo. Se il fascismo si pone a difesa dei principali punti dell'ideologia borghese divenuta conservatrice (la famiglia, la proprietà, l'ordine morale, la nazione), riunendo la piccola borghesia e i disoccupati impazziti dalla crisi o delusi dell'impotenza della rivoluzione socialista, non è esso stesso sostanzialmente ideologico. Esso si dà per quello che è: una violenta resurrezione del mito, che esige la partecipazione a una comunità definita da pseudovalori arcaici: la razza, il sangue, il capo.

Il fascismo è l'arcaismo tecnicamente equipaggiato. Il surrogato decomposto dal mito, ripreso nel contesto spettacolare dei mezzi di condizionamento e di illusione più moderni. Così, esso è uno dei fattori nella formazione del moderno spettacolare, nella misura in cui la sua parte nella distruzione del vecchio movimento operaio fa di lui una delle potenze fondatrici della presente società; ma dato che il fascismo viene ad essere anche la forma più costosa del mantenimento dell'ordine capitalistico, avrebbe dovuto normalmente abbandonare il fronte della scena che occupano i grandi ruoli degli Stati capitalistici, per essere sostituito da forme più razionali e più forti di questo stesso ordine.

110

Quando la burocrazia russa è riuscita finalmente a disfarsi delle tracce della proprietà borghese, che intralciavano il suo dominio sull'economia, a sviluppare questa per il proprio uso, e ad essere riconosciuta all'esterno tra le grandi potenze, essa vuole godere tranquillamente del proprio mondo e sopprimere quella parte di arbitrio che si esercitava su essa stessa: essa denuncia lo stalinismo della sua origine. Ma una tale denuncia rimane stalinista, arbitraria, inesplicata e continuamente corretta, perché la menzogna ideologica della sua origine non può mai essere rivelata. In questo modo la burocrazia non può liberalizzarsi né culturalmente né politicamente, perché la sua esistenza come classe dipende dal suo monopolio ideologico che, con tutta la sua pesantezza, è il suo solo titolo di proprietà. L'ideologia ha certamente perduto la passione per la sua affermazione positiva, ma ciò che ne sussiste di trivialità indifferente ha ancora questa funzione repressiva di proibire anche la minima concorrenza, di dominare la totalità del pensiero. La burocrazia è così legata a un'ideologia che non è più creduta da nessuno. Ciò che era terroristico è divenuto derisorio, ma questa stessa derisione non può mantenersi che conservando in secondo piano il terrorismo di cui vorrebbe disfarsi. Così, nel momento stesso in cui la burocrazia vuole mostrare la propria superiorità sul terreno del capitalismo, essa si rivela un parente povero del capitalismo. Come la sua storia effettiva è in contraddizione col suo diritto, e la sua ignoranza grossolanamente mantenuta in contraddizione con le sue

pretese scientifiche, il suo progetto di rivaleggiare con la borghesia nella produzione di un'abbondanza mercantile è ostacolato dal fatto che un'abbondanza del genere porta in se stessa la propria ideologia implicita e si accompagna normalmente a una libertà indefinitamente estesa di false scelte spettacolari, pseudolibertà che rimane inconciliabile con l'ideologia burocratica.

111

A questo stadio dello sviluppo, il titolo di proprietà ideologica della burocrazia comincia già a crollare a livello internazionale. Il potere che si era costituito nazionalmente in quanto modello fondamentalmente internazionalistico deve ammettere che non può più pretendere di mantenere la propria coesione menzognera al di là d'ogni frontiera nazionale. L'ineguale sviluppo economico conosciuto dalle burocrazie, con i loro interessi concorrenti, che sono riuscite a possedere il proprio «socialismo» al di fuori di un solo paese, ha condotto ad affrontarsi pubblicamente e completamente la menzogna russa e la menzogna cinese. A partire da questo punto, ogni burocrazia al potere, ovvero ogni partito totalitario candidato al potere lasciato dal periodo staliniano in alcune classi operaie nazionali, deve seguire la propria strada. Unendosi alle manifestazioni di negazione interna che hanno cominciato ad affermarsi davanti al mondo con la rivolta operaia di Berlino-Est, che opponeva ai burocrati la propria esigenza di «un governo di metallurgici», e che sono già arrivate una volta fino al potere dei consigli operai in Ungheria, la decomposizione mondiale dell'alleanza della mistificazione burocratica è, in ultima analisi, il fattore più sfavorevole all'attuale sviluppo della società capitalistica. La borghesia sta perdendo l'avversario che la sosteneva oggettivamente unificando illusoriamente ogni negazione dell'ordine esistente. Una tale divisione del lavoro spettacolare vede la propria fine quando il ruolo pseudorivoluzionario si divide a sua volta. L'elemento spettacolare della dissoluzione del movimento operaio sta per essere esso stesso dissolto.

L'illusione leninista nelle diverse tendenze non ha più altra base attuale se non trotskiste, in cui l'identificazione del progetto proletario con un'organizzazione gerarchica dell'ideologia sopravvive solidamente all'esperienza dei suoi risultati. La distanza che separa il trotskismo dalla critica rivoluzionaria della presente società, è ciò che gli permette anche di osservare la distanza rispettosa nei confronti di posizioni che erano già false quando si consumarono in un conflitto reale. Trotsky è rimasto fino al 1927 fondamentalmente solidale con l'alta burocrazia, sempre cercando di impadronirsene per farle riprendere un'azione realmente bolscevica all'esterno (si sa che in quel momento, per aiutare a dissimulare il famoso «testamento di Lenin», egli arrivò fino a sconfessare calunniosamente il suo partigiano e amico Max Eastman che l'aveva divulgato). Trotsky è stato condannato dalla sua prospettiva di fondo, perché dal momento in cui la burocrazia si riconosce nel proprio risultato come classe controrivoluzionaria all'interno, essa deve anche scegliere d'essere effettivamente controrivoluzionaria all'esterno in nome della rivoluzione, come a casa propria. L'ulteriore lotta di Trotsky per una Quarta internazionale contiene la stessa incoerenza. Egli ha rifiutato per tutta la vita di riconoscere nella burocrazia il potere di una classe separata, perché era diventato, durante la Seconda rivoluzione russa, il partigiano incondizionato della forma bolscevica di organizzazione. Quando Lukàcs, nel 1923, indicava in questa forma la mediazione finalmente trovata fra la teoria e la pratica, dove i proletari cessano d'essere «spettatori» degli eventi sopraggiunti nella loro organizzazione, che essi hanno coscientemente scelti e vissuti, descriveva come meriti effettivi del partito bolscevico tutto ciò che il partito bolscevico non era. Lukàcs era ancora, a fianco del suo profondo lavoro teorico, un ideologo, che parlava a nome del potere più volgarmente esterno al movimento proletario, credendo e facendo credere di trovarsi egli stesso, con la sua totale personalità in questo potere come nel suo proprio. Quando il seguito degli eventi mostrò in che modo questo potere sconfessa e sopprime i suoi valletti, Lukàcs, sconfessandosi egli stesso senza fine, ha mostrato con nettezza caricaturale con che cosa egli si era identificato: con il contrario di se stesso e di ciò che aveva sostenuto in Storia e coscienza di classe. Lukàcs verifica alla meglio la regola fondamentale che giudica tutti gli intellettuali di questo secolo: ciò che essi

rispettano misura esattamente la loro realtà disprezzabile. Lenin del resto non aveva affatto incoraggiato questo genere di illusioni sulla propria attività; conveniva che «un partito politico non può esaminare i propri membri per vedere se vi sono delle contraddizioni fra la loro filosofia e il programma del partito». Il partito reale, di cui Lukàcs aveva presentato prontamente il ritratto sognato, non era coerente se non per un compito preciso e parziale: impadronirsi del potere dello Stato.

113

L'illusione neoleninista dell'attuale trotskismo, dato che viene ad ogni momento smentita dalla realtà della società capitalistica moderna, sia borghese che burocratica, trova naturalmente un campo di applicazione privilegiato nei paesi «sottosviluppati» formalmente indipendenti, in cui l'illusione di una qualsiasi variante di socialismo statale e burocratico viene coscientemente manipolata come la semplice ideologia dello sviluppo economico dalle classi dirigenti locali. La composizione ibrida di queste classi si ricollega più o meno nettamente ad una gradazione dello spettro borghesia-burocrazia. Il loro gioco su scala internazionale, fra questi due poli del potere capitalistico esistente, non meno dei loro compromessi ideologici - soprattutto con l'islamismo - esprimendo la realtà ibrida della loro base sociale, finiscono per levare a quest'ultimo sottoprodotto del socialismo ideologico ogni serietà che non sia poliziesca. Una burocrazia ha potuto formarsi inquadrando la lotta nazionale e la rivolta agraria dei contadini: essa tende allora, come in Cina, ad applicare il modello di industrializzazione staliniano in una società meno sviluppata della Russia del 1917. Una burocrazia capace di industrializzare la nazione può formarsi a partire dalla piccola borghesia, dai quadri dell'esercito che si impadroniscono del potere, come dimostra l'esempio dell'Egitto. In alcuni casi, come l'Algeria al termine della guerra d'indipendenza, la burocrazia, che si è costituita come direzione parastatale durante la lotta, cerca il punto di equilibrio in un compromesso che le consenta di fondersi con una debole borghesia nazionale. Infine, nelle vecchie colonie dell'Africa nera che restano apertamente legate alla borghesia occidentale, americana ed europea, viene a costituirsi una borghesia - il più delle volte a partire dalla

potenza dei capi tradizionali del tribalismo - attraverso il possesso dello Stato: in questi paesi in cui l'imperialismo straniero rimane il vero padrone dell'economia, si afferma uno stadio in cui i compradores hanno ricevuto a compenso della loro vendita dei prodotti indigeni, la proprietà di uno Stato indigeno, indipendente di fronte alle masse locali, ma non di fronte all'imperialismo. In questo caso, si tratta di una borghesia artificiale che non è capace di accumulare, ma che semplicemente dilapida, sia la parte di plusvalore del lavoro locale che ne ricava che i sussidi stranieri degli Stati o monopoli che sono i suoi protettori. L'evidenza dell'incapacità di queste classi borghesi di provvedere alla normale funzione economica della borghesia fa sorgere di fronte a ognuna di esse una sovversione sul modello burocratico, più o meno adattato alle particolarità locali, che vuole prenderne l'eredità. Ma la riuscita stessa di una burocrazia nel suo progetto fondamentale di industrializzazione contiene necessariamente la prospettiva della sua disfatta storica: accumulando il capitale, essa accumula il proletariato, e crea la propria smentita, in un paese in cui questo non esisteva ancora.

114

In questo sviluppo complesso e terribile che ha portato l'epoca delle lotte di classe verso nuove condizioni, il proletariato dei paesi industriali ha completamente perduto l'affermazione della propria prospettiva autonoma e, in ultima analisi, le proprie illusioni, ma non il proprio essere. Esso non è stato soppresso. Rimane irriducibilmente esistente nell'alienazione intensificata del capitalismo moderno: si trova ad essere l'immensa maggioranza dei lavoratori che hanno perduto ogni potere sull'impiego della propria vita, e che, dal momento che lo sanno, si ridefiniscono come il proletariato, il negativo all'opera in questa società. Questo proletariato è oggettivamente rafforzato dal movimento di scomparsa della classe contadina, come dall'estensione della logica del lavoro in fabbrica che si applica a gran parte dei «servizi» e delle professioni intellettuali. E' soggettivamente che questo proletariato è ancora lontano dalla propria coscienza pratica di classe, non solo per ciò che riguarda gli impiegati, ma anche relativamente agli operai che non hanno ancora scoperto se non

l'impotenza e la mistificazione della vecchia politica. Tuttavia, quando il proletariato scopre che la propria forza esteriorizzata concorre al rafforzamento permanente della società capitalistica, non solo nella forma del proprio lavoro, ma anche nella forma dei sindacati, dei partiti o della potenza statale che aveva costituito per emanciparsi, esso scopre anche attraverso l'esperienza storica concreta di essere la classe totalmente nemica di ogni esteriorizzazione congelata e di ogni specializzazione del potere. Esso porta la rivoluzione che non può lasciare niente all'esterno di se stessa, porta l'esigenza del dominio permanente del presente sul passato e la critica totale della separazione; ed è questo ciò di cui deve trovare la formula adeguata nell'azione. Nessun miglioramento quantitativo della sua miseria, nessuna illusione di integrazione gerarchica sono un rimedio durevole per la sua insoddisfazione, perché il proletariato non può riconoscersi con verità in un particolare torto che avrebbe subito né dunque nella riparazione di un torto particolare, né in un gran numero di questi torti, ma solamente nel torto assoluto di essere rigettato ai margini della vita.

115

Dai nuovi segni di negazione, incompresi e falsificati dal sistema spettacolare, che si moltiplicano nei paesi economicamente più avanzati, si può già trarre la conclusione che una nuova epoca si è aperta: dopo il primo tentativo di sovversione operaia, è ora l'abbondanza capitalistica che è fallita. Quando le lotte antisindacali degli operai occidentali sono represse prima di tutto dai sindacati, e quando le correnti in rivolta della gioventù lanciano una prima protesta informe, nella quale tuttavia il rifiuto della vecchia politica specializzata, dell'arte e della vita quotidiana, è immediatamente implicito, sono queste le due facce di una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto criminale. Sono i segni precursori del secondo assalto proletario contro la società di classe. Quando i figli perduti di questo esercito ancora immobile riappaiono su questo terreno, divenuto diverso e rimasto lo stesso, seguono un nuovo «generale Ludd» che, questa volta, li lancia nella distruzione delle macchine del consumo consentito.

116

«La forma politica finalmente scoperta nella quale l'emanazione economica del lavoro poteva venire realizzata» ha acquistato in questo secolo una figura netta nei Consigli operai rivoluzionari, che concentrarono in sé tutte le funzioni di decisione e di esecuzione, e federandosi per mezzo di delegati responsabili di fronte alla base e revocabili in ogni momento. La loro effettiva esistenza non è stata che un breve abbozzo, subito combattuto e vinto dalle diverse forze difensive della società di classe, fra le quali bisogna spesso comprendere la propria falsa coscienza. Pannekoek insisteva giustamente sul fatto che la scelta di un potere dei Consigli operai «propone dei problemi» piuttosto che apportare una soluzione. Ma questo potere è precisamente il luogo dove i problemi della rivoluzione del proletariato possono trovare la loro vera soluzione». Il luogo in cui le condizioni oggettive della coscienza storica sono riunite; la realizzazione della comunicazione diretta attiva, in cui finiscono la specializzazione, la gerarchia e la separazione, in cui le condizioni esistenti sono state trasformate «in condizioni di unità». Qui il soggetto proletario può emergere dalla sua lotta contro la contemplazione: la sua coscienza è uguale all'organizzazione pratica che si è data, perché questa stessa coscienza è inseparabile dall'intervento coerente nella storia.

117

Nel potere dei Consigli, che deve soppiantare internazionalmente ogni altro potere, il movimento proletario è il proprio prodotto, e questo prodotto è il produttore stesso. Esso è a se stesso il proprio fine. Soltanto là la negazione spettacolare della vita è negata a sua volta.

118

L'apparizione dei Consigli fu la realtà più alta del movimento proletario nel primo quarto del secolo, realtà che rimane non considerata o travestita perché spariva col resto del movimento che l'insieme dell'esperienza storica di allora smentiva ed eliminava. Nel nuovo spazio della critica proletaria, questo risultato appare come il solo punto non vinto del movimento vinto. La coscienza storica che sa di avere in esso il suo solo spazio d'esistenza, può riconoscerlo adesso, non più alla periferia di ciò che rifluisce, ma al centro di ciò che sale.

119

Un'organizzazione rivoluzionaria esistente prima del potere dei Consigli - e che dovrà trovare lottando la propria forma per tutte queste ragioni storiche sa già che non rappresenta la classe. Essa deve soltanto riconoscersi come divisione radicale dal mondo della separazione.

120

L'organizzazione rivoluzionaria è l'espressione coerente della teoria della prassi, che entra in comunicazione non-unilaterale con le lotte pratiche, in divenire verso la teoria pratica. La sua pratica è la generalizzazione della comunicazione e della coerenza in queste lotte. Nel momento rivoluzionario del dissolvimento della divisione sociale, questa organizzazione deve riconoscere il proprio dissolvimento in quanto organizzazione separata.

121

L'organizzazione rivoluzionaria non può essere che la critica unitaria della società, cioè una critica che non scende a patti con nessuna forma di

potere separato, in nessun punto del mondo, e una critica pronunciata globalmente contro tutti gli aspetti della vita sociale alienata. Nella lotta dell'organizzazione rivoluzionaria contro la società di classe, le armi non sono altro che l'essenza dei combattenti stessi: l'organizzazione rivoluzionaria non può riprodurre in se stessa le condizioni di scissione e di gerarchia che sono quelle della società dominante. Essa deve lottare in permanenza contro la sua deformazione nello spettacolo dominante. Il solo limite della partecipazione alla democrazia totale dell'organizzazione rivoluzionaria è il riconoscimento e l'auto-appropriazione effettiva, da parte di tutti i suoi membri, della coerenza della sua critica, coerenza che deve provarsi nella teoria critica propriamente detta e nella relazione fra questa e l'attività pratica.

122

Quando la realizzazione sempre più spinta dell'alienazione capitalistica a lutti i livelli, rendendo sempre più difficile ai lavoratori il riconoscere e nominare la loro propria miseria, li pone nell'alternativa di rifiutare la totalità della propria miseria, o niente, l'organizzazione rivoluzionaria ha dovuto imparare che essa non può più combattere l'alienazione sotto forme alienate.

123

La rivoluzione proletaria è interamente sospera a questa necessità che, per la prima volta, è la teoria in quanto intelligenzsa della pratica umana che dev'essere riconosciuta e vissuta dalle masse. Essa esige che gli operai diventino dialettici e iscrivano il proprio pensiero nella pratica; essa cosi chiede agli uomini senza qualità ben più di ciò che la rivoluzione borghese domandava agli uomini qualificati, che essa delegava alla propria realizzazione: perché la coscienza idcologica parziale, edificata da una parte della classe borghese, aveva per base una parte centrale della vita sociale,

l'economia nella quale questa classe era già al potere. Lo sviluppo stesso della società di classe fino all'organizzazione spettacolare della non-vita, porta dunque il progetto rivoluzionario a diventare visibilmente ciò che era già essenzialmente.

124

La teoria rivoluzionaria è ora nemica di ogni ideologia rivoluzionaria, e sa di esserlo.

Note

1 Marx a Engels, 7 dicembre 1867, in Marx-Engels, Opere complete, XLII, Roma 1974, p. 443. La traduzione francese cit. da Debord presenta alcune lievi differenze con l'edizione italiana [n.d.r.].

Capitolo V. TEMPO E STORIA

"Oh gentiluomini, la vita è breve... Se viviamo, viviamo per camminare sulla testa dei re."

Shakespeare, Enrico V.

125

L'uomo, «l'essere negativo che è unicamente nella misura in cui sopprime l'Essere» è identico al tempo. L'appropriazione da parte dell'uomo della propria natura è anche il suo appropriarsi del dispiegarsi dell'universo. «La storia è essa stessa parte reale della storia naturale, della trasformazione della natura nell'uomo» (Marx). Al contrario, questa «storia naturale» non ha altra esistenza effettiva che attraverso il processo di una storia umana, della sola parte che ritrova questo tutto storico, come il telescopio moderno la cui portata raggiunge nel tempo la fuga delle nebulose alla periferia dell'universo. La storia è sempre esistita, ma non sempre in forma storica. La temporalizzazione dell'uomo, come si effettua attraverso la mediazione di una società, è uguale a un'umanizzazione del tempo, li movimento incosciente del tempo si manifesta e diventa vero nella coscienza storica.

126

Il movimento propriamente storico, sebbene ancora nascosto, inizia nella lenta e impercettibile formazione della «natura reale dell'uomo», questa «natura che nasce nella storia umana nell'atto generatore della società umana», ma la società che è arrivata allora a padroneggiare una

tecnica e un linguaggio, se essa è già il prodotto della propria storia, non ha coscienza che di un presente perpetuo. Ogni conoscenza, limitata alla memoria dei più anziani, vi è sempre portata da viventi. Né la morte né la procreazione sono comprese come una legge del tempo. Il tempo resta immobile, come uno spazio chiuso. Quando una società più complessa viene a prendere coscienza del tempo, il suo lavoro è piuttosto quello di negarlo, perché essa vede nel tempo non ciò che passa, ma ciò che ritorna. La società statica organizza il tempo secondo la propria esperienza immediata della natura, sul modello del tempo ciclico.

127

Il tempo ciclico è già dominante nell'esperienza dei popoli nomadi, perché sono le stesse condizioni che essi ritrovano ad ogni momento del loro passaggio: Hegel nota che «l'errare dei nomadi è soltanto formale, perché è limitato a degli spazi uniformi». La società che, fissandosi localmente, dà allo spazio un contenuto mediante la strutturazione di luoghi individualizzati, si trova in tal modo imprigionata all'interno di questa localizzazione. Il ritorno temporale in simili luoghi è ora il puro ritorno del tempo nello stesso luogo, la ripetizione di una serie di gesti. Il passaggio dal nomadismo pastorale all'agricoltura sedentaria e la fine della libertà pigra e senza contenuto, l'inizio della fatica e del lavoro. Il modo di produzione agricolo in generale, dominato dal ritmo delle stagioni, è la base del tempo ciclico pienamente costituito. L'eternità gli è interiore: è, in tale ambito, il ritorno dell'identico. Il mito è la costruzione unitaria del pensiero che garantisce tutto l'ordine cosmico attorno all'ordine che questa società ha già di fatto realizzato entro le proprie frontiere.

128

L'appropriazione sociale del tempo, la produzione dell'uomo mediante il lavoro umano, si sviluppano in una società divisa in classi. Il potere che si e

costituito al di sopra della penuria della società del tempo ciclico, la classe che organizza questo lavoro sociale e si appropria del suo plusvalore limitato, si appropria ugualmente del plusvalore temporale della sua organizzazione del tempo sociale: essa possiede per sé stessa soltanto il tempo irreversibile del vivente. La sola ricchezza che può esistere concentrata nel settore del potere per essere materialmente spesa in una festa sontuosa, si trova anche spesa come dilapidazione di un tempo storico della superficie della società. I proprietari del plusvalore storico detengono la conoscenza e il godimento degli avvenimenti vissuti. Questo tempo, separato dall'organizzazione collettiva del tempo che predomina con la produzione ripetitiva della base della vita sociale, scorre al di sopra della propria comunità statica. E' il tempo dell'avventura e della guerra, in cui i padroni della società ciclica vivono la loro storia personale; ed è ugualmente il tempo che appare nell'urto fra comunità straniere, la crisi dell'ordine immutabile della società. La storia sopraggiunge dunque davanti agli uomini come un fattore estraneo, come ciò che non hanno voluto e contro cui si credevano al riparo. Ma per questa via, ritorna indirettamente anche l'inquietudine negativa dell'umano, che era stata all'origine stessa di tutto lo sviluppo che si era addormentato.

129

Il tempo ciclico è in se stesso il tempo senza conflitto. Ma il conflitto è ben presente in quest'infanzia del tempo: la storia lotta inizialmente per essere la storia nell'attività pratica dei padroni. Questa storia crea superficialmente dell'irreversibile; il suo movimento costituisce il tempo stesso che esso esaurisce, all'interno del tempo inesauribile della società ciclica.

130

Le «società fredde» sono quelle che hanno rallentato al massimo la loro parte di storia; che hanno mantenuto in un costante equilibrio la loro opposizione all'ambiente naturale e umano, e le loro opposizioni interne. Se l'estrema diversità delle istituzioni costituite a questo fine testimonia della plasticità dell'autocreazione della natura umana, questa testimonianza appare evidentemente solo per l'osservatore esterno, all'etnologo venuto dal tempo storico. In ognuna di queste società, una strutturazione definitiva ha escluso il cambiamento. Il conformismo assoluto delle pratiche sociali esistenti, con le quali si trovano per sempre identificate tutte le possibilità umane, non ha altro limite esterno che quello della paura di ricadere nell'animalità senza forma. Qui, per restare nell'umano, gli uomini devono rimanere se stessi.

131

La nascita del potere politico, che sembra essere in relazione con le ultime grandi rivoluzioni della tecnica - come la fusione del ferro, alle soglie di un periodo che non conoscerà più sconvolgimenti in profondità fino all'apparire dell'industria - è anche il momento nel quale incominciano a dissolversi i legami di consanguineità. Da quel momento, la successione delle generazioni esce dalla sfera del puro ciclo naturale per divenire avvenimento orientato, successione di poteri. Il tempo irreversibile è il tempo di colui che regna; e le dinastie sono la sua prima misura. La scrittura è la sua arma. Nella scrittura, il linguaggio raggiunge la sua piena realtà indipendente di mediazione fra le coscienze. Ma questa indipendenza è identica all'indipendenza generale del potere separato, come mediazione che costituisce la società. Con la scrittura compare una coscienza che non è più contenuta e trasmessa nella relazione immediata dei viventi: una memoria impersonale, che è quella dell'amministrazione della società. «Gli scritti sono i pensieri dello Stato; gli archivi la sua memoria» (Novalis).

132

La cronaca è l'espressione del tempo irreversibile del potere, e anche lo strumento che mantiene la progressione volontaristica di questo tempo a partire dal suo tracciato precedente, perché questo orientamento del tempo deve fondersi con la forza di ogni potere particolare e ricadere nell'oblio indifferente del tempo ciclico conosciuto dalle masse contadine che, nel crollo degli imperi e delle loro cronologie, non cambiano mai. I possessori della storia hanno introdotto nel tempo un senso: una direzione che è anche un significato. Ma questa storia si svolge e soccombe a parte; essa lascia immutabile la società profonda, perché è propriamente ciò che rimane separato dalla realtà comune. E' il motivo per cui la storia degli imperi d'Oriente si riduce per noi alla storia delle religioni: queste cronologie ricadute in rovina non hanno lasciato che la storia apparentemente autonoma dalle illusioni che le avviluppavano. I padroni che detengono la proprietà privata della storia, sotto la protezione del mito, la detengono essi stessi anzitutto nella forma dell'illusione. In Cina e in Egitto hanno avuto a lungo il monopolio dell'immortalità dell'anima: come le loro prime dinastie riconosciute sono l'ordinamento immaginario del passato. Ma questo illusorio possesso dei padroni è anche tutto il possesso possibile, al momento, di una storia comune e insieme della loro propria storia. L'estensione del loro potere storico effettivo procede insieme a una volgarizzazione del possesso mitico illusorio. Tutto ciò deriva dal semplice fatto che è solo nella misura in cui i padroni si sono incaricati di garantire miticamente la permanenza del tempo ciclico, come nei riti stagionali degli imperatori cinesi, che se ne sono essi stessi relativamente affrancati.

133

Affinché la secca cronologia senza spiegazioni del potere divinizzato, che parla ai suoi servitori, cronologia che non vuole essere compresa se non come esecuzione terrena dei comandamenti del mito, possa essere superata e divenire storia cosciente, è necessario che la partecipazione reale alla storia sia stata vissuta da gruppi estesi. Da questa comunicazione pratica fra coloro che si sono riconosciuti come i possessori di un presente singolare, che hanno provato la ricchezza qualitativa degli avvenimenti come attività propria e luogo proprio in cui vivevano - la loro epoca - nasce il linguaggio

generale della comunicazione storica. Coloro per i quali il tempo irreversibile è esistito vi scoprono insieme il memorabile e la minaccia dell'oblio: «Erodoto di Alicarnasso presenta qui i risultati della sua inchiesta, affinché il tempo non elimini le opere degli uomini...».

134

Il ragionamento sulla storia è, inseparabilmente, ragionamento sul potere. La Grecia è individuabile come un momento in cui il potere e il suo cambiamento si discutono e si capiscono, la democrazia dei padroni della società. Là vi era l'opposto delle condizioni conosciute dallo Stato dispotico, in cui il potere non regola mai i conti con se stesso, nell'inaccessibile oscurità del suo punto più concentrato: con la rivoluzione di palazzo, che la riuscita o il fallimento mettono ugualmente fuori discussione. Tuttavia, il potere condiviso delle comunità greche non esisteva che nella spesa di una vita sociale, la cui produzione rimaneva separata e statica nella classe servile. Solo coloro che non lavorano vivono. Nella divisione delle comunità greche, e nella lotta per lo sfruttamento delle città straniere, era esteriorizzato il principio della separazione, che fondava interiormente ognuna di esse. La Grecia, che aveva sognato la storia universale, non giunse a unirsi di fronte all'invasione; e neanche a unificare i calendari delle proprie città indipendenti. in Grecia il tempo storico è divenuto cosciente, ma non ancora cosciente di se stesso.

135

Dopo la scomparsa delle condizioni localmente favorevoli che avevano conosciuto le comunità greche, la regressione del pensiero storico occidentale non è stata accompagnata da una ricostituzione delle antiche organizzazioni mitiche. Nell'urto dei popoli del Mediterraneo, nella formazione e nel crollo dello Stato romano, sono comparse delle religioni

semistoriche che sono diventate dei fattori fondamentali della nuova coscienza del tempo e la nuova armatura del potere separato.

136

Le religioni monoteistiche sono state un compromesso fra il mito e la storia, fra il tempo ciclico dominante ancora la produzione e il tempo irreversibile in cui si affrontano e si ricompongono i popoli. Le religioni originate dal giudaismo costituiscono la riconoscenza universale astratta del tempo irreversibile che si trova democratizzato, aperto a tutti, ma nell'illusione. Il tempo è orientato interamente verso un solo avvenimento finale: «Il regno di Dio è vicino». Queste religioni sono nate sul terreno della storia e vi si sono stabilite. Ma là esse si mantengono ancora in opposizione radicale alla storia. La religione semistorica definisce un punto di partenza qualitativo nel tempo, la nascita del Cristo, la fuga di Maometto, ma il suo tempo irreversibile - introducendo un'accumulazione effettiva che potrà prendere nell'Islam la forma di una conquista o nel cristianesimo della Riforma quella di una crescita del capitale - viene ad essere di fatto invertito nel pensiero religioso come un conto alla rovescia: l'attesa, nel tempo che diminuisce, dell'accesso all'altro vero mondo, l'attesa del Giudizio finale. L'eternità è uscita dal tempo ciclico. E' il suo al-di-là. E' l'elemento che sminuisce l'irreversibilità del tempo, che sopprime la storia nella storia stessa, ponendosi, come puro elemento puntuale in cui il tempo ciclico è rientrato e si è abolito, dall'altro lato del tempo irreversibile. Bossuet dirà ancora: «E per mezzo del tempo che passa, noi entriamo nell'eternità che non passa».

137

Il Medioevo, questo mondo mitico incompiuto che aveva la sua perfezione al di fuori di se stesso, è il momento in cui il tempo ciclico, che regola ancora la parte principale della produzione, è veramente eroso dalla

storia. Una certa temporalità irreversibile è riconosciuta individualmente a tutti, nella successione delle età della vita, nella vita considerata come un viaggio, un passaggio senza ritorno in un mondo il cui senso è altrove: il pellegrino è l'uomo che esce da questo tempo ciclico per essere effettivamente il viaggiatore che segnatamente ognuno è. La vita storica personale trova sempre la propria realizzazione nella sfera del potere, nella partecipazione alle lotte condotte dal potere e alle lotte per la contesa del potere; ma il tempo irreversibile del potere è diviso all'infinito, sotto l'unificazione generale del tempo orientato dell'era cristiana, in un mondo della fiducia armata, dove il gioco dei padroni ruota attorno alla fedeltà e alla contestazione della fedeltà dovuta. Questa società feudale, nata dall'incontro fra «la struttura organizzativa dell'esercito conquistatore così com'è andata sviluppandosi durante la conquista» e «le forze produttive trovate nei paesi conquistati» (L'ideologia tedesca) - e bisogna comprendere nell'organizzazione di queste forze produttive il loro linguaggio religioso - ha diviso il dominio della società fra la Chiesa e il potere statale, questo a sua volta suddiviso nelle complesse relazioni di sovranità e di vassallaggio delle amministrazioni territoriali e dei comuni urbani.

In questa diversità della vita storica possibile, il tempo irreversibile che inconsciamente s'imponeva nella società profonda, il tempo vissuto dalla borghesia nella produzione delle merci, nella fondazione e l'espansione delle città, nella scoperta commerciale della Terra - la sperimentazione pratica che distrugge per sempre ogni Organizzazione mitica del cosmo - si rivelò lentamente come il lavoro sconosciuto dell'epoca, quando la grande impresa storica ufficiale di questo mondo fallì con le Crociate.

138

Col declino del Medioevo, il tempo irreversibile che pervade la società è recepito, dalla coscienza legata all'antico ordine, sotto forma di un'ossessione della morte. E' la malinconia della dissoluzione di un mondo, l'ultimo in cui la sicurezza del mito equilibrava ancora la storia; e per questa malinconia ogni cosa terrestre si avvia soltanto verso la sua corruzione.

Le grandi rivolte dei contadini europei sono anche il loro tentativo di risposta alla storia che li strappava violentemente al sonno patriarcale, che

aveva garantito la tutela feudale. E' l'utopia millenaristica della realizzazione terrestre del paradiso, in cui ritorna in primo piano ciò che era all'origine della religione semistorica, quando le comunità cristiane, come il messianesimo giudaico da cui esse provenivano - risposte ai disordini e alla sofferenza del tempo - attendevano l'imminente realizzazione del regno di Dio e aggiungevano un fattore d'inquietudine e di sovversione nella società antica, li Cristianesimo venuto a partecipare al potere nell'impero aveva smentito a suo tempo, come semplice superstizione, ciò che sussisteva di questa speranza: questo è il senso dell'affermazione agostiniana, archetipo di tutti i satisfecit dell'ideologia moderna, secondo la quale la Chiesa instaurata era già da molto tempo quel regno di cui si era parlato. La rivolta sociale della classe contadina millenaristica si definisce anzitutto naturalmente come una volontà di distruzione della Chiesa. Ma il millenarismo si esplica nel mondo storico e non sul terreno del mito. Non sono le speranze rivoluzionarie moderne, come crede di mostrare Norman Cohn in La poursuite du Millenium [1], ad essere degli strascichi irrazionali della passione religiosa del millenarismo. Al contrario, è il millenarismo, lotta di classe rivoluzionaria parlante per l'ultima volta la lingua della religione, ad essere già una tendenza rivoluzionaria moderna, alla quale manca ancora la coscienza di non essere che storica. I millenaristi dovevano perdere perché non potevano riconoscere la rivoluzione come operazione propria. Il fatto che essi aspettavano per agire un segno esterno della decisione di Dio è la traduzione in pensiero di una pratica in cui i contadini insorti seguono dei capi presi al di fuori di loro stessi. La classe contadina non poteva raggiungere una giusta coscienza del funzionamento della società, e del modo di condurre la propria lotta: è perché essa mancava di queste condizioni d'unità nella sua azione e nella sua coscienza, che essa espresse il proprio progetto e condusse le proprie guerre secondo le rappresentazioni del paradiso terrestre.

139

Il nuovo possesso della vita storica, il Rinascimento che trova nell'Antichità il suo passato e il suo diritto, porta in essa la rottura gioiosa con l'eternità. Il suo tempo irreversibile è quello dell'accumulazione infinita

delle conoscenze, e la coscienza storica derivata dall'esperienza delle comunità democratiche e delle forze che le insidiano, può riprendere con Machiavelli il ragionamento sul potere desacralizzato, dirà l'indicibile dello Stato. Nella vita esuberante delle città italiane, nell'arte delle feste, la vita si conosce come un godimento del passaggio del tempo. Ma questo godimento del passaggio doveva essere esso stesso passeggero. La canzone di Lorenzo de' Medici, che Burckhardt considera come l'espressione dello «spirito stesso del Rinascimento», è l'elogio che questa fragile festa della storia ha pronunciato su se stessa: «Com'è bella giovinezza/che si fugge tuttavia».

140

Il costante movimento di monopolizzazione della vita storica da parte dello Stato della monarchia assoluta, forma di transizione verso il completo dominio della classe borghese, fa apparire nella sua verità cosa sia il nuovo tempo irreversibile della borghesia. E' al tempo di lavoro, per la prima volta affrancato dal ciclico, che la borghesia è legata. Il lavoro è divenuto, con la borghesia, lavoro che trasforma le condizioni storiche. La borghesia è la prima classe dominante per la quale il lavoro è un valore. E la borghesia che sopprime ogni privilegio, che non riconosce alcun valore che non derivi dallo sfruttamento del lavoro, ha giustamente identificato col lavoro il proprio valore come classe dominante, e fatto del progresso del lavoro il proprio progresso. La classe che accumula la merce e il capitale modifica continuamente la natura modificando lo stesso lavoro, scatenandone la sua produttività. Ogni vita sociale si è già concentrata nella povertà decorativa della Corte, ornamento della fredda amministrazione statale che culmina nel «mestiere di re»; e ogni particolare libertà storica ha dovuto consentire alla propria morte. La libertà del gioco temporale irreversibile dei feudali si è consumata nelle loro ultime battaglie, perdute con le guerre della Fronda o la sollevazione degli Scozzesi per Carlo-Edoardo. Il mondo ha cambiato di base.

141

La vittoria della borghesia è la vittoria del tempo profondamente storico, perché è il tempo della produzione economica che trasforma la società, in permanenza e da cima in fondo. Per tutto il tempo durante il quale la produzione agraria rimane il lavoro principale, il tempo ciclico che resta presente al fondo della società dà vita alle forze coalizzate della tradizione, che freneranno il movimento. Ma il tempo irreversibile dell'economia borghese estirpa queste sopravvivenze su tutta l'estensione della terra. La storia che era apparsa fin qui come il solo movimento degli individui della classe dominante, è dunque scritta come storia di avvenimenti, è adesso compresa come movimento generale, e in questo severo movimento gli individui sono sacrificati. La storia che scopre la propria base nell'economia politica conosce adesso l'esistenza di ciò che era il suo inconscio, ma che tuttavia rimane ancora l'inconscio che essa non può portare alla luce. E' solo questa cieca preistoria, una nuova fatalità che nessuno domina, che l'economia mercantile ha democratizzato.

142

La storia che è presente in tutta la profondità della società, tende a perdersi alla superficie. Il trionfo del tempo irreversibile è anche la sua metamorfosi in tempo delle cose, perché l'arma della sua vittoria è stata proprio la produzione in serie degli oggetti, secondo le leggi della merce. Il prodotto principale che lo sviluppo economico ha fatto passare dalla lussuosa rarità al consumo corrente è dunque la storia, ma solo in quanto storia del movimento astratto delle cose che domina ogni uso qualitativo della vita. Mentre il tempo ciclico anteriore aveva sopportato una parte crescente di tempo storico vissuto da individui e gruppi, il dominio del tempo irreversibile della produzione tende ad eliminare socialmente questo tempo vissuto.

143

Così la borghesia ha fatto conoscere e ha imposto alla società un tempo storico irreversibile, ma gliene rifiuta l'uso. «C'è stata una storia, ma ora non c'è più», perché la classe dei possessori dell'economia, che non può rompere con la storia economica, deve anche reprimere come una minaccia immediata ogni altro impiego irreversibile del tempo. La classe dominante, fatta di specialisti del possesso delle cose, che sono essi stessi, per questo, una proprietà delle cose, deve legare la propria sorte al mantenimento di questa storia reificata, al permanere di una nuova immobilità nella storia. Per la prima volta il lavoratore, alla base della società, non è materialmente estraneo alla storia, perché è ora mediante la propria base che la società si muove irreversibilmente. Nella rivendicazione di vivere il tempo storico che egli produce, il proletariato trova il semplice centro indimenticabile del proprio progetto rivoluzionario; e ognuno dei tentativi fin qui falliti, di porre in atto questo progetto, segna un possibile punto di partenza della nuova vita storica.

144

Il tempo irreversibile della borghesia padrona del potere si è dapprima presentato sotto il suo nome, come un'origine assoluta, l'anno Primo della Repubblica. Ma l'ideologia rivoluzionaria della libertà generale che aveva abbattuto gli ultimi resti dell'organizzazione mitica dei valori e ogni regolamentazione tradizionale della società, lasciava già intravvedere la sua reale volontà, che essa aveva vestito alla romana: la libertà di commercio generalizzata. La società della merce, scoprendo allora che doveva ricostruire la passività, che aveva dovuto mettere in discussione sin dalle fondamenta per istituire il proprio puro regno, «trova nel Cristianesimo col suo culto dell'uomo astratto... il complemento religioso più conveniente» (Il Capitale). La borghesia ha concluso allora con questa religione un compromesso che si esprime anche nella presentazione del tempo: abbandonato il proprio calendario, il tempo irreversibile è tornato a modellarsi sull'era cristiana di cui continua la successione.

145

Con lo sviluppo del capitalismo, il tempo irreversibile è mondialmente unificato. La storia universale diviene una realtà, perché il mondo intero è raccolto sotto lo sviluppo di questo tempo. Ma questa storia che è la stessa contemporaneamente dappertutto, non è ancora che il rifiuto infrastorico della storia. E' il tempo della produzione economica, ritagliata in frammenti astratti uguali, che si manifesta su tutto il pianeta come lo stesso giorno. Il tempo irreversibile unificato è quello del mercato mondiale, corollario dello spettacolo mondiale.

146

Il tempo irreversibile della produzione è anzitutto la misura delle merci. Così dunque il tempo che si afferma ufficialmente nello spazio mondiale come il tempo generale della società, manifestando solo gli interessi specializzati che lo costituiscono, non è che un tempo particolare.

Note

1 N. Cohn, The Pursuit of the Millennium. Revolutìonary millenarians and mystìcal anarchists of the Middle Ages, London 1957 (ed. rivista, 1970) [n.d.r.]

Capitolo VI. IL TEMPO SPETTACOLARE

"Non abbiamo niente di nostro tranne il tempo, di cui godono gli stessi che non hanno alcuna dimora."

Baltasar Graciàn, *L'uomo di corte.*

147

Il tempo della produzione, il tempo-merce, è un'accumulazione infinita di intervalli equivalenti. E' l'astrazione del tempo irreversibile, in cui tutti i segmenti devono provare sul cronometro la loro sola uguaglianza quantitativa. Questo tempo è, in tutta la sua realtà effettiva, ciò che è nel suo carattere scambiabile. E' in questo dominio sociale del tempo-merce che «il tempo è tutto e l'uomo non è niente; egli è tutt'al più la carcassa del tempo» (Miseria della Filosofia). E' il tempo svalorizzato, l'inversione completa del tempo come «campo di sviluppo umano».

148

Il tempo generale del non-sviluppo umano esiste anche sotto l'aspetto complementare di un tempo consumabile che ritorna verso la vita quotidiana della società, a partire da questa produzione determinata come un tempo pseudociclico.

149

Il tempo pseudociclico non è, in effetti, che il travestimento consumabile del tempo-merce della produzione. Esso ne contiene le caratteristiche essenziali di unità omogenee scambiabili e di soppressione della dimensione qualitativa. Ma essendo il sottoprodotto di questo tempo destinato all'arretramento della vita quotidiana concreta - e al mantenimento di questo arretramento - esso deve essere caricato di pseudovalorizzazioni e apparire in una serie di momenti falsamente individualizzati.

150

Il tempo pseudociclico è quello del consumo della sopravvivenza economica moderna, la sopravvivenza accresciuta, in cui il vissuto quotidiano resta privo di decisione e sottomesso, non più all'ordine naturale, ma alla pseudonatura sviluppata nel lavoro alienato; e dunque questo tempo ritrova del tutto naturalmente il vecchio ritmo ciclico che regolava la sopravvivenza delle società preindustriali. Il tempo pseudociclico trova sostegno sulle tracce naturali del tempo ciclico e allo stesso tempo ne compone nuove omologhe combinazioni: il giorno e la notte, il lavoro e il riposo settimanali, il ritorno dei periodi di vacanza.

151

Il tempo pseudociclico è un tempo che è stato trasformato dall'industria. Il tempo che ha la sua base nella produzione delle merci, è esso stesso una merce consumabile, che riunisce tutto ciò che si era precedentemente distinto, durante la fase di dissoluzione della vecchia società unitaria, in vita privata, vita economica e vita politica. Tutto il tempo consumabile della società moderna viene ad esserne trattato come materia prima di nuovi prodotti diversificati, che s'impongono sul mercato come impieghi del tempo socialmente organizzato. «Un prodotto che esiste già sotto una forma che lo rende adatto alla consumazione può tuttavia divenire a sua volta materia prima di un altro prodotto» (Il Capitale).

152

Nel suo settore più avanzato, il capitalismo concentrato si orienta verso la vendita di blocchi di tempo «completamente attrezzati», ognuno dei quali costituisce una sola merce unificata, che ha integrato un certo numero di merci diverse. Si vede così apparire, nell'economia in espansione dei «servizi» e del «tempo libero», la formula del pagamento calcolato «tutto compreso», per l'habitat spettacolare, per gli pseudospostamenti collettivi delle vacanze, l'abbonamento al consumo culturale e per la vendita della stessa socialità in «conversazioni appassionanti» e «incontri con personalità». Questa specie di merce spettacolare, che non può evidentemente avere corso che in funzione dell'accresciuta penuria delle corrispondenti realtà, figura altrettanto evidentemente fra gli articoli-pilota della modernizzazione delle vendite, essendo pagabile a credito.

153

Il tempo pseudociclico consumabile è il tempo spettacolare, sia come tempo del consumo di immagini, in senso stretto, sia come immagine del consumo del tempo, in tutta la sua estensione. Il tempo del consumo di immagini, medium di tutte le merci, è inseparabilmente il campo in cui si esercitano in pieno gli strumenti dello spettacolo, e lo scopo che questi presentano globalmente, come luogo e come figura centrale di tutti i consumi particolari: si sa che il risparmio di tempo costantemente ricercato dalla società moderna - che si tratti della velocità dei trasporti o dell'uso delle minestre in sacchetto - si traducono positivamente per la popolazione degli Stati Uniti nel fatto che la sola contemplazione della televisione la occupa in media fra le tre e le sei ore al giorno. L'immagine sociale del consumo del tempo, da parte sua, è esclusivamente dominata dai momenti di svago e di vacanza, momenti rappresentati a distanza e desiderabili per postulato, come ogni merce spettacolare. Questa merce è qui esplicitamente

data come il momento della vita reale, di cui si tratta di attendere il ritorno ciclico. Ma in questi stessi momenti assegnati alla vita, è ancora lo spettacolo che si dà a vedere e riprodurre, raggiungendo un grado più intenso. Ciò che è stato rappresentato come la vita reale si rivela semplicemente come la vita più realmente spettacolare.

154

Questa epoca, che mostra a se stessa il proprio tempo essenzialmente come il ritorno precipitoso di molteplici festività, è ugualmente un'epoca senza festa. Ciò che, nel tempo ciclico, era il momento della partecipazione di una comunità alla spesa lussuosa della vita, è impossibile per la società senza comunità e senza lusso. Quando le sue pseudofeste volgarizzate, parodie del dialogo e del dono, incitano ad un sovrappiù di spesa economica, non riportano che la delusione sempre compensata dalla promessa di una nuova delusione. Il tempo della sopravvivenza moderna deve, nello spettacolo, vantarsi tanto più a gran voce quanto più il suo valore d'uso si è ridotto. La realtà del tempo è stata sostituita dalla pubblicità del tempo.

155

Mentre il consumo del tempo ciclico delle società antiche era in accordo col reale lavoro di queste società, il consumo pseudociclico dell'economia sviluppata si trova in contraddizione col tempo irreversibile astratto della sua produzione. Mentre il tempo ciclico era il tempo dell'illusione immobile, vissuto realmente, il tempo spettacolare è il tempo della realtà che si trasforma, vissuto illusoriamente.

156

Ciò che è sempre nuovo nel processo di produzione delle cose non si ritrova nel consumo, che rimane il ritorno allargato del processo stesso. Poiché il lavoro morto continua a dominare il lavoro vivo, nel tempo spettacolare il passato domina il presente.

157

Come altro lato della mancanza di vita storica generale, la vita individuale non ha ancora storia. Gli pseudoavvenimenti che premono nella drammatizzazione spettacolare non sono stati vissuti da coloro che ne sono informati; e inoltre essi perdono nell'inflazione del loro precipitoso ricambio, ad ogni impulso della macchina spettacolare. D'altra parte, ciò che è stato realmente vissuto è senza relazione col tempo irreversibile ufficiale della, società, e in opposizione diretta al ritmo pseudociclico del sottoprodotto consumabile di questo tempo. Questo vissuto individuale della vita quotidiana separata rimane senza linguaggio, senza concetto, senza accesso critico al proprio passato, il quale non si trova consegnato da nessuna parte. Esso non si comunica. E' incompreso e dimenticato a vantaggio della falsa memoria spettacolare del non-memorabile.

158

Lo spettacolo come organizzazione sociale presente della paralisi della storia e della memoria, dell'abbandono della storia che si erige sulla base del tempo storico, è la falsa coscienza del tempo.

159

Per portare i lavoratori allo statuto di produttori e consumatori «liberi» del tempo-merce, la condizione preliminare e stata l'espropriazione violenta

del loro tempo. Il ritorno spettacolare del tempo non è divenuto possibile che a partire da questo primo spossessamento del produttore.

160

La parte irriducibilmente biologica che rimane nel lavoro, sia per la dipendenza dal ciclico naturale della veglia e del sonno che nell'evidenza del tempo irreversibile individuale dell'usura di una vita, è semplicemente accessoria nei confronti della moderna produzione; e come tali questi elementi sono trascurati nelle proclamazioni ufficiali del movimento della produzione e dei trofei consumabili che sono la traduzione accessibile di quest'incessante vittoria. Immobilizzata nel centro falsificato del movimento del suo mondo, la coscienza spettatrice non conosce più nella propria vita un passaggio verso la realizzazione e verso la propria morte. Chi ha rinunciato a spendere la propria vita non deve più ammettere la propria morte. La pubblicità delle assicurazioni sulla vita insinua soltanto che è colpevole morire senza avere assicurato la regolare continuazione del sistema dopo questa perdita economica; e quella dell'American way of death insiste sulla sua capacità di mantenere per tale occasione la maggior parte delle apparenze della vita. Su tutto il resto del fronte dei bombardamenti pubblicitari è severamente proibito invecchiare. Si tratterebbe di amministrare in ognuno un «capitale-giovinezza» che, per non essere stato se non mediocremente impiegato, non può tuttavia pretendere di acquistare la realtà durevole e cumulativa del capitale finanziario. Questa assenza sociale della morte è identica all'assenza sociale della vita.

161

Il tempo è l'alienazione necessaria, come mostrava Hegel, l'elemento in cui il soggetto si realizza perdendosi, diviene altro per divenire la verità di se stesso. Ma il suo contrario è proprio l'alienazione dominante, che è subita

dal produttore di un presente estraneo. In questa alienazione spaziale, la società che separa alla radice il soggetto e l'attività che essa gli sottrae, lo separa anzitutto dal proprio tempo. L'alienazione sociale sormontabile è giustamente quella che ha impedito e pietrificato le possibilità e i rischi dell'alienazione vivente nel tempo.

162

Sotto le mode apparenti che si annullano e si ricompongono sulla superficie futile del tempo pseudociclico contemplato, il grande stile dell'epoca è sempre in ciò che è orientato dalla necessità evidente e segreta della rivoluzione.

163

La base naturale del tempo, il dato sensibile dello scorrere del tempo, diventa umano e sociale esistendo per l'uomo. E' lo stato limitato della pratica umana, il lavoro a differenti stadi, che ha fino ad oggi umanizzato e anche disumanizzato, il tempo come tempo ciclico e tempo diviso irreversibile della produzione economica. Il progetto rivoluzionario di una società senza classe, di una vita storica generalizzata, è il progetto di un deperimento della misura sociale del tempo, a profitto di un modello ludico di tempo irreversibile degli individui e dei gruppi, modello nel quale sono simultaneamente presenti dei tempi indipendenti federati. E' il programma di una realizzazione totale, nell'elemento del tempo, del comunismo che sopprime «tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui».

164

Il mondo possiede già il sogno di un tempo di cui adesso deve possedere la coscienza per viverlo realmente.

Capitolo VII. LA CONFIGURAZIONE DEL TERRITORIO

"E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perché sempre ha per refugio, nella ribellione, el nome della libertà e gli ordini antiquii sua; li quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia e si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, e' non sdimenticano quel nome né quelli ordini..."

Machiavelli, *Il Principe.*

165

La produzione capitalistica ha unificato lo spazio, che non è più limitato da società esterne. Questa unificazione è allo stesso tempo un processo estensivo e intensivo di banalizzazione. L'accumulo delle merci prodotte in serie per lo spazio astratto del mercato, che doveva rompere tutte le barriere regionali e legali, e tutte le restrizioni corporative del Medioevo che mantenevano la qualità della produzione artigianale, doveva anche dissolvere l'autonomia e la qualità dei luoghi. Questo potere di omogeneizzazione è l'artiglieria pesante che ha fatto cadere tutte le muraglie della Cina.

166

E' per divenire sempre più identico a se stesso, per avvicinarsi al massimo della monotonia immobile, che lo spazio libero della merce è ormai in ogni istante modificato e ricostruito.

Questa società che sopprime la distanza geografica raccoglie interiormente la distanza, in quanto separazione spettacolare.

168

Sottoprodotto della circolazione delle merci, la circolazione umana considerata come un consumo, il turismo, si riduce fondamentalmente alla scelta di andare a vedere ciò che è diventato banale. La configurazione economica della frequentazione di luoghi diversi è già per se stessa garanzia della loro equivalenza. La stessa modernizzazione che dal viaggio ha ritirato il tempo, gli ha anche ritirato la realtà dello spazio.

169

La società che modella tutto ciò che la circonda ha costruito la propria tecnica speciale per elaborare la base concreta di questo insieme di compiti: lo stesso suo territorio. L'urbanistica è presa di possesso dell'ambiente naturale e umano da parte del capitalismo che, sviluppandosi logicamente in dominio assoluto, può e deve ora configurare la totalità dello spazio come proprio scenario.

170

La necessità capitalistica soddisfatta nell'urbanismo, in quanto glaciazione visibile della vita, può esprimersi - usando dei termini hegeliani - come il predominio assoluto della «placida coesistenza dello spazio» sull'«inquieto divenire nella successione del tempo».

171

Se tutte le forze tecniche dell'economia capitalistica devono essere comprese come operanti delle separazioni, nel caso dell'urbanismo si ha a che fare con l'organizzazione della loro base generale, con il trattamento del suolo che conviene alla loro affermazione; con la tecnica stessa della separazione.

172

L'urbanismo è il compimento moderno del compito ininterrotto che salvaguarda il potere di classe: il mantenimento dell'atomizzazione dei lavoratori che le condizioni urbane di produzione avevano pericolosamente riunito. La lotta costante che ha dovuto essere condotta contro tutti gli aspetti di questa possibilità d'incontro trova nell'urbanismo il proprio terreno privilegiato. Lo sforzo di tutti i poteri costituiti, dopo le esperienze della Rivoluzione francese, per accrescere i mezzi di mantenimento dell'ordine nelle strade, culmina finalmente con la soppressione delle strade stesse. «Con i mezzi di comunicazione di massa su grandi distanze, l'isolamento della popolazione si è rivelato un mezzo di controllo molto efficace», constata Lewis Mumford in La città nella storia, descrivendo «un mondo ormai a senso unico». Ma il movimento generale dell'isolamento, che costituisce la realtà dell'urbanismo, deve anche contenere una reintegrazione controllata dei lavoratori, secondo le necessità pianificabili della produzione e del consumo. L'integrazione nel sistema deve recuperare gli individui in quanto individui isolati insieme: le fabbriche, come le case della cultura, i villaggi delle vacanze come «i grandi agglomerati», sono organizzati in modo specifico ai fini di questa pseudocollettività che accompagna anche l'individuo isolato nella cellula famigliare, ovvero l'impiego generalizzato dei ricevitori del messaggio spettacolare fa sì che il suo isolamento si ritrovi popolato delle immagini dominanti, immagini che solo per questo isolamento acquistano la loro piena potenza.

173

Per la prima volta una nuova architettura, che ad ogni epoca precedente era riservata alla soddisfazione delle classi dominanti, si trova direttamente destinata ai poveri. La miseria formale e l'estensione gigantesca di questa nuova esperienza di habitat provengono entrambe dal suo carattere di massa, che è il portato sia della sua destinazione che delle moderne condizioni di costruzione. La decisione autoritaria, che configura astrattamente il territorio in territorio dell'astrazione, è evidentemente al centro di queste moderne condizioni di costruzione. La stessa architettura appare ovunque incominci l'industrializzazione dei paesi sotto questo aspetto arretrati, come terreno adeguato al nuovo genere di esistenza sociale che si tratta di impiantarvi. Altrettanto nettamente che nelle questioni dell'armamento termonucleare o della natalità - riscontrando già in quest'ultima la possibilità di una manipolazione dell'ereditarietà - la soglia varcata nell'aumento del potere materiale della società, e il ritardo del dominio cosciente di questo potere, sono evidenti nell'urbanismo.

174

Il momento presente è già quello dell'autodistruzione del centro urbano. L'esplosione delle città sulle campagne ricoperte di «masse informi di residui urbani» (Lewis Mumford) è, in forma immediata, determinata dagli imperativi del consumo. La dittatura dell'automobile, prodotto-pilota della prima fase dell'abbondanza mercantile, si e iscritta nel terreno col dominio dell'autostrada, che disgrega i vecchi centri e presiede a una dispersione sempre più ampia. Allo stesso tempo, i momenti di riorganizzazione incompiuta del tessuto urbano si polarizzano in modo precario intorno alle «fabbriche di distribuzione» che sono i supermarket giganti costruiti su un terreno nudo, su uno zoccolo di parking; e questi templi del consumo rapido sono essi stessi in fuga nel movimento centrifugo che li respinge lontano, man mano che divengono a loro volta dei centri secondari sovraccarichi, dato che hanno portato a una parziale composizione dell'agglomerato. Ma l'organizzazione tecnica del consumo non è che al primo posto nell'ambito della dissoluzione generale, che ha portato in questo modo la città a consumare se stessa.

175

La storia economica che si è interamente sviluppata attorno alla contrapposizione città-campagna, è giunta a uno stadio di successo che annulla contemporaneamente i due termini. L'attuale paralisi dello sviluppo storico totale, a vantaggio della prosecuzione esclusiva del movimento indipendente dell'economia, fa del momento in cui cominciano a sparire la città e la campagna, non il superamento della loro scissione ma il loro simultaneo disfacimento. L'usura reciproca della città e della campagna, prodotto della mancanza del movimento storico, attraverso cui la realtà urbana esistente dovrebbe essere superata, si mostra nell'eclettica mescolanza dei loro elementi decomposti, che invade le zone più avanzate nell'industrializzazione.

176

La storia universale è nata nelle città ed è divenuta maggiorenne nel momento della decisiva vittoria della città sulla campagna. Marx considera come uno dei più grandi meriti rivoluzionari della borghesia il fatto che «essa ha sottomesso la campagna alla città», dove l'aria emancipa. Ma se la storia della città è la storia della libertà, è stata però anche quella della tirannia, dell'amministrazione statale che controlla la campagna e la stessa città. La città non ha potuto essere altro che il terreno di lotta della libertà storica, e non il suo possesso. La città è l'ambiente della storia perché è contemporaneamente concentramento del potere sociale, che rende possibile l'impresa storica, e coscienza del passato. La presente tendenza alla liquidazione della città non fa dunque che esprimere in altro modo il ritardo di una subordinazione dell'economia alla coscienza storica, di una unificazione della società riappropriatasi dei poteri che si sono staccati da essa.

177

«La campagna mostra proprio il fatto opposto, l'isolamento e la divisione» (L'ideologia tedesca). L'urbanismo che distrugge le città ricostituisce una pseudocampagna, nella quale sono perduti sia i rapporti naturali della vecchia campagna sia i rapporti sociali diretti e direttamente messi in questione della città storica. E' un nuovo contadiname fittizio quello che le condizioni di habitat e di controllo spettacolare ricreano nell'attuale «territorio programmato»: la dispersione nello spazio e la mentalità ristretta che hanno sempre impedito al contadiname d'intraprendere un'azione indipendente e di affermarsi come potenza storica creatrice, ridiventano la caratterizzazione dei produttori - il movimento di un mondo da essi stessi fabbricato rimanendo non meno completamente fuori della loro portata di quanto lo fosse il ritmo naturale dei lavori per la società agraria. Ma ora che questo contadiname, che era stato la base incrollabile del «dispotismo orientale» e il cui sgretolamento stesso aveva richiesto la centralizzazione burocratica, è riapparso come prodotto delle condizioni di crescita della burocratizzazione statale moderna, la sua apatia ha dovuto essere storicamente fabbricata e stabilizzata: l'ignoranza naturale ha fatto posto allo spettacolo organizzato dell'errore. Le «città nuove» dello pseudocontadiname tecnologico iscrivono chiaramente nel terreno la rottura col tempo storico sul quale esse sono costruite; la loro insegna potrebbe essere: «Qui, non succederà mai niente, e niente è mai successo». Evidentemente, è proprio perché la storia, che bisogna liberare nelle città non vi è ancora stata liberata, che le forze dell'assenza storica incominciano a delineare il loro paesaggio esclusivo.

178

La storia che minaccia questo mondo crepuscolare è anche la forza che può sottomettere lo spazio al tempo vissuto. La rivoluzione proletaria è questa critica della geografia umana attraverso la quale gli individui e le comunità devono costruire i luoghi e gli avvenimenti corrispondenti all'appropriazione, non più soltanto del loro lavoro, ma della loro storia totale. In questo spazio mobile del gioco, e delle variazioni delle regole del

gioco liberamente scelte, l'autonomia del luogo può ritrovarsi, senza reintrodurre un attaccamento esclusivo al suolo, e restituire in tal modo la realtà del viaggio e della vita intesa come un viaggio ha in se stesso tutto il proprio senso.

179

La più grande idea rivoluzionaria a proposito dell'urbanizzazione non è essa stessa urbanistica, tecnologica o estetica. E' la decisione di ricostruire il territorio secondo i bisogni del potere dei Consigli dei lavoratori, della dittatura antistatale del proletariato, del dialogo esecutorio. E il potere dei Consigli, che non può essere effettivo se non trasformando la totalità delle condizioni esistenti, non potrà assegnarsi un compito inferiore se vuole essere riconosciuto e riconoscersi esso stesso nel proprio mondo.

Capitolo VIII. LA NEGAZIONE E IL CONSUMO NELLA CULTURA

"Avremo dunque una rivoluzione politica? Noi, i coetanei di questi tedeschi? Amico mio, Lei crede ciò che desidera... lo giudico la Germania basandomi sulla sua storia passata e su quella contemporanea; non mi vorrà obiettare che quella storia è un falso e che la vita pubblica odierna non rispecchia la vera situazione del popolo. Legga tutti i giornali che vuole; si convincerà che non si smette, e mi vorrà concedere che la censura non impedisce ad alcuno di smettere, di inneggiare alla nostra libertà e felicità nazionale..."

A. Ruge, Lettera a Marx, marzo 1843. [1]

180

La cultura è la sfera generale della conoscenza e delle rappresentazioni del vissuto nella società storica divisa in classi; come dire che essa è il potere di generalizzazione esistente a parte, come divisione del lavoro intellettuale e lavoro intellettuale della divisione. La cultura si è staccata dall'unità della società del mito, «quando il potere di unificazione è scomparso dalla vita dell'uomo e gli opposti hanno perduto la loro relazione e interazione vivente, e acquistano l'autonomia...» (Differenza dei sistemi di Fichte e Schelling). Guadagnandosi la propria indipendenza, la cultura inizia un movimento imperialistico di arricchimento, che è allo stesso tempo il declino della sua indipendenza. La storia che crea l'autonomia relativa della cultura, e le illusioni ideologiche su questa autonomia, si esprime anche come storia della cultura. E tutta la storia conquistatrice della cultura può essere compresa come storia della rivelazione della sua insufficienza, come una marcia verso la sua autosoppressione. La cultura è

il luogo della ricerca dell'unità perduta. In questa ricerca dell'unità, la cultura come sfera separata è costretta a negare se stessa.

181

La lotta della tradizione e dell'innovazione, che è il principio di sviluppo interno della cultura delle società storiche, non può essere perseguita che attraverso la vittoria permanente dell'innovazione. L'innovazione nella cultura tuttavia non è portata da nient'altro che dal movimento storico totale che, prendendo coscienza della propria totalità, tende al superamento dei propri presupposti culturali, e va verso la soppressione di ogni separazione.

182

Lo sviluppo delle conoscenze della società, che contiene la comprensione della storia come il cuore della cultura, acquista di se stesso una conoscenza senza ritorno, che è espressa dalla distruzione di Dio. Ma questa «condizione preliminare d'ogni altra critica» costituisce insieme l'obbligo preliminare di una critica infinita. Là dove nessuna regola di condotta può più mantenersi, ogni risultato della cultura la fa avanzare verso la propria dissoluzione. Come per la filosofia, nel momento in cui ha guadagnato la propria piena autonomia, ogni disciplina divenuta autonoma deve scomparire, prima di tutto in quanto pretesa di spiegazione coerente della totalità sociale, e poi anche come strumentazione parcellare utilizzabile nell'ambito dei suoi limiti. La mancanza di razionalità della cultura separata è l'elemento che la condanna a scomparire, perché in essa la vittoria del razionale è già presente come esigenza.

183

La cultura è originata dalla storia che ha dissolto il genere di vita del vecchio mondo, ma in quanto sfera separata essa non è ancora che l'intelligenza e la comunicazione sensibile rimaste parziali in una società parzialmente storica. Essa è il senso di un mondo troppo poco sensato.

184

La fine della storia della cultura si manifesta da due opposte parti: il progetto del suo superamento nella storia totale e l'organizzazione del suo mantenimento in quanto oggetto morto nella contemplazione spettacolare. Uno di questi movimenti ha legato la propria sorte alla critica sociale e l'altro alla difesa del potere di classe.

185

Ciascuno dei due lati della fine della cultura esiste in modo unitario, sia in tutti gli aspetti delle conoscenze che in tutti gli aspetti delle rappresentazioni sensibili - in ciò che era l'arte nel senso più generale. Nel primo caso si oppongono l'accumulo delle conoscenze frammentarie, che diventano inutilizzabili perché l'approvazione delle condizioni esistenti deve finalmente rinunciare alle proprie conoscenze, e la teoria della prassi, che da sola detiene la verità di tutte detenendo da sola il segreto del loro uso. Nel secondo caso si oppongono l'autodistruzione critica del vecchio linguaggio comune della società e la sua ricomposizione artificiale nello spettacolo mercantile, la rappresentazione illusoria del nonvissuto.

186

Perdendo il senso della comunità della società del mito, la società deve perdere tutti i riferimenti di un linguaggio realmente comune, fino al

momento in cui la scissione della comunità inattiva può venire superata dall'accesso alla reale comunità storica. L'arte, che fu questo linguaggio comune dell'inazione sociale, dal momento in cui si costituisce come arte indipendente in senso moderno, emergendo dal proprio originario universo religioso e divenendo produzione individuale di opere separate, conosce, come caso particolare, il movimento che domina la storia dell'insieme della cultura separata. La sua affermazione indipendente è l'inizio della sua dissoluzione.

187

Il fatto che il linguaggio della comunicazione si è perduto, ecco ciò che esprime positivamente il movimento moderno di decomposizione di ogni arte, il suo annientamento formale. Ciò che questo movimento esprime negativamente è che un linguaggio comune deve venire ritrovato, non più nella conclusione unilaterale che, per l'arte della società storica, arrivava sempre troppo tardi, parlando ad altri di ciò che era stato vissuto senza dialogo reale, e ammettendo questa deficienza della vita, ma deve essere ritrovato nella prassi, che riunisce in essa l'attività diretta e il suo linguaggio. Si tratta di possedere effettivamente la comunità del dialogo e il gioco con il tempo che sono stati rappresentati dall'opera poetico-artistica.

188

Quando l'arte divenuta indipendente rappresenta il proprio mondo con dei colori brillanti, un momento della vita è invecchiato e non si lascia ringiovanire con dei colori brillanti. Si lascia soltanto evocare nel ricordo. La grandezza dell'arte non comincia ad apparire che al venir meno della vita.

Il tempo storico che pervade l'arte si è espresso prima di tutto nella sfera stessa dell' arte, a partire dal barocco. Il barocco è l'arte di un mondo che ha perduto il proprio centro: l'ultimo ordine mitico riconosciuto dal Medioevo, nel cosmo e ne! governo terreno - l'unità della Cristianità e il fantasma di un Impero - è caduto. L' arte del cambiamento deve portare in sé il principio effimero che si scopre nel mondo. Essa ha scelto, dice Eugenio d'Ors, «la vita contro l'eternità». Il teatro e la festa, la festa teatrale, sono i momenti dominanti della realizzazione barocca, nella quale ogni espressione artistica particolare non acquista il proprio senso se non nel riferimento allo scenario di un luogo costruito, ad una costruzione che dev'essere per se stessa il centro dell'unificazione: e questo centro è il passaggio, che è iscritto come un equilibrio minacciato nel disordine dinamico del tutto. L'importanza, talvolta eccessiva, acquisita dal concetto di barocco nella discussione estetica contemporanea, traduce la presa di coscienza dell'impossibilità di un classicismo artistico: gli sforzi in favore di un classicismo o neoclassicismo normativo, dopo tre secoli, non sono stati che delle brevi costruzioni artificiali parlanti il linguaggio esteriore dello Stato, quello della monarchia assoluta o della borghesia rivoluzionaria vestita alla romana. Dal romanticismo al cubismo, si ha alla fine un'arte della negazione sempre più individualizzata, rinnovantesi perpetuamente fino alla dispersione e alla negazione completa della sfera artistica, quella che ha seguìto il corso generale del barocco. La scomparsa dell'arte storica, che era legata alla comunicazione interna di un'élite, che aveva la propria base sociale semindipendente nelle condizioni parzialmente ludiche ancora vissute dalle ultime aristocrazie, traduce anche il fatto che il capitalismo conosce ii primo potere di classe che si mostra spogliato di ogni qualità ontologica: e la cui radice del potere, posta nella semplice gestione dell' economia, è ugualmente la perdita di ogni padronanza umana. L'insieme barocco, che per la creazione artistica è esso stesso una unità da lungo tempo perduta, si ritrova in qualche modo nel consumo attuale della totalità del passato artistico. La conoscenza e il riconoscimento storico di tutta l'arte del passato, retrospettivamente costituita in arte mondiale, la relativizzano in un disordine globale, che costituisce a sua volta un edificio barocco a un livello più elevato, edificio nel quale devono fondersi la produzione stessa di un'arte barocca e tutte le sue risorgenze. Le arti di tutte le civiltà e di tutte le

epoche, per la prima volta, possono essere tutte conosciute e ammesse insieme. E' un «repertorio di ricordi» della storia dell'arte che, divenendo possibile, è anche la fine del mondo dell'arte. E' in quest'epoca di musei, quando nessuna comunicazione artistica può più esistere, che tutti i trascorsi momenti dell'arte possono essere ugualmente ammessi, perché nessuno di essi patisce più della perdita delle proprie condizioni particolari di comunicazione, nella perdita presente delle condizioni di comunicazione in generale.

190

L'arte nell'epoca della sua dissoluzione, in quanto movimento negativo teso al superamento dell'arte in una società storica in cui la storia non è ancora vissuta, è allo stesso tempo un'arte del cambiamento e l'espressione pura del cambiamento impossibile. Più la sua esigenza è grandiosa, più la sua vera realizzazione è al di là di essa. Quest'arte è necessariamente d'avanguardia, e non lo è. La sua avanguardia è la sua scomparsa.

191

Il dadaismo e il surrealismo sono le due correnti che hanno segnato la fine dell'arte moderna. Essi sono contemporanei, anche se in modo relativamente cosciente, dell'ultimo grande assalto del movimento rivoluzionario proletario; e la sconfitta di questo movimento, che li ha lasciati rinchiusi nello stesso campo artistico di cui avevano proclamato la caducità, è la ragione fondamentale della loro immobilizzazione. Il dadaismo e il surrealismo sono allo stesso tempo storicamente legati e in opposizione. In questa opposizione, che costituisce anche ciascuno di loro la parte più conseguente e radicale del loro apporto, appare l'insufficienza interna della loro critica, sviluppata unilateralmente dall'uno come dall'altro. Il dadaismo ha voluto sopprimere l'arte senza realizzarla; e il surrealismo ha voluto realizzare l'arte senza sopprimerla. La posizione critica elaborata in

seguito dai situazionisti ha mostrato che la soppressione e la realizzazione dell'arte sono gli aspetti inseparabili di un unico superamento dell'arte.

192

Il consumo spettacolare che conserva la vecchia cultura congelata, compresa la ripetizione recuperata delle sue manifestazioni negative, diviene apertamente nel suo settore culturale ciò che è implicitamente nella sua totalità: la comunicazione dell'incomunicabile. La distruzione estrema del linguaggio vi si può trovare piattamente riconosciuta come un valore positivo ufficiale, perché si tratta di esibire una riconciliazione con lo stato dominante delle cose, nel quale ogni comunicazione è proclamata allegramente assente. La verità critica di questa distrazione, in quanto vita reale della poesia e dell'arte moderne, è evidentemente nascosta, perché lo spettacolo, che ha la funzione di far dimenticare la storia nella cultura, applica nella pseudonovità dei suoi mezzi modernisti la strategia stessa che lo costituisce in profondità. Può così accadere che venga a spacciarsi per nuova una scuola di neoletteratura che ammette semplicemente di contemplare lo scritto per se stesso. Oppure, a fianco della semplice proclamazione della sufficiente bellezza del dissolvimento del comunicabile, la tendenza più moderna della cultura spettacolare - e la più legata alla pratica repressiva dell'organizzazione generale della società - cerca di ricomporre, con dei «lavori collettivi», un ambiente neoartistico complesso a partire da elementi decomposti; in particolare nelle ricerche di integrazione dei frammenti artistici o degli ibridi estetico-tecnici nell'urbanismo. Questa è la traduzione sul piano della pseudocultura spettacolare, del progetto generale del capitalismo sviluppato, che mira a riprendere il lavoratore parcellare «come personalità ben integrata nel gruppo»: tendenza descritta dai recenti sociologi americani (Riesman, Whyte ecc.). Dappertutto è lo stesso progetto di una ristrutturazione senza continuità.

193

La cultura diventata integralmente merce deve anche divenire la merce-vedette della società spettacolare. Clark Kerr, uno degli ideologi più avanzati di questa tendenza, ha calcolato che il complesso processo di produzione, distribuzione e consumo delle conoscenze, accaparra negli Stati Uniti già annualmente il 29% del prodotto nazionale: e prevede che la cultura debba tenere nella seconda metà di questo secolo il ruolo motore nello sviluppo dell'economia, ruolo che fu quello dell'automobile nella prima metà, e delle ferrovie nella seconda metà del secolo scorso.

194

L'insieme delle conoscenze che continua attualmente a svilupparsi come pensiero dello spettacolo deve giustificare una società senza giustificazioni e costituirsi come scienza generale della falsa coscienza. Essa è interamente condizionata dal fatto che essa non può e non vuole pensare la propria base materiale nel sistema spettacolare.

195

Il pensiero dell'organizzazione sociale dell'apparenza è esso stesso oscurato dalla sottocomunicazione generalizzata che esso difende. Non sa che il conflitto è all'origine di tutte le cose del suo mondo. Gli specialisti del potere dello spettacolo, potere assoluto all'interno del suo sistema di linguaggio senza risposta, sono assolutamente corrotti dalla loro esperienza del disprezzo e del successo del disprezzo; perché essi trovano il loro disprezzo confermato dalla conoscenza dell'uomo disprezzabile che è veramente lo spettatore.

196

Nel pensiero specializzato del sistema spettacolare si opera una nuova divisione dei compiti, man mano che il perfezionamento stesso di questo sistema pone dei nuovi problemi: da una parte la critica spettacolare dello spettacolo è intrapresa dalla moderna sociologia, la quale studia la separazione con l'ausilio dei soli strumenti concettuali e materiali della separazione; dall'altra l'apologia dello spettacolo si costituisce come pensiero del non-pensiero, in oblio titolato della pratica storica, nelle diverse discipline in cui si radica io strutturalismo. Tuttavia, la falsa disperazione della critica non-dialettica e il falso ottimismo della pura pubblicità del sistema sono identici in quanto pensiero sottomesso.

197

La sociologia che ha incominciato a mettere in discussione, prima di tutto negli Stati Uniti, le condizioni di esistenza originate dallo sviluppo attuale, malgrado abbia potuto apportare molti dati empirici, non conosce affatto la verità del proprio oggetto, perché non trova in esso la critica che gli è immanente. Di modo che la tendenza sinceramente riformista di questa sociologia non poggia se non sulla morale, sul buon senso, su richiami aleatori quanto totalmente inadeguati al fine ecc. Un tale modo di criticare, dal momento che non conosce il negativo insediato al centro del suo mondo, non fa che insistere sulla descrizione di una sorta di eccedenza negativa che gli sembra deplorabilmente ingombrarlo alla superficie, come una proliferazione parassitaria irrazionale. Questa buona volontà indignata, che anche in quanto tale non riesce a biasimare se non le conseguenze esteriori del sistema, si crede critica dimenticando il carattere essenzialmente apologetico dei suoi presupposti e del suo metodo.

198

Coloro che denunciano l'assurdità o i pericoli dell'incitamento allo spreco nella società dell'abbondanza economica, non sanno a che cosa serva

lo spreco. Essi condannano con ingratitudine, in nome della razionalità economica, i buoni guardiani irrazionali senza i quali il potere di questa razionalità economica crollerebbe. E Boorstin, per esempio, che descrive in L'immagine il consumo mercantile dello spettacolo americano, non raggiunge mai il concetto di spettacolo, perché egli crede di poter lasciare al di fuori di questa disastrosa esagerazione la vita privata o la nozione di «onesta merce». Egli non comprende che la merce stessa ha fatto le leggi la cui applicazione «onesta» deve condurre sia alla realtà distinta della vita privata, che alla sua ulteriore riconquista attraverso il consumo sociale delle immagini.

199

Boorstin descrive gli eccessi di un mondo che ci è diventato estraneo, come eccessi estranei al nostro mondo. Ma la base «normale» della vita sociale alla quale egli si riferisce implicitamente, quando qualifica il regno superficiale delle immagini in termini di giudizio psicologico e morale come il prodotto delle «nostre stravaganti pretese», non ha nessuna realtà, né nel suo libro, né nel suo tempo. E' per il fatto che la vita umana reale di cui parla Boorstin è per lui nel passato, compreso il passato della rassegnazione religiosa, che egli non può comprendere tutta la profondità di una società dell'immagine. La verità di questa società non è altro che la negazione di questa società.

200

La sociologia che crede di poter isolare dall'insieme della vita sociale una razionalità industriale funzionante a parte, può anche arrivare ad isolare dal movimento industriale globale le tecniche di riproduzione e trasmissione. E' così che Boorstin individua la causa dei risultati che egli dipinge nell'infelice incontro, quasi fortuito, tra un eccessivo apparato tecnico di diffusione e un'eccessiva attrazione degli uomini della nostra

epoca per lo pseudosensazionale. Così lo spettacolo sarebbe dovuto al fatto che l'uomo moderno è troppo spettatore. Boorstin non comprende che la proliferazione degli «pseudoeventi» prefabbricati che denuncia, è originato semplicemente dal fatto che gli uomini, nella massificata realtà dell' attuale vita sociale, non vivono gli avvenimenti in modo autonomo. E' per il fatto che la storia stessa ossessiona la società moderna come uno spettro, che si ritrova della pseudostoria costruita a tutti i livelli del consumo della vita per preservare l'equilibrio minacciato dell'attuale tempo congelato.

201

L'affermazione della stabilità definitiva di un breve periodo di congelamento del tempo storico costituisce la base innegabile, inconsciamente e consciamente proclamata, dell'attuale tendenza ad una sistematizzazione strutturalistica. Il punto di vista da cui si pone il pensiero antistorico dello strutturalismo è quello dell'eterna presenza di un sistema che non è mai stato creato e che non finirà mai. Il sogno della dittatura di una struttura preliminare inconscia su ogni prassi sociale ha potuto essere abusivamente ricavato dai modelli di struttura elaborati dalla linguistica e dall'etnologia (ovvero dall'analisi del funzionamento del capitalismo), modelli già abusivamente compresi in queste circostanze, semplicemente perché un pensiero universitario di quadri medi, presto soddisfatti, pensiero interamente preso nell'elogio meravigliato del sistema esistente, riporta piattamente ogni realtà all'esistenza del sistema.

202

Come in ogni scienza sociale storica, bisogna sempre tenere d'occhio, per la comprensione delle categorie «strutturalistiche», che le categorie esprimono forme e condizioni di esistenza. Come non si può valutare il valore di un uomo, secondo la concezione che egli ha di se stesso, non si può valutare - e ammirare - neanche questa determinata società accettando

come indiscutibilmente veridico il linguaggio che essa parla a se stessa. «Non si possono giudicare tali epoche di trasformazione secondo la coscienza che se ne ha al momento: al contrario, si devono spiegare queste forme di coscienza con le contraddizioni della vita materiale...». La struttura è figlia del potere presente. Lo strutturalismo è il pensiero garantito dallo Stato, che pensa le presenti condizioni della «comunicazione» spettacolare come un assoluto. Il suo modo di studiare il codice dei messaggi in sé non è che il prodotto e il riconoscimento di una società in cui la comunicazione esiste sotto forma di una cascata di segnali gerarchici. Non è lo strutturalismo quindi che serve a provare la validità metastorica della società dello spettacolo: è invece al contrario la società dello spettacolo, nel momento in cui s'impone come realtà di massa, che serve a provare il sogno freddo dello strutturalismo.

203

Senza dubbio, il concetto critico di spettacolo può anche venire volgarizzato in una qualsiasi forma vuota della retorica sociologico-politica per spiegare e denunciare astrattamente tutto, e servire così alla difesa del sistema spettacolare. Perché è evidente che nessuna idea può portare al di là dello spettacolo esistente, ma soltanto al di là delle idee esistenti sullo spettacolo. Per distruggere effettivamente la società dello spettacolo, ci vogliono degli uomini che mettano in azione una forza pratica. La teoria critica dello spettacolo non è vera se non unificandosi con la corrente pratica della negazione nella società, e questa negazione, la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria, diventerà cosciente di se stessa sviluppando la critica dello spettacolo, che è la teoria delle sue reali condizioni, delle condizioni pratiche dell'oppressione attuale, e che inversamente svela il segreto di ciò che essa può essere. Questa teoria non attende miracoli dalla classe operaia. Essa affronta la nuova formulazione e la realizzazione delle esigenze proletarie come un compito di lungo respiro. Per distinguere artificialmente lotta teorica e lotta pratica - dato che, sulla base qui definita, la costituzione stessa e la comunicazione di una teoria del genere non possono concepirsi senza una pratica rigorosa - è certo che il cammino

oscuro e difficile della teoria critica dovrà avere lo stesso destino del movimento pratico agente sul piano della società.

204

La teoria critica deve comunicarsi nel proprio linguaggio. E' il linguaggio della contraddizione, che dev'essere dialettico nella forma come lo è nel contenuto. Esso è critica della totalità e critica storica. Non è un «grado zero della scrittura», ma il suo rovesciamento. Non è una negazione dello stile, ma lo stile della negazione.

205

Nel suo stesso stile, l'esposizione della teoria dialettica è uno scandalo e un abominio per le regole del linguaggio dominante e per il gusto che esse hanno educato, perché nell'impiego positivo dei concetti esistenti esso include contemporaneamente l'intelligenza della loro fluidità ritrovata, della loro necessaria distruzione.

206

Questo stile che contiene in sé la propria critica deve esprimere il dominio della critica presente su tutto il suo passato. Attraverso di esso, le modalità di esposizione della teoria dialettica testimoniano dello spirito negativo che è in essa. «La verità non è come il prodotto in cui non si trovano più tracce dell'utensile» (Hegel). Questa coscienza teorica del movimento, nella quale la traccia stessa del movimento dev'essere presente, si manifesta attraverso il rovesciamento delle relazioni stabilite fra i concetti e con il détournement di tutte le acquisizioni della precedente critica. Il rovesciamento del genitivo è l'espressione delle rivoluzioni

storiche, registrata nella forma del pensiero, che è stata considerata come lo stile epigrammatico di Hegel. Il giovane Marx, preconizzando, secondo l'uso sistematico che ne aveva fatto Feuerbach, la sostituzione del soggetto col predicato, è giunto all'impiego più conseguente di questo stile insurrezionale che, dalla filosofia della miseria, ricava la miseria della filosofia. Il détournement riporta alla sovversione le conclusioni critiche passate che sono state stereotipizzate in verità rispettabili, cioè trasformate in menzogne. Già Kierkegaard ne ha fatto un uso deliberato e quindi anche la denuncia: «Ma nonostante il rimestare, la marmellata va a finire sempre in dispensa, finisci sempre per far scivolare una parolina che non è tua e che turba con il ricordo che risveglia» (Briciole filosofiche). E' l'obbligo della distanza, verso ciò che è stato falsificato in verità ufficiale che determina quest'impiego del détournement, così delineato da Kierkegaard nello stesso libro: «Una sola osservazione ancora a proposito delle tue numerose allusioni, miranti tutte al fatto che io mescolo ai miei discorsi espressioni prese a prestito altrove, lo non lo nego qui, e non nasconderò neanche il fatto che era voluto, e che in un nuovo seguito a questa brochure, se mai lo scriverò, ho intenzione di nominare l'oggetto con il suo vero nome e di rivestire il problema di un costume storico».

207

Le idee migliorano. Il senso delle parole vi partecipa. Il plagio è necessario. Il progresso lo implica. Esso stringe da presso la frase di un autore, si serve delle sue espressioni, cancella una falsa idea, la sostituisce con l'idea giusta.

208

Il détournement è il contrario della citazione, dell'autorità teorica sempre falsificata per il solo fatto che è divenuta citazione; frammento strappato dal suo contesto, dal suo movimento e infine dalla sua epoca,

come riferimento globale, e dall'opzione precisa che essa era all'interno di tale riferimento, esattamente riconosciuto o erroneo. Il détournement è il linguaggio fluido dell'antideologia. Esso appare nella comunicazione che sa di non poter pretendere di detenere nessuna garanzia in se stessa e definitivamente. E', nel suo punto più alto, il linguaggio che nessun riferimento antico e sovracritico può confermare. Al contrario, è proprio la sua coerenza, in se stesso e con i fatti praticabili, che può confermare il vecchio nucleo di verità che vi riporta. Il détournement non ha fondato la propria causa su nulla di esterno alla propria verità come critica presente.

209

Ciò che nella formulazione teorica si presenta apertamente come détourné, smentendo ogni autonomia durevole della sfera della teoria espressa, e facendovi intervenire mediante questa violenza l'azione che sconvolge e ribalta ogni ordine esistente, ricorda che questa esistenza della teoria non è nulla in se stessa, e non può riconoscersi che nell'azione storica e con la correzione storica che è la sua vera fedeltà.

210

La negazione reale della cultura è la sola che ne conserva il senso. Essa non può più essere culturale. Pertanto, essa è ciò che resta, in qualche modo, al livello della cultura, anche se in un'accezione molto diversa.

211

Nel linguaggio della contraddizione, la critica della cultura si presenta unificata: in quanto essa domina l'insieme della cultura - la conoscenza come la poesia - e in quanto non si separa più dalla critica della totalità

sociale. E questa critica teorica unificata la sola che va incontro alla pratica sociale unificata.

Note

1 In A. Ruge-K. Marx, Annali franco-tedeschi, a cura di G.M. Bravo, Massari editore, Bolsena 2001, pp. 49 e 52 [n.d.r.].

Capitolo IX. L’IDEOLOGIA MATERIALIZZATA

"La coscienza di sé è in sé e per sé in quanto e perché è in sé e per sé per un 'altra coscienza di sé: ciò vale a dire che essa non è se non come qualcosa di riconosciuto."

Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*.

212

L'ideologia è la base del pensiero di una società di classe, nel corso conflittuale della storia. I fatti ideologici non sono mai stati delle semplici chimere, ma la coscienza deformata delle realtà e, in quanto tali, dei fattori reali esercitanti di ritorno una reale azione deformante: a maggior ragione la materializzazione dell'ideologia - originata dal successo concreto della produzione economica divenuta autonoma, nella forma dello spettacolo - confonde praticamente con la realtà sociale un'ideologia che ha potuto ritagliare tutto il reale sul proprio modello.

213

Quando l'ideologia, che è la volontà astratta dell'universale e la sua illusione, si trova legittimata dall'astrazione universale e dall'effettiva dittatura dell'illusione nella società moderna, essa non è più la lotta volontaristica del parcellare, ma il suo trionfo. Da qui la pretesa ideologica acquisisce una specie di piatta esattezza positivistica: essa non è più una scelta storica, ma un'evidenza. In una tale affermazione, i nomi particolari delle ideologie sono svaniti. La parte stessa del lavoro propriamente

ideologico al servizio del sistema non si concepisce più se non come riconoscimento di uno «zoccolo epistemologico» che si vuole di là da ogni fenomeno ideologico. L'ideologia materializzata è essa stessa senza nome, così come è senza programma storico enunciabile. Il che equivale a dire che la storia delle ideologie è finita.

214

L'ideologia, la cui logica interna portava verso l'«ideologia totale», nel senso di Mannheim, dispotismo del frammento che s'impone come pseudosapere di un tutto congelato, visione totalitaria, è ora compiuta nello spettacolo immobilizzato della non-storia. Il suo compimento è anche la sua dissoluzione nell'insieme della società. Con la dissoluzione pratica di questa società deve scomparire anche l'ideologia, l'ultima irragionevolezza che blocca l'accesso alla vita storica.

215

Lo spettacolo è l'ideologia per eccellenza, perché espone e manifesta nella sua pienezza l'essenza di ogni sistema ideologico: l'impoverimento, l'asservimento e la negazione della vita reale. Lo spettacolo è materialmente «l'espressione della separazione e dell'allontanamento dell'uomo dall'uomo». La «nuova potenza dell'inganno» che vi si è concentrata ha la sua base in questa produzione, dalla quale «con la massa degli oggetti cresce... il nuovo regno di enti estranei cui l'uomo è asservito». E' lo stadio supremo di un'espansione che ha ritorto il bisogno contro la vita. «Il bisogno del denaro è dunque il vero bisogno prodotto dall'economia politica, e il solo bisogno che essa produce» (Manoscritti economico-filosofici). Lo spettacolo estende a tutta la vita sociale il principio che Hegel, nella Realphilosophie di Jena, concepisce come tipico del denaro: «La vita di ciò che è morto, muoventesi in se stessa».

216

Al contrario del progetto riassunto nelle Tesi su Feuerbach (la realizzazione della filosofia nella prassi che supera l'opposizione fra idealismo e materialismo), lo spettacolo conserva contemporaneamente, e impone nello pseudoconcreto del suo universo, i caratteri ideologici del materialismo e dell'idealismo. L'aspetto contemplativo del vecchio materialismo che concepisce il mondo come rappresentazione e non come attività - e che, in ultima analisi, idealizza la materia - è realizzato nello spettacolo, in cui delle cose concrete sono automaticamente padrone della vita sociale. Reciprocamente, l'attività sognata dell'idealismo si realizza ugualmente nello spettacolo, attraverso la mediazione tecnica di segni e di segnali che alla fine materializzano un ideale astratto.

217

Il parallelismo fra ideologia e schizofrenia stabilito da Gabel (La falsa coscienza) dev'essere collocato in questo processo economico di materializzazione dell'ideologia. Ciò che l'ideologia era già, la società lo è divenuta. Il separarsi della prassi e la falsa coscienza antidialettica che l'accompagna. Ecco ciò che è imposto ad ogni momento della vita quotidiana sottomessa allo spettacolo, che bisogna comprendere come un'organizzazione sistematica della «perdita della facoltà di incontro», e come la sua sostituzione con un fatto allucinatorio sociale: la falsa coscienza dell'incontro, l'«illusione dell'incontro». In una società in cui nessuno può più essere riconosciuto dagli altri, ogni individuo diviene incapace di riconoscere la propria realtà. L'ideologia è a casa sua; la separazione ha edificato il suo mondo.

218

«Nei quadri clinici della schizofrenia», afferma Gabel, «decadenza della dialettica della totalità (la cui forma estrema è la dissociazione) e decadenza della dialettica del divenire (la cui forma estrema è la catatonia) sembrano ben connessi». La coscienza spettatrice, prigioniera di un universo appiattito, limitato dallo schermo dello spettacolo, dietro il quale la sua vita è stata deportata, non conosce più se non gli interlocutori fittizi che la intrattengono unilateralmente con la loro merce e con la politica della loro merce. Lo spettacolo, in tutta la sua estensione, è il suo «segno dello specchio». Qui si mette in scena la falsa via d'uscita di un autismo generalizzato.

219

Lo spettacolo, che cancella i limiti dell'io e del mondo con l'annientamento dell'io, assediato dalla presenza-assenza del mondo, cancella ugualmente i limiti del vero e del falso con la rimozione di ogni verità vissuta sotto la presenza reale della falsità assicurata dall'organizzazione dell'apparenza. Chi subisce passivamente la propria sorte quotidianamente estranea è dunque spinto verso una follia che reagisce illusoriamente a questa sorte con il ricorso a tecniche magiche. Il riconoscimento e il consumo delle merci sono al centro di questa pseudorisposta ad una comunicazione senza risposta. Il bisogno di imitazione che prova il consumatore è precisamente il bisogno infantile, condizionato da tutti gli aspetti del suo spossessamento fondamentale. Secondo i termini che Gabel applica ad un livello patologico diverso, «il bisogno anormale di rappresentazione compensa qui un sentimento torturante di essere ai margini dell'esistenza».

220

Se la logica della falsa coscienza non può conoscere veracemente se stessa, la ricerca della verità critica sullo spettacolo deve anche essere una

critica vera. Essa deve lottare praticamente fra i nemici irreconciliabili dello spettacolo, e ammettere di essere assente, laddove essi sono assenti. Sono le leggi del pensiero dominante, è il punto di vista esclusivo dell'attualità, che la volontà astratta dell'efficacia immediata in effetti riconosce, quando essa si getta sui compromessi del riformismo o dell'azione comune dei detriti pseudorivoluzionari. Attraverso questa via il delirio si è ricostituito nella posizione stessa che pretende di combatterlo. Invece, la critica che va al di là dello spettacolo deve saper aspettare.

221

Emanciparsi dalle basi materiali della verità rovesciata, ecco in che cosa consiste l'autoemancipazione della nostra epoca. Questa «missione storica d'instaurare la verità nel mondo», né l'individuo isolato, né la folla atomizzata e sottomessa alle manipolazioni possono compierla, ma lo può ancora e sempre la classe che è capace di attuare la dissoluzione di tutte le classi riportando tutto il potere alla forma disalienante della democrazia realizzata: il Consiglio in cui la teoria pratica controlla se stessa e vede la propria azione. Solo là dove gli individui sono «direttamente legati alla storia universale», solo là dove il dialogo si è armato per far vincere le proprie condizioni.

DEFINIZIONI

(Da: *Internationale situationniste***,** n. 1, Parigi, giugno 1958. Trad. it.: *Internazionale situazionista 1958-69*, Torino, Nautilus, 1994)

SITUAZIONE COSTRUITA

Momento della vita, concretamente e deliberatamente costruito mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di avvenimenti.

SITUAZIONISTA

Ciò che si riferisce alla teoria o all'attività pratica di una costruzione di situazioni. Colui che si adopera a costruire delle situazioni. Membro dell'Internazionale situazionista.

SITUAZIONISMO

Vocabolo privo di senso, abusivamente derivato dal termine precedente. Non esiste situazionismo, ciò che significherebbe una dottrina di interpretazione dei fatti esistenti. La nozione di situazionismo è evidentemente concepita dagli antisituazionisti.

PSICOGEOGRAFIA

Studio degli effetti precisi dell'ambiente geografico, disposto coscientemente o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui.

PSICOGEOGRAFICO

Relativo alla psicogeografia. Ciò che manifesta l'azione diretta dell'ambiente geografico sull'affettività.

PSICOGEOGRAFO

Colui che ricerca e trasmette le realtà psicogeografiche.

DERIVA

Modo di comportamento sperimentale legato alle condizioni della società urbana: tecnica di passaggio frettoloso attraverso vari ambienti. Si dice anche, più particolarmente, per designare la durata di un esercizio continuo di questa esperienza.

URBANISMO UNITARIO

Teoria dell'impiego di insieme delle arti e tecniche che concorrono alla costruzione integrale di un ambiente in legame dinamico con esperienze di comportamento.

DÉTOURNEMENT

Si impiega per abbreviazione della formula: *détournement di elementi estetici precostituiti*. Integrazione di produzioni attuali o passate delle arti in una costruzione superiore dell'ambiente. In questo senso, non può esserci pittura o musica situazionista, ma un uso situazionista di questi mezzi. In un senso più primitivo, il *détournement* all'interno delle antiche sfere culturali è un metodo di propaganda, che testimonia l'usura e la perdita d'importanza di tali sfere.

CULTURA

Riflesso e prefigurazione, in ogni momento storico, delle possibilità di organizzazione della vita quotidiana; il complesso dell'estetica, dei sentimenti e dei costumi, tramite cui una collettività reagisce sulla vita che le è obiettiva-mente data dalla sua economia. (Noi definiamo questo termine soltanto nella prospettiva della creazione dei valori, non in quella del loro insegnamento.)

DECOMPOSIZIONE

Processo per cui le forme culturali tradizionali si sono autodistrutte, sotto l'effetto dell'apparizione di mezzi superiori di dominio della natura, che permettono ed esigono delle costruzioni culturali superiori. Si distingue tra una fase attiva della decomposizione, demolizione effettiva delle vecchie sovrastrutture - che cessa verso il 1930 -, e una fase di ripetizione, che domina da allora. Il ritardo nel passaggio dalla decomposizione a nuove costruzioni è legato al ritardo nella liquidazione rivoluzionaria del capitalismo.

COMMENTARI SULLA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO

Alla memoria di Gerard Lebovici,
assassinato a Parigi il 5 marzo 1984
in un agguato rimasto misterioso.

I

Possiamo essere certi che questi Commentari saranno conosciuti rapidamente da cinquanta o sessanta persone; che non sono poche di questi tempi, e trattando di questioni così gravi. Ma è anche perché in certi ambienti ho fama di essere un intenditore. Bisogna inoltre considerare che la metà, o pressappoco, dell'elite che si interesserà al libro è composta da persone la cui occupazione è il mantenimento del sistema di dominio spettacolare, e l'altra metà da persone che si ostineranno a fare tutto l'opposto. Dovendo perciò tener conto di lettori attentissimi e diversamente influenti, non posso ovviamente parlare in tutta libertà. Soprattutto devo stare attento a non istruire troppo chiunque. La gravita dei tempi attuali mi costringerà quindi a scrivere, ancora una volta, in maniera nuova. Certi elementi saranno volutamente omessi; e il piano dovrà rimanere abbastanza oscuro. Si potrà incontrare, come impronta tangibile dell'epoca, qualche tranello. A condizione di intercalare qua e là numerose altre pagine, il senso totale può risultare chiaro: così, assai spesso, articoli segreti sono stati aggiunti a quanto certi trattati precisavano apertamente, e allo stesso modo succede che degli agenti chimici rivelino una parte sconosciuta delle loro proprietà solo quando si trovano associati ad altri. Del resto, in questo breve lavoro ci saranno anche troppe cose che risulteranno, ahimè, di troppo facile comprensione.

II

Nel 1967 ho mostrato in un libro, La società dello spettacolo, ciò che lo spettacolo moderno era già nella sua essenza: il regno autocratico dell'economia mercantile elevato a uno statuto di sovranità irresponsabile, e l'insieme delle nuove tecniche di governo che accompagnano tale regno. Dato che le rivolte del 1968, prolungatesi in vari paesi nel corso degli anni successivi, in nessun luogo hanno abbattuto l'organizzazione attuale della società, da cui esso scaturisce quasi spontaneamente, lo spettacolo ha continuato a consolidarsi ovunque, cioè ad estendersi alle estremità da tutti i lati, e al tempo stesso ad accrescere la sua densità al centro. Ha perfino appreso nuovi metodi difensivi, come avviene normalmente ai poteri attaccati. Quando ho intrapreso la critica della società spettacolare è stato notato soprattutto, dato il momento, il contenuto rivoluzionario che si poteva ravvisare in tale critica, e naturalmente si è visto in esso il suo elemento più deplorevole. Quanto alla cosa stessa, sono stato accusato a volte di averla inventata di sana pianta, e sempre di avere esagerato intenzionalmente nel valutare la profondità e l'unità di tale spettacolo e della sua azione effettiva. Devo ammettere che in seguito gli altri, pubblicando nuovi libri sullo stesso argomento, hanno dimostrato perfettamente che si poteva evitare di dirne tanto. Hanno dovuto solo sostituire l'insieme e il suo movimento con un unico dettaglio statico della superficie del fenomeno, scegliendolo ogni volta diverso, e quindi tanto meno inquietante, secondo l'originalità di ogni autore. Nessuno ha voluto alterare la modestia scientifica della sua interpretazione personale inserendovi avventati giudizi storici. In definitiva però la società dello spettacolo ha continuato ugualmente il suo corso. Procede in fretta, perché nel 1967 aveva poco più di una quarantina d'anni dietro di sé; ma spesi assai bene. E col suo movimento, che nessuno si prendeva più la briga di studiare, ha dimostrato in seguito, con imprese straordinarie, che la sua natura effettiva era proprio quella che io avevo indicato. Questa constatazione non ha soltanto un

valore accademico: perché era forse indispensabile avere riconosciuto l'unità e l'articolazione di quella forza attiva che è lo spettacolo, per essere quindi in grado di ricercare in quali direzioni tale forza ha potuto muoversi, essendo ciò che era.. Sono questioni di grande interesse: la continuazione del conflitto nella società si giocherà necessariamente in tali condizioni. Dato che lo spettacolo è oggi indubbiamente più potente di prima, come usa tale potenza supplementare? Fino a quale punto, dove prima non si trovava, si è spinto? Quali sono insomma le sue linee di operazioni in questo momento? La vaga sensazione che si tratti di una sorta di rapida invasione, che obbliga la gente a cambiare radicalmente vita, è ormai largamente diffusa; ma ciò è sentito piuttosto come una modificazione misteriosa del clima o di un altro equilibrio naturale, modificazione di fronte alla quale l'ignoranza sa solo di non aver niente da dire. Inoltre, molti ammettono che si tratta di un'invasione civilizzatrice, peraltro inevitabile, e hanno perfino voglia di collaborarvi. Costoro preferiscono non sapere a cosa serve esattamente questa conquista, e come procede. Accennerò ad alcune conseguenze pratiche, ancora poco note, risultanti dalla rapida espansione dello spettacolo negli ultimi vent'anni. Non mi propongo di suscitare polemiche, ormai troppo facili e troppo inutili, su nessun aspetto della questione; né tanto meno mi propongo di convincere. Questi commentari non intendono moraleggiare. Non considerano ciò che è auspicabile o semplicemente preferibile. Si limiteranno a rilevare ciò che esiste.

III

Adesso che nessuno può ragionevolmente dubitare dell'esistenza e della potenza dello spettacolo, possiamo in compenso dubitare che sia ragionevole aggiungere qualcosa su una questione che l'esperienza ha liquidato in modo tanto drastico. «Le Monde» del 19 settembre 1987 illustrava efficacemente la formula «Di ciò che esiste, non c'è più bisogno di parlare», vera legge fondamentale di questi tempi spettacolari che, almeno a questo riguardo, non hanno lasciato indietro nessun paese: «Che la società contemporanea sia una società dello spettacolo, è un fatto assodato. Presto si noteranno solo quelli che non si fanno notare. Non si contano più le opere che descrivono un fenomeno che sta caratterizzando tutte le nazioni industriali, senza risparmiare i paesi in ritardo rispetto al loro tempo. Il buffo, però, è che i libri che analizzano, generalmente per deplorarlo, questo fenomeno, devono a loro volta adeguarsi allo spettacolo per farsi conoscere». In effetti questa critica spettacolare dello spettacolo, tardiva e che per di più vorrebbe «farsi conoscere» sullo stesso terreno, si limiterà necessariamente a vane generalizzazioni o a ipocriti rimpianti; come sembra vana anche la saggezza disillusa che sproloquia su un giornale. La vuota discussione sullo spettacolo, ossia su ciò che fanno i proprietari del mondo, è così organizzata da esso stesso: si insiste sui grandi mezzi dello spettacolo per non dire niente del loro grande uso. Spesso si preferisce chiamarlo, invece che spettacolo, «il mediale». E con questo termine si intende designare un semplice strumento, una sorta di servizio pubblico che gestirebbe con imparziale «professionismo» la nuova ricchezza della comunicazione di tutti attraverso i mass media, comunicazione finalmente giunta alla purezza unilaterale, in cui la decisione già presa si lascia tranquillamente ammirare. Ciò che è comunicato sono degli ordini; e, in modo molto armonioso, coloro che li hanno dati sono anche quelli che diranno ciò che ne pensano. Il potere dello spettacolo, così essenzialmente unitario, centralizzatore per forza di cose, e

completamente dispotico nello spirito, si indigna assai spesso vedendo formarsi sotto il suo regno una politica-spettacolo, una giustizia-spettacolo, una medicina-spettacolo o tanti altri «eccessi mediali» così sorprendenti. Dunque lo spettacolo non sarebbe altro che l'eccesso del mediale, la cui natura, indiscutibilmente buona dato che serve a comunicare, è talvolta portata all'eccesso. Con una certa frequenza, i padroni della società affermano di essere serviti male dai loro dipendenti mediali; più spesso rimproverano alla plebe degli spettatori la tendenza ad abbandonarsi senza ritegno, in modo quasi bestiale, ai piaceri dei mass media. In questo modo si nasconderà, dietro una moltitudine virtualmente infinita di presunte divergenze mediali, quello che è al contrario il risultato di una convergenza spettacolare voluta con notevole tenacia. Come la logica della mercé prevale sulle diverse ambizioni concorrenziali di tutti i commercianti, o come la logica della guerra domina sempre le frequenti trasformazioni degli armamenti, così la logica severa dello spettacolo comanda ovunque l'estrema varietà degli eccessi mediali. Il cambiamento più importante, in tutto ciò che è successo negli ultimi vent'anni, sta nella continuità stessa nello spettacolo. Tale importanza non dipende dal perfezionamento della sua strumentazione mediale, che già in precedenza aveva raggiunto uno stadio di sviluppo molto avanzato: il fatto essenziale è semplicemente che il dominio spettacolare abbia potuto allevare una generazione sottomessa alle sue leggi. Le condizioni straordinariamente nuove in cui tale generazione, nel suo complesso, ha effettivamente vissuto, costituiscono un riassunto preciso e sufficiente di tutto ciò che ormai lo spettacolo impedisce; e anche di tutto ciò che permette.

IV

Sul piano puramente teorico, dovrò aggiungere a quanto avevo formulato in precedenza solo un dettaglio, ma carico di conseguenze. Nel 1967 distinguevo due forme, successive e antagonistiche, del potere spettacolare: quella concentrata e quella diffusa. Entrambe aleggiavano sulla società reale, come suo scopo e sua menzogna. La prima, mettendo in risalto l'ideologia riassunta intorno ad una personalità dittatoriale, aveva accompagnato la controrivoluzione totalitaria, sia nazista che stalinista. L'altra, incitando i salariati ad effettuare liberamente le loro scelte tra una grande varietà di merci nuove in competizione, aveva costituito quel!'americanizzazione del mondo che per certi aspetti spaventava, ma soprattutto affascinava i paesi in cui le condizioni delle democrazie borghesi di tipo tradizionale avevano potuto mantenersi più a lungo. Successivamente si è costituita una terza forma, attraverso la combinazione ragionata delle due precedenti, e sulla base generale di una vittoria di quella che si era mostrata più forte, la forma diffusa. Si tratta dello spettacolare integrato, che tende ormai a imporsi su scala mondiale. Il ruolo predominante già svolto dalla Russia e dalla (Germania nella formazione dello spettacolare concentrato, e dagli Stati Uniti in quella dello spettacolare diffuso, pare spettare alla Francia e all'Italia al momento dell'introduzione dello spettacolare integrato, attraverso il gioco di una serie di fattori storici comuni: ruolo importante del partito e del sindacato stalinista nella vita politica e intellettuale, scarsa tradizione democratica, lunga monopolizzazione del potere da parte di un unico partito di governo, necessità di finirla con una contestazione rivoluzionaria apparsa di sorpresa. Lo spettacolare integrato si manifesta al tempo stesso come concentrato e come diffuso, e dall'inizio di questa fruttuosa unificazione ha saputo sfruttare maggiormente entrambe le qualità. Le loro precedenti modalità di applicazione sono molto cambiate. Per quanto riguarda l'aspetto concentrato, il suo centro direttivo è ormai diventato occulto: non è più

occupato da un capo conosciuto né da un'ideologia precisa. Per quanto riguarda l'aspetto diffuso, l'influenza spettacolare non aveva mai contrassegnato fino a questo punto la quasi totalità dei comportamenti e degli oggetti prodotti socialmente. Perché in definitiva il senso dello spettacolare integrato è che si è integrato nella realtà stessa man mano che ne parlava; e che la ricostruiva come ne parlava. Così adesso questa realtà non gli sta più di fronte come qualcosa di estraneo. Quando lo spettacolare era concentrato gli sfuggiva la maggior parte della società periferica; quando era diffuso, una piccola parte; oggi, niente. Lo spettacolo si è mischiato a ogni realtà, irradiandola. Come era facilmente prevedibile sul piano teorico, l'esperienza pratica della realizzazione sfrenata delle volontà della ragione mercantile avrà dimostrato rapidamente e senza eccezioni che il divenir mondo della falsificazione era anche un divenir-falsificazione del mondo. Eccetto un patrimonio ancora cospicuo, ma destinato a ridursi sempre di più, di libri e di edifici antichi, peraltro selezionati e disposti in prospettiva sempre più spesso secondo le preferenze dello spettacolo, non esiste più nulla, nella cultura e nella natura, che non sia stato trasformato, e inquinato, secondo le capacità e gli interessi dell'industria moderna. La genetica stessa è diventata pienamente accessibile alle forze dominanti della società.

Il governo dello spettacolo, che attualmente detiene tutti i mezzi per falsificare l'insieme della produzione nonché della percezione, è padrone assoluto dei ricordi e padrone incontrollato dei progetti che plasmano l'avvenire più lontano. Egli regna da solo ovunque; egli esegue le sue sentenze sommarie. In tali condizioni possiamo vedere scatenarsi all'improvviso, con un tripudio carnevalesco, una fine parodistica della divisione del lavoro; tanto più tempestiva in quanto coincide col movimento generale di scomparsa di ogni autentica competenza. Un finanziere canta, un avvocato diventa informatore della polizia, un fornaio espone le sue preferenze letterarie, un attore governa, un cuoco disserta sui tempi di cottura come momenti essenziali della storia universale. Ognuno può apparire improvvisamente nello spettacolo per darsi pubblicamente, o a volte perché ci si è dedicato di nascosto, a un'attività completamente diversa dalla specialità grazie alla quale si era fatto conoscere finora. Dato che il possesso di uno «statuto mediale» ha assunto un'importanza infinitamente maggiore del valore di ciò che si è stati effettivamente capaci di fare, è normale che tale statuto sia facilmente trasferibile, e conferisca il diritto di

brillare allo stesso modo in qualsiasi altro ruolo. Il più delle volte queste particelle mediali accelerate proseguono la loro semplice carriera nell'ammirabile garantito statutariamente. Ma avviene che la transizione dei mass media faccia da copertura tra molte imprese, ufficialmente indipendenti ma di fatto collegate segre-liimcnte grazie a varie reti ad hoc. Tanto che, a volte, la divisione sociale del lavoro e la solidarietà comunemente prevedibile del suo uso riappaiono sotto forme letalmente nuove: per esempio, è ormai possibile pubblicare un romanzo per preparare un assassinio. Questi esempi pittoreschi significano anche che non possiamo più fidarci di nessuno in rapporto al suo mestiere. Ma la massima ambizione dello spettacolare integrato è pur sempre che gli agenti segreti diventino dei rivoluzionari, e che i rivoluzionari diventino degli agenti segreti.

V

La società modernizzata fino allo stadio dello spettacolare integrato è contraddistinta dall'effetto combinato di cinque caratteristiche principali, che sono: il continuo rinnovamento tecnologico; la fusione economico-statale; il segreto generalizzato; il falso indiscutibile; un eterno presente. Il processo di innovazione tecnologica dura da un pezzo, ed è costitutivo della società capitalista, detta a volte industriale o postindustriale. Ma da quando ha avuto la sua accelerazione più recente (all'indomani della seconda guerra mondiale), rafforza sempre più incessantemente l'autorità spettacolare, perché grazie ad essa ognuno si scopre abbandonato completamente all'insieme degli specialisti, ai loro calcoli e ai loro giudizi sempre soddisfatti su tali calcoli. La fusione economico-statale è la tendenza più manifesta di questo secolo; ed è diventata quanto meno il motore dello sviluppo economico più recente. L'alleanza difensiva e offensiva conclusa tra queste due potenze, l'economia e lo Stato, ha assicurato loro i massimi benefici comuni, in tutti i campi: possiamo dire che ognuna delle due possiede l'altra; è assurdo opporle, o distinguere le loro ragioni o le loro follie. Inoltre questa unione si è mostrata estremamente favorevole allo sviluppo del dominio spettacolare, il quale precisamente non era altro fin dalla sua formazione. Le ultime tre caratteristiche sono gli effetti diretti di questo dominio, al suo stadio integrato.

Il segreto generalizzato sta dietro lo spettacolo, come complemento decisivo di ciò che mostra e, se scendiamo al fondo delle cose, come la sua operazione più importante. Il solo fatto di essere ormai indiscutibile ha fornito al falso una qualità del tutto nuova. Allo stesso tempo, il vero ha smesso di esistere quasi dappertutto, o nel migliore dei casi si è visto ridotto allo stato di ipotesi indimostrabile. Il falso indiscutibile ha ultimato la scomparsa dell'opinione pubblica, che in un primo tempo è stata incapace di farsi sentire; e in seguito, molto rapidamente, anche solo di formarsi. Naturalmente ciò provoca conseguenze importanti nella politica, nelle

scienze applicate, nella giustizia, nella conoscenza dell'arte. La costruzione di un presente in cui la moda stessa, dall'abbigliamento ai cantanti, si è immobilizzata, che vuole dimenticare il passato e che non da più l'impressione di credere in un futuro, è ottenuta grazie all'incessante passaggio circolare dell'informazione, che ritorna continuamente su una lista brevissima di inezie sempre uguali, annunciate con passione come notizie importanti; mentre le notizie veramente importanti, su ciò che effettivamente cambia, passano solo di rado e per brevi baleni. Riguardano sempre la condanna che questo mondo pare aver pronunciato contro la propria esistenza, le tappe della sua autodistruzione programmata.

VI

L'intenzione originaria del dominio spettacolare era far sparire la conoscenza storica in generale; e in primo luogo quasi tutte le informazioni e tutti i commenti ragionevoli sul passato più recente. Un'evidenza così flagrante non ha bisogno di essere spiegata. Lo spettacolo organizza magistralmente l'ignoranza di ciò che succede e, subito dopo, l'oblio di ciò che siamo riusciti ugualmente a sapere. La cosa più importante è la più nascosta. Da vent'anni a questa parte niente è stato sommerso da tante bugie imposte quanto la storia del maggio 1968. Tuttavia sono state tratte lezioni utili da alcuni studi privi di mistificazioni su quelle giornate e sulle loro origini; ma questo è segreto di Stato. In Francia, già dieci anni fa, un presidente della Repubblica ormai dimenticato ma che allora galleggiava sulla superficie dello spettacolo esprimeva ingenuamente la gioia che provava «sapendo che vivremo ormai in un mondo senza memoria, in cui, come sulla superficie dell'acqua, l'immagine scaccia indefinitamente l'immagine». In effetti è comodo per chi è negli affari, e sa restarci. La fine della storia è un piacevole riposo per ogni potere attuale. Gli garantisce assolutamente il successo dell'insieme delle sue imprese, o almeno la notizia del successo. Un potere assoluto sopprime tanto più radicalmente la storia quanto più sono imperiosi gli interessi od obblighi che ha per farlo, e in particolare nella misura in cui le agevolazioni pratiche di esecuzione che ha trovato sono più o meno grandi. Ts'in Che Hoang Ti ha fatto bruciare i libri, ma non è riuscito a farli sparire tutti. Stalin nel nostro secolo aveva spinto oltre la realizzazione di tale progetto ma, nonostante le complicità di ogni sorta che ha potuto trovare al di fuori delle frontiere del suo impero, restava una vasta zona del mondo inaccessibile alla sua polizia, in cui si rideva delle sue imposture. Lo spettacolare integrato ha fatto di meglio, con procedimenti nuovissimi e operando stavolta su scala mondiale. Non è più permesso ridere dell'inettitudine che si fa rispettare ovunque, o comunque è diventato impossibile far sapere che se ne ride.

Il campo della storia era il memorabile, la totalità degli avvenimenti le cui conseguenze si sarebbero manifestate a lungo.

Inseparabilmente, la conoscenza avrebbe dovuto durare, e aiutare a comprendere almeno in parte ciò che sarebbe successo di nuovo: «un'acquisizione per sempre», dice Tucidide. In tal modo la storia era la misura di un'autentica novità; e chi vende la novità ha tutto l'interesse a far sparire il modo di misurarla. Quando l'importante si fa riconoscere socialmente come ciò che è istantaneo e lo sarà ancora nell'istante successivo, altro e identico, e che sarà sempre sostituito da un'altra importanza istantanea, possiamo anche dire che il metodo usato garantisce una sorta di eternità di questa non-importanza, che parla così forte. Il vantaggio prezioso che lo spettacolo ha ricavato da questa messa al bando della storia, dal fatto di aver già condannato tutta la storia recente a passare alla clandestinità e di essere riuscito a far dimenticare in misura molto ampia lo spirito storico all'interno della società, è innanzitutto l'occultamento della propria storia: il movimento stesso della sua recente conquista del mondo. Il suo potere appare già familiare come se fosse esistito da sempre. Tutti gli usurpatori hanno voluto far dimenticare che sono appena arrivati.

VII

Con la distruzione della storia l'avvenimento contemporaneo stesso si allontana immediatamente in una distanza favolosa, tra i suoi resoconti non verificabili, le sue statistiche incontrollabili, le sue spiegazioni inverosimili e i suoi ragionamenti indifendibili. Solo dei funzionar! mediali potrebbero rispondere a tutte le idiozie avanzate per via spettacolare, con qualche rettifica o rimostranza rispettosa, ma per giunta ne sono avari, perché, oltre alla loro infinita ignoranza, la loro solidarietà, di mestiere e di cuore con l'autorità generale dello spettacolo e con la società che esso esprime impone loro il dovere, che è anche un piacere, di non allontanarsi mai da tale autorità, la cui maestà non deve essere lesa. Non bisogna dimenticare che ogni funzionario mediale, sia tramite lo stipendio che tramite altre ricompense o conguagli, ha sempre un padrone, e a volte parecchi; e che ogni funzionario mediale sa di essere sostituibile. Tutti gli esperti sono mediali-statali, e solo in quanto tali sono riconosciuti esperti. Ogni esperto serve il suo padrone, perché tutte le antiche possibilità d'indipendenza sono state pressappoco azzerate dalle condizioni di organizzazione della società attuale. Naturalmente, l'esperto che serve meglio è l'esperto che mente. Coloro che hanno bisogno dell'esperto sono, per motivi diversi, il falsificatore e l'ignorante. Quando l'individuo non si raccapezza più da solo, sarà rassicurato puntualmente dall'esperto. Prima era normale che ci fossero esperti di arte etrusca; ed erano sempre competenti, perché l'arte etrusca non è sul mercato. Ma per esempio, un'epoca che trova redditizio adulterare chimicamente tanti vini famosi potrà venderli solo se ha formato degli esperti in vini che indurranno le cantine ad apprezzare i nuovi sapori, più riconoscibili. Cervantes osserva che «sotto un brutto mantello spesso troviamo un buon bevitore». Chi conosce il vino spesso ignora le regole dell'industria nucleare; ma il dominio spettacolare ritiene che dal momento che un esperto l'ha preso in giro a proposito di industria nucleare, un altro esperto potrà pure prenderlo in giro a proposito del vino. È noto, ad

esempio, a quante riserve l'esperto in meteorologia mediale che annuncia le temperature o le piogge previste per le quarantotto ore successive è costretto dall'obbligo di mantenere equilibri economici, turistici e regionali, quando tante persone circolano con tanta frequenza su tante strade, da un luogo desolato a un altro; così che potrebbe avere maggior successo come comico. Un aspetto della scomparsa di ogni conoscenza storica oggettiva si manifesta a proposito di qualsiasi reputazione personale, divenuta malleabile e rettificabile a piacere da parte di coloro che controllano tutta l'informazione, quella che viene raccolta e anche quella, assai diversa, che viene diffusa; essi sono dunque pienamente autorizzati a falsificare. Perché un'evidenza storica che si vuole ignorare nello spettacolo non è più un'evidenza. Quando a una persona rimane soltanto la fama attribuitagli come un favore dalla benevolenza di una Corte spettacolare, può cadere in disgrazia da un momento all'altro. Una notorietà antispettacolare è diventata una cosa rarissima. Io sono uno degli ultimi viventi a possederne una; a non averne mai avuta un'altra. Ma è diventata anche estremamente sospetta. La società si è proclamata ufficialmente spettacolare. Essere noto al di fuori delle relazioni spettacolari equivale già ad essere noto come nemico della società. È lecito cambiare completamente il passato di qualcuno, modificarlo radicalmente, ricrearlo nello stile dei processi di Mosca; e senza neppure dover ricorrere alle lungaggini di un processo. È possibile uccidere con mi-nor spesa. I falsi testimoni, goffi forse — ma quale capacità di avvertire questa goffaggine rimarrà agli spettatori che saranno testimoni delle prodezze dei falsi testimoni? — e i documenti falsi, sempre eccellenti, non possono mancare a coloro che governano lo spettacolare integrato o ai loro amici. Non è perciò più possibile credere, a proposito di qualcuno, niente che non sia stato appreso per proprio conto, e direttamente. Ma, di fatto, ormai non c'è neanche più tanto spesso bisogno di accusare falsamente qualcuno. Dal momento in cui si detiene il meccanismo che comanda l'unica verifica sociale che si fa riconoscere pienamente e universalmente, si dice quel che si vuole. Il movimento della dimostrazione spettacolare si prova semplicemente girando in tondo: tornando indietro, ripetendosi, continuando ad affermare sull'unico terreno in cui risiede ormai ciò che si può affermare pubblicamente e far credere, perché è solo di ciò che tutti saranno testimoni. Inoltre l'autorità spettacolare può negare qualunque cosa, una, tre volte, e dire che non ne parlerà più, e parlare d'altro; sapendo benissimo di non rischiare più nessun'altra reazione sul

proprio terreno né su un altro. Perché non esistono più agorà, comunità generali; e neppure comunità limitate a corpi intermedi o ad istituzioni autonome, a salotti o a caffè, ai lavoratori di una sola azienda; non esiste luogo in cui il dibattito sulle verità che riguardano gli interessati possa affrancarsi in modo duraturo dalla presenza opprimente del discorso dei mass media e delle varie forze organizzate per assicurarne la continuità. Ormai non esiste più il giudizio, garantito relativamente indipendente, di coloro che costituivano il mondo degli studiosi; di coloro, ad esempio, che un tempo riponevano il loro orgoglio in una capacità di verifica che permetteva di avvicinarsi a quella che era chiamata la storia imparziale dei fatti, di credere almeno che meritasse di essere conosciuta. Non c'è più neppure una verità bibliografica incontestabile, e le sintesi computerizzate degli schedari delle biblioteche nazionali potranno eliminarne le tracce tanto più facilmente. Ci turberebbe pensare a ciò che furono non molto tempo fa i magistrati, i medici, gli storici, e agli obblighi tassativi che spesso riconoscevano come propri nei limiti delle loro competenze: gli uomini assomigliano più al loro tempo che al loro padre. Ciò di cui lo spettacolo può smettere di parlare per tre giorni è uguale a ciò che non esiste. Perché allora parla di qualcos'altro, e quindi è quella la cosa che, a partire da quel momento, in definitiva esiste. Appare chiaro che le conseguenze pratiche sono immense. Credevamo di sapere che la storia era apparsa in Grecia con la democrazia. Adesso possiamo verificare che la prima sta scomparendo dal mondo con la seconda. Bisogna tuttavia aggiungere a questa lista dei trionfi del potere un risultato per esso negativo: uno Stato nella cui gestione si insedia in modo duraturo un grande deficit di conoscenze storiche non può più essere guidato strategicamente.

VIII

Quando la società che si dichiara democratica è giunta allo stadio dello spettacolare integrato, pare essere riconosciuta ovunque come la realizzazione di una perfezione fragile. Di modo che, essendo fragile, non deve più essere esposta ad attacchi; del resto non è più attaccabile, perché perfetta come nessun'altra mai. È una società fragile perché stenta molto a controllare la sua pericolosa espansione tecnologica. Ma è una società perfetta da governare; prova ne è che tutti quelli che aspirano a governare vogliono governare proprio quella, con gli stessi metodi, e mantenerla quasi esattamente com'è. È la prima volta nell'Europa contemporanea che nessun partito o frammento di partito tenta più anche solo di affermare che cercherà di cambiare qualcosa di importante. La mercé non può più essere criticata da nessuno: né in quanto sistema generale, né come una determinata paccottiglia che ai dirigenti d'azienda è convenuto mettere momentaneamente sul mercato. Dovunque regni lo spettacolo, le uniche forze organizzate sono quelle che vogliono lo spettacolo. Perciò nessuna può essere nemica di ciò che esiste, né trasgredire l'omertà che investe tutto. Ci siamo sbarazzati dell'inquietante concezione, che aveva prevalso per più di duecento anni, secondo la quale una società poteva essere criticabile e trasformabile, riformata o rivoluzionata. E ciò non è stato raggiunto grazie alla comparsa di argomenti nuovi, ma semplicemente perché gli argomenti sono diventati inutili. In base a tale risultato potremo misurare, piuttosto che la felicità generale, la forza temibile delle reti della tirannia. Mai censura è stata più perfetta. Mai l'opinione di quelli cui si fa ancora credere, in certi paesi, che sono rimasti cittadini liberi, è stata meno autorizzata a manifestarsi, ogni volta che si tratta di una scelta che coinvolgerà la loro vita reale. Mai è stato permesso di mentire loro con un'incoerenza tanto perfetta. Si presume semplicemente che lo spettatore ignori tutto e non meriti nulla. Chi non fa che guardare per sapere il seguito, non agirà mai: proprio così dev'essere lo spettatore. Si sente citare spesso l'eccezione degli

Stati Uniti, dove un giorno Nixon aveva finito col risentire di una serie di denegazioni troppo cinicamente maldestre; ma questa eccezione del tutto locale, che aveva qualche vecchia causa storica, non è palesemente più vera, dato che di recente Reagan ha potuto fare la stessa cosa impunemente. Tutto ciò che non è mai punito è in realtà permesso. Perciò è arcaico parlare di scandalo. Si attribuisce a uno statista italiano di prim'ordine, che ha fatto parte contemporaneamente del governo ufficiale e di quello parallelo detto P.2, Potere Due, una battuta che riassume con molta efficacia il periodo in cui, poco tempo dopo l'Italia e gli Stati Uniti, tutto il mondo è entrato: «Ci sono stati degli scandali, ma ora non ce ne sono più». Ne Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, Marx descriveva il ruolo invadente dello Stato nella Francia del secondo impero, che contava all'epoca ben mezzo milione di funzionari: «Così tutto diventò oggetto dell'attività governativa, dal ponte, dalla scuola, dalla proprietà comunale di un villaggio fino alle ferrovie, alle proprietà nazionali e alle università provinciali». La famosa questione del finanziamento dei partiti si poneva già allora, perché Marx osserva che «i partiti che lottavano a turno per la supremazia vedevano nell'appropriazione di quell'enorme edificio la preda principale del vincitore». Ad ogni modo, ciò suona un po' bucolico e, come si suoi dire, sorpassato, perché le speculazioni statali di oggi riguardano piuttosto le città satelliti e le autostrade, la circolazione sotterranea e la produzione di energia elettronucleare, la ricerca petrolifera e i computer, l'amministrazione delle banche e i centri socioculturali, le modificazioni del «paesaggio audiovisivo» e le esportazioni clandestine di armi, la promozione immobiliare e l'industria farmaceutica, l'agroalimentare e la gestione degli ospedali, i crediti militari e i fondi segreti del dipartimento, in continua crescita, che deve amministrare i numerosi servizi di protezione della società. Tuttavia Marx, il quale accenna nello stesso libro al governo «che non prende di notte delle decisioni che vuole eseguire il giorno dopo, ma decide di giorno ed esegue di notte», è disgraziatamente rimasto troppo a lungo attuale.

IX

Questa democrazia così perfetta fabbrica da sé il suo inconcepibile nemico, il terrorismo. Vuole infatti essere giudicata in base ai suoi nemici piuttosto che in base ai suoi risultati. La storia del terrorismo è scritta dallo Stato; quindi è educativa. Naturalmente le popolazioni spettatrici non possono sapere tutto del terrorismo, ma possono sempre saperne abbastanza da essere convinte che, rispetto al terrorismo, tutto il resto dovrà sembrar loro abbastanza accettabile, e comunque più razionale e più democratico. La modernizzazione della repressione ha finito col mettere a punto, in primo luogo con l'esperienza pilota dell'Italia e sotto il nome di «pentiti», degli accusatori professionisti giurati; quelli che alla loro prima apparizione, nel Seicento, durante i disordini della Fronda, erano stati chiamati «testimoni patentati». Questo progresso spettacolare della Giustizia ha popolato le prigioni italiane di numerose migliaia di condannati che espiano una guerra civile che non c'è stata, una specie di vasta insurrezione armata che casualmente non ha mai visto arrivare la sua ora, un putschismo intessuto della stoffa di cui sono fatti i sogni. Possiamo osservare che l'interpretazione dei misteri del terrorismo pare aver introdotto una simmetria tra opinioni contraddittorie; come se si trattasse di due scuole filosofiche che professino costruzioni metafisiche assolutamente antagonistiche. Alcuni vedrebbero nel terrorismo nient'altro che alcune evidenti manipolazioni da parte dei servizi segreti; altri riterrebbero che al contrario bisogna rimproverare ai terroristi unicamente la loro totale mancanza di senso storico. Il ricorso a un minimo di logica storica permetterebbe di concludere piuttosto rapidamente che non c'è niente di contraddittorio nel considerare che anche persone che mancano di qualsiasi senso storico possono essere manipolate; e che, anzi, possono esserlo ancora più facilmente di altri. È inoltre più facile indurre a «pentirsi» qualcuno a cui si può dimostrare che fin dall'inizio si sapeva tutto di ciò che ha creduto di fare liberamente. Un effetto inevitabile delle forme di

organizzazione clandestina di tipo militare è che basta infiltrare poche persone in certi punti della rete per farne marciare, e cadere, molte. La critica, in tali questioni di valutazione delle lotte armate, dovrà analizzare una volta o l'altra una di queste operazioni in particolare, senza lasciarsi fuorviare dalla somiglianzà generale che tutte potrebbero eventualmente assumere. Del resto, dovremmo aspettarci come cosa logicamente probabile che i servizi di protezione dello Stato pensino a sfruttare tutti i vantaggi che trovano sul terreno dello spettacolo, che da lunga data è stato organizzato proprio per questo; semmai è la difficoltà di accorgersene che sorprende e suona strana.

L'interesse attuale della giustizia repressiva in questo campo consiste naturalmente nel generalizzare il più rapidamente possibile. L'importante, in questo tipo di mercé, è l'imballaggio o l'etichetta: i codici a barre. Ogni nemico della democrazia spettacolare equivale a un altro, come si equivalgono tutte le democrazie spettacolari. Perciò non può più esser ci diritto d'asilo per i terroristi e, anche se non si rinfaccia loro di esserlo stati, lo diventeranno senz'altro, e l'estradizione s'impone. Nel novembre 1978, a proposito del caso di Gabor Winter, giovane operaio tipografo accusato principalmente, dal governo della Repubblica Federale Tedesca, di aver redatto dei volantini rivoluzionari, Nicole Pradain, rappresentante del pubblico ministero davanti alla sezione d'accusa della Corte d'appello di Parigi, ha rapidamente dimostrato che «le motivazioni politiche», unica causa di rifiuto di estradizione prevista dalla convenzione franco-tedesca del 29 novembre 1951, non potevano essere invocate: «Gabor Winter non è un delinquente politico, ma sociale. Rifiuta le costrizioni sociali. Un vero delinquente politico non ha un senso di rifiuto nei confronti della società. Combatte le strutture politiche e non, come Gabor Winter, le strutture sociali». La nozione di reato politico rispettabile è stata riconosciuta in Europa solo a partire da quando la borghesia aveva attaccato con successo le strutture sociali istituite precedentemente. La qualifica di reato politico era inscindibile dalle varie intenzioni della critica sociale. Questo era vero per Blanqui, Varlin, Durruti. Così adesso si finge di voler conservare, come un lusso a buon mercato, un reato puramente politico che magari nessuno avrà mai più occasione di commettere, perché l'argomento non interessa più a nessuno, tranne agli stessi professionisti della politica, i cui reati non sono quasi mai perseguiti e non si chiamano politici neanch'essi. Tutti i reati e i crimini sono di fatto sociali. Ma fra tutti i crimini sociali quello che dovrà

essere considerato il peggiore è la pretesa impertinente di voler ancora cambiare qualcosa in questa società, che pensa di essere stata finora anche troppo buona e paziente; ma che non vuole più essere criticata.

X

La distruzione della logica è stata perseguita, secondo gli interessi fondamentali del nuovo sistema di dominio, con vari metodi che hanno agito sostenendosi sempre l'un l'altro. Parecchi di questi metodi dipendono dalla strumentazione tecnica sperimentata e resa popolare dallo spettacolo; ma certi sono legati piuttosto alla psicologia di massa della sottomissione. Sul piano delle tecniche, quando l'immagine costruita e scelta da qualcun altro è diventata il rapporto principale dell'individuo col mondo, che egli prima guardava da sé da ogni luogo in cui poteva andare, evidentemente non s'ignora che l'immagine reggerà tutto; perché all'interno di una stessa immagine si può giustapporre senza contraddizioni qualunque cosa. Il flusso delle immagini travolge tutto, e analogamente è qualcun altro a dirigere a suo piacimento questa sintesi semplificata del mondo sensibile; a scegliere dove andrà la corrente e anche il ritmo di ciò che dovrà manifestarsi in essa, come eterna sorpresa arbitraria, senza voler lasciare tempo alla riflessione, e prescindendo completamente da ciò che lo spettatore ne può capire o pensare. In questa esperienza concreta della sottomissione permanente sta la radice psicologica dell'adesione così generale a ciò che è presente; adesione che arriva a riconoscergli ipsofacto un valore sufficiente. Ovviamente il discorso spettacolare tace, oltre a ciò che è propriamente segreto, tutto ciò che non gli conviene. Isola sempre da ciò che mostra la cornice, il passato, le intenzioni, le conseguenze. Quindi è totalmente illogico. Dato che nessuno può più contraddirlo, lo spettacolo ha il diritto di contraddirsi da sé, di rettificare il suo passato. L'atteggiamento altero dei suoi servi quando devono portare a conoscenza una nuova versione, e forse ancor più falsa, di certi fatti, consiste nel correggere brutalmente l'ignoranza e le interpretazioni sbagliate attribuite al pubblico, mentre erano essi stessi che si affrettavano il giorno prima a diffondere quell'errore, con la loro abituale sicurezza. Così, l'insegnamento dello spettacolo e l'ignoranza degli spettatori passano indebitamente per fattori

antagonistici, mentre in realtà si generano a vicenda. Anche il linguaggio binario del computer è un'incitazione irresistibile ad ammettere in ogni istante, senza riserve, ciò che è stato programmato come meglio è parso a qualcun altro, spacciandolo per l'origine atemporale di una logica superiore, imparziale e totale. Che risparmio di velocità, e di vocabolario, per giudicare tutto! Politico? Sociale? Bisogna scegliere. Ciò che è l'uno non può essere l'altro. La mia scelta s'impone. Ci fischiano, e sappiamo per chi sono queste strutture. Perciò non c'è da stupirsi che fin dall'infanzia gli scolari comincino facilmente, e con entusiasmo, dal Sapere Assoluto dell'informatica: mentre ignorano sempre più la lettura, che richiede un autentico giudizio ad ogni riga; e che è l'unica attività che permette di accedere alla vasta esperienza umana prespettacolare. Perché la conversazione è quasi morta, e presto lo saranno molti di quelli che sapevano parlare. Sul piano dei modi di pensiero delle popolazioni contemporanee, la prima causa della decadenza dipende chiaramente dal fatto che qualunque discorso mostrato nello spettacolo non lascia nessuno spazio alla risposta; e la logica si era formata socialmente soltanto nel dialogo. Inoltre, quando si è diffuso il rispetto verso ciò che parla nello spettacolo, che si suppone importante, ricco, prestigioso, che è l'autorità stessa, si diffonde anche la tendenza tra gli spettatori a voler essere illogici quanto lo spettacolo, per ostentare un riflesso individuale di quella autorità. Insomma, la logica non è facile e nessuno ha avuto voglia di insegnarla. Nessun drogato studia la logica; perché non ne ha più bisogno, e perché non ne ha più la possibilità. Questa pigrizia dello spettatore è anche quella di qualsiasi funzionario intellettuale, dello specialista formato in fretta, che cercherà in tutte le circostanze di nascondere i limiti angusti delle sue nozioni con la ripetizione dogmatica di qualche argomentazione di autorità illogica.

XI

Generalmente si ritiene che quelli che hanno dimostrato la massima incapacità in fatto di logica sono proprio coloro che si sono proclamati rivoluzionari. Questo rimprovero ingiustificato proviene da un'epoca anteriore, in cui quasi tutti pensavano con un minimo di logica, con la palese eccezione dei cretini e dei militanti; in questi ultimi la mancanza di logica si accompagnava spesso alla malafede, voluta perché ritenuta efficace. Ma oggi non è possibile trascurare il fatto che l'uso intensivo dello spettacolo ha, come c'era da aspettarsi, reso ideologica la maggioranza dei contemporanei, per quanto solo a tratti e a sbalzi. La mancanza di logica, ossia la perdita della possibilità di riconoscere immediatamente ciò che è importante e ciò che è secondario o non pertinente; ciò che è incompatibile o che al contrario potrebbe essere complementare; tutto ciò che una data conseguenza implica e ciò che, nello stesso momento, vieta; tale malattia è stata deliberatamente iniettata a dosi massicce nella popolazione dagli anestesisti-rianimatori dello spettacolo. I contestatori non erano affatto più irrazionali dei sottomessi. Solo che in loro questa irrazionalità generale è visibile più intensamente, perché ostentando il loro progetto hanno tentato di effettuare un'operazione pratica, si trattasse anche solo di leggere certi testi dimostrando di capirne il senso. Si sono assegnati vari obblighi di dominare la logica e perfino la strategia, che è precisamente il campo completo dello spiegamento della logica dialettica dei conflitti; mentre al contrario, proprio come gli altri, anche i contestatori sono privi della semplice capacità di orientarsi con i vecchi strumenti imperfetti della logica formale. Non se ne dubita riguardo a loro, ma non ci si pensa affatto a proposito degli altri. Così, l'individuo, impoverito e segnato nel profondo da questo pensiero spettacolare più che da ogni altro elemento della sua formazione, si mette subito al servizio dell'ordine costituito, mentre la sua intenzione soggettiva poteva anche essere completamente contraria a tale risultato. Egli seguirà essenzialmente il linguaggio dello spettacolo, perché

è l'unico ad essergli familiare: quello in cui gli è stato insegnato a parlare. Magari vorrà mostrarsi nemico della sua retorica; ma userà la sua sintassi. È uno dei punti più importanti del successo ottenuto dal dominio spettacolare. La scomparsa così rapida del vocabolario preesistente è solo un momento di questa operazione, e la favorisce.

XII

La cancellazione della personalità accompagna fatalmente le condizioni dell'esistenza sottomessa concretamente alle norme spettacolari, e in tal modo sempre più separata dalle possibilità di conoscere esperienze autentiche, scoprendo così le sue preferenze individuali. Paradossalmente, l'individuo dovrà perennemente rinnegare se stesso, se tiene ad essere un po' considerato in tale società. Infatti questa esistenza postula una fedeltà sempre mutevole, una serie di adesioni continuamente deludenti a prodotti fasulli. Si tratta di correre rapidamente dietro l'inflazione dei segni svalutati della vita. La droga aiuta a conformarsi a questa organizzazione delle cose; la pazzia aiuta a fuggirla. In tutti i tipi di affari di questa società, in cui la distribuzione dei beni si è centralizzata in modo tale da diventare, in maniera allo stesso tempo palese e segreta, detentrice della definizione stessa di ciò che potrà essere il bene, succede che si attribuiscano a certe persone qualità o conoscenze, o a volte addirittura vizi, del tutto immaginari per spiegare con tali cause lo sviluppo soddisfacente di certe imprese; e tutto ciò con l'unico scopo di nascondere, o almeno dissimulare il più possibile, la funzione di varie intese che decidono di tutto. Tuttavia, a dispetto delle sue frequenti intenzioni e dei suoi pesanti metodi per mettere in luce la dimensione piena di molte personalità considerate eccezionali, la società attuale, e non solo attraverso tutto ciò che ha sostituito le arti al giorno d'oggi o attraverso i discorsi al riguardo, dimostra molto più spesso il contrario: la totale incapacità si scontra con un'altra incapacità paragonabile; impazziscono, e fanno a gara per mettersi in rotta. Succede che un avvocato, dimenticando di figurare in un processo solo per rappresentare una determinata causa, si lasci influenzare sinceramente da un ragionamento dell'avvocato suo avversario, anche quando tale ragionamento non è più rigoroso del suo. Inoltre succede che un indiziato, innocente, confessi momentaneamente un delitto che non ha commesso; per il semplice motivo che era stato colpito dalla logica dell'ipotesi di un

delatore che voleva ritenerlo colpevole (caso del dottor Archambeau, a Poitiers, nel 1984). Lo stesso McLuhan, il primo apologeta dello spettacolo, che sembrava l'imbecille più convinto del suo secolo, ha cambiato parere scoprendo finalmente, nel 1976, che la «pressione dei mass media porta all'irrazionale» e che sarebbe diventato urgente moderare il loro uso. In precedenza il pensatore di Toronto aveva passato vari decenni a meravigliarsi delle molteplici libertà procurate dal «villaggio planetario», istantaneamente accessibile a tutti senza fatica. I villaggi, contrariamente alle città, sono sempre stati dominati dal conformismo, dall'isolamento, dalla sorveglianza meschina, dalla noia, dalle chiacchiere ripetute all'infinito sulle stesse famiglie. Ed è così che ormai si presenta la volgarità del pianeta spettacolare, in cui non è più possibile distinguere la dinastia dei Grimaldi-Monaco, o dei Borboni Franco, da quella che aveva sostituito gli Stuart. Tuttavia oggi certi discepoli ingrati tentano di far dimenticare McLuhan e di rispolverare le sue prime trovate, puntando a loro volta a una carriera nell'elogio mediale di tutte le nuove libertà da «scegliere» in modo aleatorio nell'effimero. E probabilmente rinnegheranno se stessi più rapidamente del loro ispiratore.

XIII

Lo spettacolo non nasconde che l'ordine meraviglioso che ha istituito è attorniato da alcuni pericoli. L'inquinamento degli oceani e la distruzione delle foreste equatoriali minacciano il rinnovamento dell'ossigeno della Terra; il suo strato di ozono stenta a resistere al progresso industriale; le radiazioni di origine nucleare si accumulano in modo irreversibile. Lo spettacolo conclude semplicemente che ciò non ha importanza. Vuole discutere solo sulle date e sulle dosi. E, solo a questo proposito, riesce a tranquillizzare; cosa che una mente prespettacolare avrebbe giudicato impossibile. I metodi della democrazia spettacolare sono molto flessibili, contrariamente alla semplice brutalità del diktat totalitario. Si può conservare il nome quando la cosa è stata cambiata segretamente (della birra, del manzo, un filosofo). Si può anche cambiare il nome quando la cosa è andata avanti segretamente: per esempio in Inghilterra la fabbrica di trattamento delle scorie nucleari di Windscale è stata indotta a chiamare Sellafield la località dove ha sede per meglio dissipare i sospetti, dopo un incendio disastroso nel 1957, ma questo trattamento toponimico non ha impedito l'aumento della mortalità per cancro e leucemia nei dintorni. Il governo inglese, come apprendiamo democraticamente trent'anni dopo, aveva deciso all'epoca di tenere segreto un rapporto sulla catastrofe che giudicava, non a torto, in grado di scuotere la fiducia che il pubblico accordava al nucleare. Le pratiche nucleari, militari o civili, hanno bisogno di una dose di segreto più forte che in qualsiasi altro campo, dove già, come è noto, ce ne vuole molto. Per facilitare la vita, cioè le menzogne, degli specialisti eletti dai padroni di questo sistema, si è scoperta l'utilità di cambiare anche le misure, di variarle secondo un numero maggiore di punti di vista, di raffinarle per poter giocare secondo i casi con parecchie di tali cifre difficilmente convertibili. Così, per calcolare la radioattività abbiamo a disposizione le seguenti unità di misura: il curie, il becquerel, il rontgen, il rad, alias centigray, il rem, senza dimenticare il facile millirad e il sivert,

che non è altro che un pezzo da 100 rem. Tutto questo ricorda le suddivisioni della moneta inglese, così complesse che gli stranieri stentavano ad assimilarle, ai tempi in cui Sellafield si chiamava ancora Windscale. Possiamo immaginare il rigore e la precisione che la storia delle guerre e di conseguenza i teorici della strategia avrebbero potuto raggiungere nell'Ottocento se, per non fornire informazioni troppo confidenziali ai commentatori neutrali o agli storici nemici, ci si fosse attenuti abitualmente a render conto di una campagna in questi termini: «La fase preliminare comporta una serie di scontri in cui, dalla nostra parte, una solida avanguardia costituita da quattro generali e dalle unità poste sotto il loro comando affronta un corpo nemico fornito di 13000 baionette. Nella fase successiva si sviluppa una battaglia campale, combattuta a lungo, che ha coinvolto il nostro esercito al completo con i suoi 290 cannoni e la sua cavalleria forte di 18000 sciabole; mentre l'avversario gli ha opposto truppe che allineavano non meno di 3600 tenenti di fanteria, quaranta capitani di ussari e ventiquattro di corazzieri. Dopo successi e insuccessi alterni da ambo le parti, nell'insieme l'esito della battaglia può essere considerato incerto. Le nostre perdite, piuttosto al di sotto della cifra media rilevata solitamente in combattimenti di pari intensità e durata, sono sensibilmente superiori a quelle dei greci a Maratona, ma restano inferiori a quelle dei prussiani a lena». Sulla base di questo esempio, non è impossibile per uno specialista farsi un'idea vaga delle forze impegnate. Ma la direzione delle operazioni resta sicuramente al di sopra di ogni giudizio. Nel giugno 1987, Pierre Bacher, vice direttore tecnico della Società elettrica francese, ha esposto la più recente dottrina per la sicurezza delle centrali nucleari. Dotandole di paratoie e di filtri, diventa molto più facile evitare le catastrofi gravi, la fessurazione o l'esplosione dell'area, che colpirebbero una «regione» nel suo complesso. È il risultato che si ottiene a voler confinare troppo. È meglio, ogni volta che la macchina da segno di sfuggire al controllo, decomprimere lentamente, inondando una zona vicina di qualche chilometro, zona che sarà ogni volta estesa in modo molto vario e aleatorio dal capriccio dei venti. Bacher rivela che i prudenti tentativi compiuti a Cadarache, nella Dròme, nei due anni precedenti «hanno dimostrato concretamente che i rigetti — essenzialmente gassosi — non superano le poche unità per mille, alla peggio l'uno per cento della radioattività che domina nell'area». Il peggio resta quindi molto moderato: un uno per cento. Prima eravamo sicuri che non c'era alcun rischio, tranne in caso di

incidente, logicamente impossibile. I primi anni di esperienza hanno cambiato tale ragionamento in questo modo: dato che l'incidente è sempre possibile, occorre evitare che raggiunga una soglia catastrofica, ed è facile. Basta contaminare volta per volta con moderazione. Chi negherebbe che è infinitamente più sano limitarsi per qualche anno a bere 140 centilitri di vodka al giorno invece di cominciare subito a ubriacarsi come tanti polacchi? È certamente un peccato che la società umana si scontri con problemi così scottanti proprio quando è diventato materialmente impossibile far sentire la minima obiezione al discorso mercantile; quando il dominio, proprio perché è dispensato dallo spettacolo da qual-siasi risposta alle sue decisioni e giustificazioni frammentarie o deliranti, crede di non aver più bisogno di pensare; ed effettivamente non sa più pensare. Per quanto il democratico sia inflessibile, non preferirebbe che gli avessero scelto padroni più intelligenti? La conferenza internazionale di esperti tenuta a Ginevra nel dicembre 1986 verteva unicamente su un divieto mondiale di produzione di clorofluorocarbonio, il gas che da poco tempo, ma a un ritmo molto sostenuto, fa sparire il sottile strato di ozono che come forse si ricorda proteggeva questo pianeta dagli effetti nocivi dell'irradiazione cosmica. Daniel Verilhe, rappresentante della filiale di prodotti chimici di Elf-Aquitaine, incluso in tale veste in una delegazione francese fermamente contraria a questo divieto, faceva un'osservazione molto significativa: «Ci vogliono tre anni buoni per mettere a punto eventuali sostituti e i costi possono essere moltiplicati per quattro». Com'è noto, il fuggevole strato di ozono, a una tale altitudine, non appartiene a nessuno, e non ha nessun valore commerciale. Lo stratega industriale ha potuto così far misurare ai suoi avversari tutta la loro inspiegabile incuranza economica, con questo richiamo alla realtà: «È molto rischioso basare una strategia industriale su imperativi in materia di ambiente». Quanti già da un pezzo avevano iniziato a criticare l'economia politica definendola «la negazione totale dell'uomo» non si erano sbagliati. La si può constatare da questa spiritosaggine.

XIV

Si sente dire che ormai la scienza è subordinata a imperativi di redditività economica; ciò è vero da sempre. Il fatto nuovo è che l'economia abbia comincialo a fare apertamente guerra agli umani; non più soltanto alle possibilità della loro vita, ma anche a quelle della loro sopravvivenza. È stato allora che il pensiero scientifico ha scelto, contro gran parte del proprio passato antischiavista, di servire il dominio spettacolare. Prima di arrivare a questo punto la scienza godeva di una relativa autonomia. Perciò sapeva pensare il suo briciolo di realtà; e in tal modo aveva potuto contribuire immensamente ad aumentare i mezzi dell'economia. Quando l'economia onnipotente è diventata folle, e i tempi spettacolari non sono altro che questo, ha soppresso le ultime tracce dell'autonomia scientifica, inscindibilmente sul piano metodologico e su quello delle condizioni pratiche dell'attività dei «ricercatori». Non si chiede più alla scienza di capire il mondo, o di migliorare qualcosa. Le si chiede di giustificare istantaneamente tutto ciò che si fa. Stupido m questo campo come in tutti gli altri, da lui sfruttati con l'irriflessione più nefasta, il dominio spettacolare ha fatto abbattere l'albero gigantesco del sapere scientifico al solo fine di ricavarne un manganello. Per obbedire a questa ultima domanda sociale di una giustificazione manifestamente impossibile, è meglio non saper più pensare troppo, ma essere al contrario abbastanza abituati alle comodità del discorso spettacolare. I infatti è proprio in questa carriera che la scienza prostituita di questi tempi spregevoli ha trovato prontamente la sua più recente specializzazione, con molta buona volontà.

La scienza della giustificazione menzognera era apparsa naturalmente fin dai primi sintomi di decadenza della società borghese, con la proliferazione cancerosa delle pseudoscienze dette «umane»; ma, ad esempio, la medicina moderna era riuscita per un certo tempo a spacciarsi per utile, e coloro che avevano sconfitto il vaiolo o la lebbra erano ben diversi da quanti hanno capitolato vigliaccamente di fronte alle radiazioni

nucleari o alla chimica agroalimentare. Si fa presto ad osservare che oggi la medicina non ha più il diritto di difendere la salute della popolazione dall'ambiente patogeno, perché ciò significherebbe opporsi allo Stato, o anche soltanto all'industria farmaceutica. Ma non è soltanto per mezzo di ciò che è obbligata a tacere che l'attuale attività scientifica confessa ciò che è diventata. È anche per mezzo di ciò che essa molto spesso ha l'ingenuità di dire. Annunciando nel novembre del 1985 di avere probabilmente scoperto un rimedio efficace contro l'Aids, i professori Even e Andrieu dell'ospedale Laènnec suscitarono due giorni dopo, essendo morti i pazienti, alcune riserve da parte di vari medici, meno avanzati rispetto a loro o forse invidiosi, per il loro modo piuttosto precipitoso di correre a far registrare quella che era solo un'apparenza ingannevole di vittoria solo poche ore prima del crollo. E quelli si difesero senza scomporsi, affermando che «dopo tutto meglio una falsa speranza che nessuna speranza». Erano addirittura troppo ignoranti per riconoscere che questo solo argomento bastava a rinnegare completamente lo spirito scientifico; e che storicamente era sempre servito a mascherare le proficue fantasie dei ciarlatani e degli stregoni, nei tempi in cui non si affidava loro la direzione degli ospedali. Quando la scienza ufficiale arriva al punto di essere diretta in questo modo, come tutto il resto dello spettacolo sociale che sotto una veste materialmente ammodernata e arricchita non ha fatto altro che riprendere le antichissime tecniche dei teatrini ambulanti — illusionisti, imbonitori e protettori —, non possiamo stupirci vedendo la grande autorità che riacquistano parallelamente, un po' dappertutto, i maghi e le sette, lo zen imballato sotto vuoto o la teologia dei mormoni. L'ignoranza, che ha servito bene le potenze costituite, o stata per di più sempre sfruttata da aziende ingegnose che si tenevano ai margini delle leggi. Quale momento più propizio di quello in cui l'analfabetismo ha fatto tanti progressi? Ma questa realtà è a sua volta negata da un'altra dimostrazione di stregoneria. Al momento della sua fondazione l'Unesco aveva adottato una definizione scientifica, molto precisa, dell'analfabetismo, che si prefiggeva di combattere nei paesi arretrati. Quando si è visto riapparire inopinatamente lo stesso fatto, ma stavolta nei paesi detti avanzati, come qualcun altro che aspettando Grouchy vide spuntare Blucher nella battaglia, è bastato gettare nella mischia le truppe scelte degli esperti; e con un unico assalto irresistibile essi si sono affrettati a eliminare la formula, sostituendo il termine analfabeta con quello di illetterato: così come un «falso patriota»

può comparire al momento giusto per sostenere una buona causa nazionale. E per corroborare tra pedagoghi la pertinenza del nuovo termine ci si affretta a far passare rapidamente, come se fosse ammessa da sempre, una nuova definizione, secondo la quale mentre l'analfabeta era come si sa colui che non aveva mai imparato a leggere, l'illetterato in senso moderno è al contrario colui che ha imparato la lettura (e anzi l'ha imparata meglio di prima, come possono freddamente testimoniare seduta stante i teorici e gli storici ufficiali della pedagogia più dotati), ma che casualmente l'ha dimenticata subito. Questa sorprendente spiegazione rischierebbe di essere meno rassicurante che inquietante se non fosse così abile da evitare, sfiorandola come se non la vedesse, la prima conseguenza che sarebbe venuta in niente a ognuno in epoche più scientifiche: ovvero che quest'ultimo fenomeno meriterebbe di essere a sua volta spiegato, e combattuto, perché non aveva mai potuto essere osservato né immaginato da nessuna parte, prima dei recenti progressi del pensiero avariato; quando la decadenza della spiegazione accompagna di pari passo la decadenza della pratica.

XV

Più di cento anni fa il Nuovo dizionario dei sinonimi francesi di A.-L. Sardou definiva le sfumature che bisogna cogliere tra: fallacieux, trompeur, imposteur, séducteur, insidieux, captieux (fallace, ingannevole, impostore, seduttore, insidioso, capzioso); e che insieme costituiscono oggigiorno una sorta di tavolozza dei colori che si confanno a un ritratto della società dello spettacolo. Non spettava al suo tempo né alla sua esperienza di specialista il compito di esporre con altrettanta chiarezza i significati vicini, ma molto diversi, dei pericoli che normalmente deve prepararsi ad affrontare ogni gruppo che si da alla sovversione, seguendo ad esempio questa gradazione: égaré, provoqué, infiltré, manipulé, usurpé, retourné (fuorviato, provocato, infiltrato, manipolato, usurpato, deviato). Ad ogni modo queste sfumature considerevoli non sono mai risultate chiare ai dottrinari della «lotta armata». «Fallace, dal latino fallaciosus, abile o abituato ad ingannare, pieno di ipocrisia: la desinenza di questo aggettivo equivale al superlativo di ingannevole. Ciò che inganna o induce in errore in qualsiasi modo è ingannevole: ciò che è fatto per ingannare, abusare, gettare nell'errore con un proposito deliberato di ingannare con l'artificio e l'imponente apparato più adatto a trarre in inganno, è fallace. Ingannevole è un termine generico e vago; tutti i tipi di segni e di apparenze incerte sono ingannevoli: fallace designa la falsità, l'ipocrisia, l'impostura calcolata; dei discorsi, delle proteste, dei ragionamenti sofistici sono fallaci. Questo termine ha dei nessi con impostore, seduttore, insidioso, capzioso, ma non ha equivalenti. Impostore designa tutti i generi di false apparenze, o di trame concertate per trarre in inganno o per nuocere; l'ipocrisia, ad esempio, la calunnia, ecc. Seduttore esprime l'azione propria di impadronirsi di qualcuno, di fuorviarlo con mezzi abili e insinuanti. Insidioso indica unicamente l'azione di tendere abilmente dei tranelli e di farci cadere la vittima. Capzioso si limita all'azione sottile di sorprendere qualcuno e di farlo cadere in errore. Fallace riassume la maggior parte di questi aspetti».

XVI

Il concetto, ancora giovane, di disinformazione è stato importato recentemente dalla Russia insieme a molte altre invenzioni utili alla gestione degli Stati moderni. È sempre impiegato nel senso più alto da un potere, o come corollario da persone che detengono un pezzo di autorità economica o politica per mantenere ciò che è istituito; e sempre attribuendo a tale impiego una funzione controffensiva. Ciò che può opporsi a una sola verità ufficiale dev'essere necessariamente una disinformazione proveniente da potenze ostili, o quanto meno da rivali, e deve essere stata intenzionalmente falsata per malanimo. La disinformazione non è la semplice negazione di un fatto che conviene alle autorità, o la semplice affermazione di un fatto loro sgradito: questo si chiama psicosi. Contrariamente alla pura e semplice menzogna la disinformazione, e qui il concetto diventa interessante per i difensori della società dominante, deve fatalmente contenere una certa parte di verità, ma deliberatamente manipolata da un abile nemico. Il potere che parla di disinformazione non si crede assolutamente privo di difetti, ma sa che potrà attribuire ad ogni critica precisa l'eccessiva inconsistenza che è nella natura della disinformazione; e in questo modo non dovrà mai ammettere un difetto particolare. Insomma, la disinformazione sarebbe il cattivo uso della verità. Chi la diffonde è colpevole, e chi le crede, imbecille. Ma chi sarebbe dunque l'abile nemico? In questo caso non può essere il terrorismo, che non rischia di «disinformare» nessuno, perché è incaricato di rappresentare ontologicamente l'errore più bislacco e meno ammissibile. Grazie alla sua etimologia e ai ricordi contemporanei degli scontri limitati che verso la metà del secolo opposero per breve tempo Est e Ovest, spettacolare concentrato e spettacolare diffuso, il capitalismo dello spettacolare integrato fa tuttora finta di credere che il capitalismo burocratico totalitario — presentato addirittura, a volte, come il retroterra o l'ispirazione dei terroristi — resti il suo nemico fondamentale, e il secondo dirà lo stesso del primo,

nonostante le innumerevoli prove della loro profonda alleanza e solidarietà. In realtà tutti i poteri insediati, nonostante qualche effettiva rivalità locale, e senza volerlo mai dire, pensano continuamente ciò che aveva ricordato un giorno, da parte sovversiva e senza grande successo immediato, uno dei rari internazionalisti tedeschi dopo l'inizio della guerra del 1914: «II nemico principale è nel nostro paese». In definitiva la disinformazione è l'equivalente di ciò che «le cattive passioni» rappresentavano nel discorso della guerra sociale dell'Ottocento. È tutto ciò che è oscuro e rischierebbe di volersi opporre alla straordinaria felicità di cui questa società, come ben sappiamo, fa beneficiare coloro che le hanno dato fiducia; felicità che non può essere mai troppo pagata con vari rischi o irrilevanti delusioni. E tutti quelli che vedono tale felicità nello spettacolo ammettono che non c'è da lesinare sul prezzo; mentre gli altri disinformano. L'altro vantaggio che si trova nel denunciare, spiegandola in questo modo, una disinformazione assai particolare è che di conseguenza il discorso complessivo dello spettacolo non può essere sospettato di contenerla a sua volta, perché esso può designare, con la sicurezza più scientifica, il terreno dove si riconosce la disinformazione: è tutto ciò che si può dire e che non gli aggrada. Probabilmente è per sbaglio — a meno che non si tratti piuttosto di un inganno deliberato — che di recente in Francia si è ventilato il progetto di attribuire ufficialmente una sorta di marchio a del materiale mediale «garantito senza disinformazione»: ciò offendeva certi professionisti dei mass media, che volevano ancora credere, o più modestamente far credere, di non essere effettivamente censurati già da ora. Ma soprattutto il concetto di disinformazione non deve evidentemente essere usato difensivamente, e ancor meno in una difensiva statica, rinforzando una muraglia cinese, una linea Maginot che dovrebbe coprire completamente uno spazio che si suppone vietato alla disinformazione. Bisogna che ci sia una disinformazione, e che essa resti fluida, capace di passare dappertutto. Sarebbe stupido difendere lo spettacolo là dove non è attaccato; e questo concetto si logorerebbe con un'estrema velocità difendendolo, contro l'evidenza, su punti che devono al contrario evitare di mobilitare l'attenzione. Inoltre, le autorità non hanno alcun autentico bisogno di garantire che un'informazione precisa non contenga disinformazione. E non ne hanno i mezzi: non sono così rispettate, e non farebbero che attirare il sospetto sull'informazione in questione. Il concetto di disinformazione è valido solo nel contrattacco. Bisogna mantenerlo in seconda linea e poi

lanciarlo immediatamente in avanti per respingere ogni verità che si presenti.

Se talvolta rischia di apparire una sorta di disinformazione disordinata, al servizio di alcuni interessi privati provvisoriamente in conflitto, e di essere a sua volta creduta, diventando incontrollabile e opponendosi in tal modo al lavoro complessivo di una disinformazione meno irresponsabile, non è affatto il caso di temere che nella prima siano impegnati altri manipolatori più esperti o più sottili: è semplicemente perché la disinformazione si dispiega ormai in un mondo in cui non c'è più posto per nessuna verifica. Il concetto confusionista di disinformazione è messo in risalto per confutare istantaneamente, grazie semplicemente al suono del termine, ogni critica che le varie agenzie di organizzazione del silenzio non fossero riuscite a far sparire. Ad esempio, un giorno si potrebbe dire, se ciò fosse utile, che questo scritto è un'impresa di disinformazione sullo spettacolo; oppure di disinformazione ai danni della democrazia, che è lo stesso. Contrariamente a quanto afferma il suo concetto spettacolare opposto, la pratica della disinformazione non può che servire lo Stato qui e ora, sotto la sua guida diretta, o per iniziativa di coloro che difendono gli stessi valori. In realtà la disinformazione risiede in tutta l'informazione esistente; e come suo carattere principale. È nominata soltanto dove occorre mantenere, con l'intimidazione, la passività. Dove la disinformazione è nominata, non esiste. Dove esiste, non la si nomina. Quando esistevano ancora delle ideologie che si scontravano, che si proclamavano a favore o contro un dato aspetto conosciuto della realtà, c'erano fanatici e bugiardi ma non «disinformatori». Quando il rispetto per il consenso spettacolare, o perlomeno una volontà di vanagloria spettacolare non permettono più di dire veramente a che cosa ci si oppone, oppure ciò che si approva con tutte le sue conseguenze, ma ci si trova spesso costretti a dissimulare un aspetto considerato per qualche motivo pericoloso in ciò che si è supposti ammettere, allora si pratica la disinformazione; come per disattenzione, o per dimenticanza, o per cosiddetto falso ragionamento. Ad esempio, sul terreno della contestazione successiva al 1968, i ricuperatori inetti chiamati «pro situ» sono stati i primi disinformatori, perché dissimulavano il più possibile le manifestazioni pratiche attraverso le quali si era affermata la critica che sostenevano di condividere; e, senza farsi scrupolo di indebolire l'enunciato, non citavano mai niente o nessuno, per dare l'impressione di aver trovato qualcosa da se stessi.

XVII

Invertendo una famosa formula di Hegel notavo già nel 1967 che «nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso». Gli anni trascorsi da allora hanno dimostrato i progressi di questo principio in ogni campo particolare, senza eccezioni. Così, in un'epoca in cui l'arte contemporanea non può più esistere, diventa difficile giudicare le arti classiche. Qui come altrove, l'ignoranza è prodotta solo per essere sfruttata. Nello stesso momento in cui vanno perduti il senso della storia e il gusto, si organizzano reti di falsificazione. È sufficiente disporre di esperti e di banditori, cosa piuttosto facile, per far passare tutto, perché in certi affari, come in tutti gli altri del resto, è la vendita ad autenticare ogni valore. Dopo, converrà ai collezionisti o ai musei, soprattutto americani, strapieni di falsi, mantenerne la buona reputazione, come il Fondo monetario internazionale mantiene la finzione del valore positivo degli enormi debiti di cento nazioni.

Il falso forma il gusto e sostiene il falso, facendo sparire volontariamente la possibilità di riferimento all'autentico. Si rifà addirittura il vero, appena possibile, per farlo assomigliare al falso. Gli americani, essendo i più ricchi e i più moderni, sono stati le vittime principali di questo commercio del falso in arte. E sono proprio gli stessi a finanziare i lavori di restauro di Versailles o della Cappella Sistina. Per questo gli affreschi di Michelangelo dovranno acquistare colori ravvivati da fumetto, e i mobili autentici di Versailles assumere il vivido splendore della doratura che li farà assomigliare al falso mobilio d'epoca Luigi XIV importato dispendiosamente nel Texas. Il giudizio di Feuerbach sul fatto che il suo tempo preferiva «l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà» è stato pienamente confermato dal secolo dello spettacolo, e questo in numerosi campi in cui l'Ottocento era voluto restare lontano da quella che era già la sua natura profonda: la produzione

industriale capitalista. In tal modo la borghesia aveva ampiamente diffuso lo spirito rigoroso del museo, dell'oggetto originale, della critica storica esatta, del documento autentico. Ma oggi l'artificiale tende a sostituire il vero dovunque. A questo punto è provvidenziale che l'inquinamento dovuto al traffico costringa a sostituire con copie di plastica i cavalli di Marly o le statue ro-maniche del portale di Saint-Trophime. Insomma, tutto sarà più bello di prima, per essere fotografato dai turisti. Probabilmente il colmo è stato raggiunto con il ridicolo falso burocratico cinese delle grandi statue della vasta armata industriale del Primo Imperatore, che tanti statisti in viaggio sono stati invitati ad ammirare in si-tu. Ciò dimostra quindi, dato che si è potuto prenderli in giro con tanta crudeltà, che nessuno disponeva, nella massa dei consiglieri, di un solo individuo che conoscesse la storia dell'arte, in Cina o fuori della Cina. È noto che hanno avuto un'istruzione particolare: «II computer di Sua Eccellenza non ne è stato informato». La constatazione che, per la prima volta, si può governare senza avere alcuna conoscenza dell'arte né alcun senso dell'autentico o dell'impossibile potrebbe bastare da sola a far supporre che tutti gli ingenui creduloni dell'economia e dell'amministrazione porteranno probabilmente il mondo a una grande catastrofe; se la loro pratica effettiva non l'avesse già dimostrato.

XVIII

La nostra società è costruita sul segreto, dalle «società schermo» che mettono al riparo da qualsiasi luce i beni concentrati dei possidenti, fino al «segreto difesa» che copre oggi un immenso territorio di piena libertà extragiudiziale dello Stato; dai segreti, spesso terribili, della produzione povera, nascosti dietro la pubblicità, alle proiezioni delle variabili di futuro estrapolato, sulle quali il dominio è il solo a leggere lo sviluppo più probabile di ciò di cui nega assolutamente l'esistenza, calcolando tuttavia le risposte che fornirà misteriosamente. A questo proposito possiamo fare alcune osservazioni. C'è un numero sempre maggiore di luoghi, nelle grandi città come in alcuni spazi riservati della campagna, che sono inaccessibili, ossia sorvegliati e protetti da tutti gli sguardi; che sono tenuti lontano dalla curiosità innocente, e al riparo da ogni spionaggio. Senza essere propriamente militari, sono organizzati su quel modello, escludendo ogni rischio di controllo da parte di passanti o abitanti; o addirittura da parte della polizia, che da un pezzo si è vista ridurre le sue funzioni alla sorveglianza e alla repressione della delinquenza più comune. Così, in Italia, quando Aldo Moro era prigioniero di Potere Due, non è stato tenuto rinchiuso in un edificio più o meno introvabile, ma semplicemente in un edificio impenetrabile.

C'è un numero sempre maggiore di uomini formati per agire nel segreto; istruiti ed esercitati a non far altro. Sono distaccamenti speciali di uomini armati di archivi riservati, cioè di osservazioni e analisi segrete. E altri sono armati di varie tecniche per lo sfruttamento e la manipolazione di questi affari segreti. Infine, quando si tratta delle loro branche «Azione», possono anche essere dotati di altre capacità di semplificazione dei problemi studiati. Mentre i mezzi assegnati a questi uomini specializzati nella sorveglianza e nell'influenza aumentano, trovano anche circostanze generali che li favoriscono ogni anno di più. Ad esempio, quando le nuove condizioni

della società dello spettacolo integrato hanno costretto la sua critica a rimanere autenticamente clandestina, non perché si nasconde ma perché è nascosta dalla massiccia messinscena del pensiero del divertimento, coloro che sono comunque incaricati di sorvegliare tale critica, e se necessario di smentirla, possono in definitiva servirsi contro di essa delle risorse che sono tradizionali nell'ambiente della clandestinità: provocazione, infiltrazioni e varie forme di eliminazione della critica autentica a vantaggio di una falsa che avrà potuto essere introdotta a tale scopo. L'incertezza cresce ogni momento, quando l'impostura generale dello spettacolo si arricchisce della possibilità di ricorrere a mille imposture particolari. Un delitto inspiegato può anche essere definito suicidio, in prigione o altrove; e la dissoluzione della logica permette inchieste e processi che decollano in verticale nell'assurdo, e che spesso sono falsati fin dall'origine da stravaganti autopsie, praticate da strani esperti. Da un pezzo ci siamo abituati a veder giustiziare sommariamente gente di ogni tipo. I terroristi noti o considerati tali sono combattuti apertamente in modo terroristico. Il Mossad va ad ammazzare lontano Abù Jihad, o i S.A.S. inglesi degli irlandesi, o la polizia parallela del «G.A.L.» dei baschi. A loro volta quelli che vengono fatti uccidere da presunti terroristi non sono scelti senza motivi; ma è generalmente impossibile essere sicuri di conoscere questi motivi. Si può sapere che la stazione di Bologna è saltata in aria perché l'Italia continuasse ad essere ben governata; e cosa sono gli «Squadroni della morte» in Brasile; e che la mafia può incendiare un albergo negli Stati Uniti per appoggiare un racket. Ma come sapere a cosa hanno potuto servire, veramente, i «folli omicidi del Brabante»? È difficile applicare il principio cui prodest? in un mondo in cui tanti interessi operanti sono nascosti così bene. Di modo che, sotto lo spettacolare integrato, si vive e si muore alla confluenza di un'enorme quantità di misteri. Dicerie medial-poliziesche assumono subito, o al massimo dopo essere state ripetute tre o quattro volte, il peso indiscusso di prove storiche secolari. Secondo la leggendaria autorità dello spettacolo del giorno, strani personaggi eliminati in silenzio riappaiono in veste di falsi sopravvissuti, il cui ritorno potrà sempre essere evocato o calcolato, e dimostrato dal più semplice «si dice» degli specialisti. Stanno da qualche parte tra l'Acheronte e il Lete, questi morti che non sono stati regolarmente sepolti dallo spettacolo; si presume che dormano nell'attesa che ci si degni di svegliarli, tutti, il terrorista ridisceso dalle colline e il pirata tornato dal mare; e il ladro che non ha più bisogno di rubare. Così

l'incertezza è organizzata dappertutto. La protezione del dominio procede molto spesso per falsi attacchi di cui il trattamento mediale farà perdere di vista la vera operazione: come la singolare azione di forza di Tejero e delle sue guardie civili nelle Cortes, nel 1981, il cui fallimento doveva nascondere un altro pronunciamiento più moderno, cioè mascherato, che è andato in porto. Il fallimento altrettanto vistoso di un sabotaggio ad opera dei servizi speciali francesi, nel 1985, in Nuova Zelanda è stato da alcuni considerato uno stratagemma forse destinato a distogliere l'attenzione dai numerosi nuovi impieghi di tali servizi, facendo credere alla loro grottesca goffaggine sia nella scelta degli obiettivi che nelle modalità di esecuzione. Con maggiore sicurezza si è ritenuto quasi ovunque che le ricerche geologiche di un giacimento petrolifero nel sottosuolo della città di Parigi, effettuate rumorosamente nell'autunno del 1986, non avessero altra seria intenzione che quella di misurare fin dove era potuto arrivare il grado di ottundimento e di sottomissione degli abitanti, mostrando loro una presunta ricerca del tutto demenziale sul piano economico. Il potere è diventato così misterioso che, dopo il caso delle vendite illegali di armi all'Iran da parte della presidenza degli Stati Uniti, ci si è potuti chiedere chi comandava veramente negli Stati Uniti, la potenza più forte del mondo detto democratico. E allora chi diavolo può comandare il mondo democratico? A un livello più profondo, in questo mondo ufficialmente così pieno di rispetto per tutte le necessità economiche, nessuno sa mai quanto costa veramente qualsiasi cosa prodotta: infatti la parte più importante del costo effettivo non è mai calcolata; e il resto è tenuto segreto.

XIX

II generale Noriega si è fatto conoscere per un istante in tutto il mondo all'inizio del 1988. Era dittatore senza carica di Panama, paese senza esercito, in cui comandava la Guardia Nazionale. Perché Panama non è un vero Stato sovrano: è stato scavato per il suo canale, e non l'inverso. Il dollaro è la sua moneta, e anche il vero e proprio esercito che vi staziona è straniero. Dunque Noriega aveva fatto tutta la sua carriera, perfettamente identica in questo a quella di Jaruzelski in Polonia, come generalepoliziotto, al servizio dell'occupante. Importava droga negli Stati Uniti, perché Panama non rende abbastanza, ed esportava in Svizzera i suoi capitali «panamensi». Aveva lavorato con la CI A contro Cuba, e per avere la copertura adatta alle sue attività economiche aveva anche denunciato alle autorità americane, tanto ossessionate da questo problema, un certo numero di suoi rivali nell'importazione. Il suo consigliere principale in materia di sicurezza, invidiategli da Washington, era il migliore sul mercato, Michael Harari, ex ufficiale del Mossad, il servizio segreto di Israele. Quando gli americani hanno voluto disfarsi del personaggio, perché alcuni loro tribunali l'avevano imprudentemente condannato, Noriega si è dichiarato pronto a difendersi anche mille anni, per patriottismo panamense, contro il suo popolo insorto e al tempo stesso contro gli stranieri; ha ottenuto subito l'approvazione pubblica dei dittatori burocratici più austeri di Cuba e del Nicaragua, in nome dell'anti imperialismo. Lungi dall'essere una stranezza strettamente panamense, questo generale Noriega, che vende tutto e simula tutto, in un mondo che fa ovunque altrettanto, era in ogni suo aspetto come tipo di uomo di un tipo di Stato, come tipo di generale, come capitalista, perfettamente rappresentativo dello spettacolare integrato; e dei successi che esso autorizza nelle direzioni più disparate della sua politica interna e internazionale. È un modello di principe del nostro tempo, e tra coloro che si destinano a salire e a restare al potere in qualsia-si parte del mondo, i più

capaci gli assomigliano molto. Non è Panama che produce tali meraviglie, è la nostra epoca.

XX

Per ogni servizio segreto, in armonia su questo punto con la giusta teoria clausewitziana della guerra, un sapere deve diventare un potere. Da qui un servizio ricava attualmente il suo prestigio, il suo tipo di poesia particolare. L'intelligenza, scacciata così radicalmente dallo spettacolo, che non permette di agire e non dice gran che di vero sull'azione altrui, pare quasi essersi rifugiata tra coloro che analizzano delle realtà, e agiscono di nascosto su delle realtà. Recentemente, alcune rivelazioni che Margaret Thatcher ha fatto di tutto per soffocare, ma invano, autenticandole in tal modo, hanno dimostrato che in Inghilterra i servizi erano già stati in grado di provocare la caduta di un ministero la cui politica sembrava loro pericolosa. Così, il disprezzo generale che lo spettacolo suscita restituisce, per motivi nuovi, un'attrattiva a quello che ai tempi di Kipling potè essere chiamato «il grande gioco».

La «concezione poliziesca della storia» era nell'Ottocento un'interpretazione reazionaria e ridicola, in un periodo in cui tanti fortissimi movimenti sociali agitavano le masse. Gli pseudo-contestatari di oggi lo sanno bene, per sentito dire o grazie a qualche libro, e credono che quella conclusione sia rimasta vera in eterno. Non vogliono mai vedere la pratica reale del loro tempo; perché è troppo triste per le loro frigide speranze. Lo Stato non lo ignora, e ne approfitta. Nel momento in cui quasi tutti gli aspetti della vita politica internazionale, e un numero crescente di coloro che contano nella politica interna, sono diretti e mostrati secondo lo stile dei servizi segreti, con inganni, disinformazione, duplice spiegazione — quella che può nasconderne un'altra, o semplicemente averne l'aria — lo spettacolo si limita a far conoscere il mondo noioso dell'incomprensibile obbligatorio, una tediosa serie di romanzi polizieschi privi di vita e dove manca sempre la conclusione. Qui la messinscena realista di una lotta di negri, di notte, in una galleria, può rappresentare un espediente drammatico sufficiente. L'imbecillità crede che tutto sia chiaro, quando la televisione ha

mostrato una bella immagine, e l'ha commentata con una coraggiosa menzogna. La semi-élite si accontenta di sapere che quasi tutto è oscuro, ambivalente, «montato» in funzione di codici sconosciuti. Un'elite più chiusa vorrebbe sapere il vero, difficilissi-mo da distinguere chiaramente in ogni singolo caso, nonostante tutti i dati riservati e le confidenze di cui può disporre. Per questo amerebbe possedere il metodo della verità, ma si tratta quasi sempre di un amore infelice.

XXI

II segreto domina questo mondo, in primo luogo come segreto del dominio. Secondo lo spettacolo, il segreto non sarebbe che un'eccezione necessaria alla regola dell'informazione offerta abbondantemente su tutta la superficie della società, mentre il dominio, in questo «mondo libero» dello spettacolare integrato, si sarebbe ridotto ad un semplice dipartimento esecutivo al servizio della democrazia. Ma nessuno crede veramente allo spettacolo. Come accettano gli spettatori l'esistenza del segreto, garanzia sufficiente che essi non potrebbero amministrare un mondo di cui ignorano le principali realtà, se per un caso improbabile si chiedesse davvero il loro parere sul modo di farlo? È un fatto che il segreto non appare quasi a nessuno nella sua purezza inaccessibile, e nella sua generalità funzionale. Tutti ammettono che esista inevitabilmente un piccolo margine di segreto riservato agli specialisti; e per la maggioranza delle cose, molti pensano di essere a parte del segreto.

Nel Discours sur la servitude volontaire La Boétie ha mostrato come il potere di un tiranno deve trovare numerosi appoggi nei circoli concentrici degli individui che in esso trovano o credono di trovare un vantaggio. Allo stesso modo molte persone, tra i politici o i funzionari mediali, lusingate dal fatto di non poter essere sospettate di irresponsabilità, conoscono molte cose tramite relazioni e confidenze. Chi è contento di essere a parte della confidenza non è particolarmente portato a criticarla; quindi neanche a notare che, in tutte le confidenze, la parte principale della realtà gli sarà sempre nascosta. Grazie alla benevola protezione dei bari, conosce un po' più di carte, ma possono essere false; ma mai il metodo che dirige e spiega il gioco. Perciò s'identifica subito con i manipolatori, e disprezza l'ignoranza che in fondo riguarda anche lui. Perché le briciole d'informazione offerte a questi famigli della tirannia menzognera sono normalmente ammorbate dalla menzogna, incontrollabili, manipolate. Tuttavia gratificano chi vi ha accesso, perché si sente superiore a quanti non

sanno niente. Esse del resto valgono soltanto per far meglio approvare il dominio, e mai per capirlo effettivamente. Costituiscono il privilegio degli spettatori di prima classe: quelli che hanno l'idiozia di credere di poter capire qualcosa, non servendosi di ciò che è loro nascosto, ma credendo a ciò che è loro rivelato! Il dominio è lucido almeno in questo, che si aspetta dalla propria gestione, libera e senza ostacoli, un numero piuttosto elevato di catastrofi di prima grandezza in un futuro imminente, sia sui terreni ecologici, ad esempio chimico, che su quelli economici, ad esempio bancario. Già da qualche tempo si è messo nella situazione di poter trattare tali sciagure eccezionali usando un metodo diverso da quello abituale della mite disinformazione.

XXII

Quanto agli assassini! sempre più numerosi da più di due decenni, rimasti del tutto inspiegati — perché se talora è stata sacrificata qualche comparsa, non ci si è mai sognati di risalire agli accomandanti — la loro qualità di produzione in serie ha il suo marchio: le menzogne palesi, e mutevoli, delle dichiarazioni ufficiali; Kennedy, Aldo Moro, Olaf Palme, ministri o finanzieri, un paio di papi, altri che valevano più di loro. Questa sindrome di una malattia sociale acquisita di recente si è diffusa rapidamente un po' dappertutto, come se, partendo dai primi casi osservati, discendesse dai vertici degli Stati, sfera tradizionale di questo tipo di attentati, e allo stesso tempo risalisse dai bassifondi, altro luogo tradizionale dei traffici illegali e delle coperture in cui si è sempre svolto questo tipo di guerra, tra professionisti. Tali pratiche tendono a incontrarsi al centro di tutte le questioni della Società, come se di fatto lo Stato non disdegnasse di immischiarvisi, e come se la mafia riuscisse ad assurgervi; verificando in tal modo una sorta di congiungimento. Si è sentito dire di tutto per tentare di spiegare occasionalmente questo nuovo genere di misteri: incompetenza delle polizie, stupidità dei giudici istruttori, rivelazioni inopportune della stampa, crisi di crescita dei servizi segreti, malanimo dei testimoni, sciopero settoriale dei delatori. Eppure Edgar Allan Poe aveva già trovato la direzione sicura della verità, con il suo celebre ragionamento del Delitto della rue Morgue. «Mi pare che il mistero sia considerato insolubile proprio per il motivo che dovrebbe farlo ritenere di facile risoluzione — mi riferisco all'aspetto eccessivo sotto il quale appare... In indagini come quella che ci occupa, non dobbiamo tanto chiederci come si siano svolte le cose, quanto esaminare in che cosa si distinguono da tutto ciò che è successo finora».

XXIII

Nel gennaio del 1988 la mafia colombiana della droga pubblicava un comunicato destinato a rettificare l'opinione del pubblico sulla sua presunta esistenza. L'esigenza principale di una mafia, dovunque possa esser-si formata, è naturalmente di dimostrare di non esistere, o di essere stata vittima di calunnie poco scientifiche; questo è il suo primo punto di contatto col capitalismo. Ma in questo caso quella mafia, irritata dal fatto di essere additata essa sola, è arrivata al punto di evocare gli altri raggruppamenti che vorrebbero farsi dimenticare prendendola abusivamente come capro espiatorio. Il comunicato diceva: «Noi non apparteniamo alla mafia burocratica e politica, né a quella dei banchieri e dei finanzieri, né a quella dei milionari, né alla mafia dei grandi contratti fraudolenti, dei monopoli o del petrolio, né a quella dei grandi mezzi di comunicazione». È certo possibile ritenere che gli autori di questa dichiarazione abbiano interesse a scaricare, come tutti gli altri, le loro pratiche nel vasto fiume delle acque torbide della criminalità e delle illegalità più comuni, che bagna la società contemporanea per tutta la sua estensione; ma è anche giusto ammettere che queste persone sanno meglio di altre, per la loro professione, di cosa parlano. La mafia trova dappertutto le condizioni migliori sul terreno della società moderna. La sua crescita è rapida quanto quella degli altri prodotti del lavoro col quale la società dello spettacolare integrato plasma il suo mondo. La mafia aumenta con gli enormi progressi dei computer e dell'alimentazione industriale, della ricostruzione urbana integrale e delle bidonville, dei servizi speciali e dell'analfabetismo.

XXIV

Quando cominciò a manifestarsi all'inizio del secolo negli Stati Uniti, la mafia non era che un arcaismo trapiantato con l'immigrazione dei lavoratori siciliani; come le guerre di gang tra le società segrete cinesi nello stesso momento comparivano sulla Costa Ovest.

Fondata sull'oscurantismo e sulla miseria, a quell'epoca la mafia non aveva la possibilità di insediarsi neppure nell'Italia settentrionale. Sembrava condannata a farsi ovunque da parte di fronte allo Stato moderno. Era una forma di crimine organizzato che poteva prosperare solo sulla «protezione» di minoranze arretrate, fuori del mondo delle città, dove il controllo di una polizia razionale e delle leggi della borghesia non poteva penetrare. La tattica difensiva della mafia consisteva unicamente nella soppressione delle testimonianze, per neutralizzare la polizia e la giustizia e far regnare nella propria sfera di attività il segreto che le era necessario. Ma in seguito le si è aperto un campo nuovo nel *nuovo oscurantismo* della società dello spettacolare diffuso, poi integrato: con la vittoria totale del segreto, l'abdicazione generale dei cittadini, la perdita completa della logica e i progressi della venalità e della vigliaccheria universali, vennero a sommarsi tutte le condizioni favorevoli perché diventasse una potenza moderna, e offensiva.

Il proibizionismo americano — grande esempio delle pretese degli Stati del secolo al controllo autoritario di tutto, e dei risultati che ne derivano — ha lasciato per più di un decennio al crimine organizzato la gestione del commercio dell'alcol. La mafia, così arricchita e addestrata, si è collegata alla politica elettorale, agli affari, allo sviluppo del mercato dei sicari professionisti, a certi aspetti della politica internazionale. Così durante la seconda guerra mondiale fu invitata dal governo di Washington a collaborare all'invasione della Sicilia. L'alcol, tornato ad essere legale, è stato sostituito dagli stupefacenti, che hanno costituito da allora la mercé

principale dei consumi illegali. La mafia ha poi assunto una notevole importanza nel settore immobiliare, nelle banche, nella grande politica e nei grandi affari dello Stato, e in seguito nelle industrie dello spettacolo: televisione, cinema, editoria. Negli Stati Uniti, ciò vale anche per l'industria del disco, come in tutti i casi in cui la pubblicità di un prodotto dipende da un numero abbastanza ristretto di persone. Si può quindi fare facilmente pressione su di esse, comprandole o intimidendole, dato che si dispone di capitali a sufficienza o di sicari che non possono essere né riconosciuti né puniti. Corrompendo i discjockey, si decide quale dovrà aver successo, tra merci ugualmente misere.

Probabilmente è in Italia che la mafia, reduce dalle sue esperienze e conquiste americane, ha realizzato la forza più grande: dall'epoca del suo compromesso storico con il governo parallelo, è stata in grado di far uccidere giudici istruttori o capi della polizia: pratica con cui aveva inaugurato la sua partecipazione alle montature del «terrorismo» politico. In situazioni relativamente indipendenti, l'analoga evoluzione dell'equivalente giapponese della mafia dimostra bene l'omogeneità della nostra epoca.

Ci si sbaglia ogni volta che si vuole spiegare qualcosa opponendo la mafia allo Stato: essi non sono mai in rivalità. La teoria verifica con facilità ciò che tutte le dicerie della vita pratica avevano dimostrato troppo facilmente. La mafia non è un'estranea in questo mondo: ci si trova perfettamente a suo agio. Nell'epoca dello spettacolare integrato, essa appare di fatto come il *modello* di tutte le imprese commerciali avanzate.

XXV

Con le nuove condizioni attualmente predominanti nella società schiacciata sotto il *tallone di ferro* dello spettacolo, notiamo ad esempio che un assassinio politico è visto in una luce diversa; in un certo modo smorzata. Ci sono molti più dementi di prima dappertutto, ma ciò che è infinitamente più comodo è che se ne può parlare *in modo demenziale. E* tali spiegazioni mediali non sono imposte da un qualsiasi terrore regnante. Al contrario, è l'esistenza pacifica di tali spiegazioni che deve suscitare terrore.

Quando nel 1914, poco prima dello scoppio della guerra, Villain assassinò Jaurès, nessuno dubitò che Villain, individuo probabilmente un po' squilibrato, aveva ritenuto di dover uccidere Jaurès perché agli occhi degli estremisti della destra patriottica, che avevano influenzato profondamente Villain, Jaurès appariva un uomo che sarebbe stato sicuramente nocivo per la difesa del paese. Quegli estremisti avevano però sottovalutato l'immensa forza del consenso patriottico nel partito socialista, che l'avrebbe spinto rapidamente all'«unione sacra»; e questo sia nel caso che Jaurès fosse assassinato, sia nel caso che gli si lasciasse l'opportunità di perseverare nella sua posizione internazionalista di rifiuto della guerra. Oggi, di fronte a un simile avvenimento, i giornalisti-poliziotti, noti esperti di «fatti sociali» e di «terrorismo», direbbero subito che Villain era conosciuto per i suoi reiterati tentativi di omicidio, spinto da una pulsione indirizzata ogni volta verso uomini che potevano professare opinioni politiche disparate, ma che casualmente presentavano tutti una somiglianza fisica o di abbigliamento con Jaurès. Diversi psichiatri lo confermerebbero, e i mass media, attestando semplicemente tali affermazioni, attesterebbero la loro competenza e la loro imparzialità di esperti *incomparabilmente* autorizzati. In seguito, l'inchiesta ufficiale della polizia potrebbe portare, fin dal giorno successivo, alla scoperta di varie persone rispettabili pronte a

testimoniare che Villain, ritenendo un giorno di essere stato mal servito alla «Chope du Croissant», aveva minacciato ripetutamente in loro presenza di vendicarsi entro breve tempo del gestore del caffè, abbattendo davanti a tutti e sul posto uno dei suoi migliori clienti.

Ciò non significa che in passato la verità si imponesse con frequenza e rapidità: perché alla fine Villain fu assolto dalla Giustizia francese. Fu fucilato solo nel 1936, quando scoppiò la rivoluzione spagnola, perché aveva commesso l'imprudenza di risiedere alle Baleari.

XXVI

Se vediamo formarsi ovunque reti di influenza o società segrete, è perché ciò è voluto tassativamente dalle nuove condizioni per una gestione proficua degli affari economici, in una situazione in cui lo Stato ha un peso egemone nell'orientamento della produzione, e in cui la domanda di ogni mercé dipende strettamente dalla centralizzazione realizzata dall'informazione-istigazione spettacolare, cui devono adattarsi anche le forme della distribuzione. Si tratta quindi della conseguenza naturale del movimento di concentrazione dei capitali, della produzione, della distribuzione. In questo campo, ciò che non si espande deve sparire; e nessuna azienda può espandersi se non con i valori, le tecniche, i mezzi di ciò che rappresentano oggi l'industria, lo spettacolo, lo Stato. Si tratta in ultima analisi dello sviluppo particolare scelto dall'economia del nostro tempo, che arriva a imporre ovunque *la formazione di nuovi legami personali di dipendenza e di protezione.*

Proprio in questo punto sta la profonda verità della formula, immediatamente comprensibile in tutta l'Italia, usata dalla mafia siciliana: «Quando si hanno soldi e amici, si ride della Giustizia». Nello spettacolare integrato, *le leggi dormono;* perché non erano state fatte per le nuove tecniche di produzione, e perché sono stravolte nella distribuzione da intese di nuovo genere. Ciò che il pubblico pensa o preferisce non ha più importanza, viene mascherato dallo spettacolo dei tanti sondaggi elettorali, d'opinione, di ristrutturazioni modernizzanti. Chiunque siano i vincitori, *il peggiore verrà acquistato* dalla gentile clientela: perché è proprio ciò che è stato prodotto per lei.

Si fa un gran parlare di «Stato di diritto» da quando lo Stato moderno detto democratico ha smesso generalmente di esserlo: non è un caso che l'espressione si sia diffusa solo poco dopo il 1970, e in un primo tempo proprio in Italia. In vari campi si fanno addirittura delle leggi precisamente

perché siano stravolte da coloro che saranno in grado di farlo. In certe circostanze l’illegalità, ad esempio intorno al commercio mondiale di armamenti d'ogni tipo, e più spesso rispetto a prodotti della tecnologia più avanzata, è solo una sorta di forza complementare dell'operazione economica: che sarà perciò tanto più redditizia. Oggi molti affari sono necessariamente *disonesti come lo è il secolo,* e non com'erano un tempo quelli praticati, visibilmente in piccola serie, da chi aveva scelto la strada della disonestà.

Con la crescita delle reti di promozione-controllo per diffondere e controllare settori sfruttabili del mercato, cresce anche il numero di servizi personali che non possono essere rifiutati a coloro che sono al corrente e che da parte loro non hanno negato il loro aiuto; e non si tratta sempre solo dei poliziotti o dei custodi degli interessi o della sicurezza dello Stato. Le complicità funzionali comunicano a grande distanza e a lunga durata, perché le loro reti dispongono di tutti i mezzi per imporre i sentimenti di gratitudine o di fedeltà, che purtroppo sono sempre stati così rari nella libera attività dei tempi borghesi.

S'impara sempre qualcosa dall'avversario. È accertato che anche gli uomini di Stato sono stati indotti a leggere le osservazioni del giovane Lukàcs sui concetti di legalità e di illegalità, quando hanno dovuto affrontare il passaggio effimero di una nuova generazione del negativo — Omero ha detto che «una generazione di uomini passa con la rapidità di una generazione di foglie». Da allora gli uomini di Stato hanno potuto smettere come noi di preoccuparsi di qualsiasi tipo di ideologia riguardo a questo problema; le pratiche della società spettacolare infatti non favorivano più nessuna illusione ideologica del genere. In fin dei conti, a proposito di noi tutti, si potrà concludere che ciò che spesso ci ha impedito di limitarci ad una sola attività illegale è il fatto che ne abbiamo avute più d'una.

XXVII

Tucidide, nel libro Vili, capitolo 66, della *Guerra del Peloponneso* dice, a proposito dell'operato di un'altra cospirazione oligarchica, qualcosa che ha molte affinità con la situazione in cui ci troviamo:

«Per di più, coloro che prendevano la parola facevano parte del complotto e i discorsi che pronunciavano erano stati sottoposti in precedenza all'esame dei loro amici. Nessuna opposizione si manifestava tra i rimanenti cittadini, spaventati dal numero dei congiurati. Quando qualcuno tentava di contraddirli nonostante tutto, si trovava subito un sistema comodo per farlo morire. Gli assassini non erano ricercati e nessuna azione giudiziaria era intentata contro i sospetti. Il popolo non reagiva e la gente era così terrorizzata da ritenersi fortunata, pur restando muta, di sfuggire alle violenze. Credendo i congiurati molto più numerosi di quanti fossero, aveva un senso di totale impotenza. La città era troppo grande e le persone non si conoscevano abbastanza a vicenda da avere la possibilità di scoprire come stavano veramente le cose. In tali condizioni, per quanto si fosse indignati, non si poteva confidare a nessuno le proprie lagnanze. Pertanto occorreva rinunciare a intentare un'azione contro i colpevoli, perché a tale scopo ci si sarebbe dovuti rivolgere o a uno sconosciuto, o a un conoscente in cui non si aveva fiducia. Nel partito democratico, le relazioni personali erano improntate ovunque alla diffidenza e ci si chiedeva sempre se colui con cui si aveva a che fare non fosse d'accordo di nascosto con i congiurati. Tra questi ultimi c'erano infatti uomini di cui non si sarebbe mai creduto che potessero aderire all'oligarchia».

Se la storia dovrà tornare a noi dopo questa eclissi, cosa che dipende da fattori ancora in conflitto e dunque da un esito che nessuno può escludere con certezza, un giorno questi *Commentati* potranno servire a scrivere la storia dello spettacolo: forse l'avvenimento più importante verificatosi in

questo secolo, e anche quello che ci si è meno arrischiati a spiegare. In circostanze diverse, penso che avrei potuto considerarmi ampiamente soddisfatto dal mio primo studio sull'argomento, e lasciare ad altri il compito di esaminare il seguito. Ma nel momento in cui ci troviamo, mi è sembrato che nessun altro l'avrebbe fatto.

XXVIII

Dalle reti di promozione-controllo si passa impercettibilmente a quelle di sorveglianza-disinformazione. Un tempo si cospirava sempre contro un ordine costituito. Oggi, *cospirare a suo favore* è un nuovo mestiere in grande sviluppo. Sotto il dominio spettacolare si cospira per mantenerlo, e per garantire ciò che soltanto esso potrà chiamare il suo buon andamento. Questa cospirazione *fa parte* del suo stesso funzionamento.

Si sono già iniziati a insediare alcuni mezzi per una sorta di guerra civile preventiva, adatti a differenti proiezioni del futuro calcolato. Si tratta di «organizzazioni specifiche», incaricate di intervenire su alcuni punti precisi secondo i bisogni dello spettacolare integrato. Così è stata prevista, per la peggiore eventualità, una tattica detta scherzosamente «delle Tre Culture», in ricordo di una piazza di Città del Messico nell'estate del 1968, ma stavolta senza usare i guanti, e che inoltre dovrà essere applicata prima del giorno della rivolta. E all'infuori di casi così estremi non sarà necessario, per fare di esso un buon metodo di governo, che l'assassinio inspiegato colpisca molta gente o si ripeta con una certa frequenza: il semplice fatto che si sappia che ne esiste la possibilità complica immediatamente i calcoli in numerosissimi campi. Non ha neppure bisogno di essere intelligentemente selettivo, *ad hominem.* L'impiego del procedimento in modo puramente aleatorio potrebbe anzi essere più produttivo.

Ci si è messi inoltre in una situazione in cui è possibile far comporre frammenti di una critica sociale *dell'allevamento,* che non sarà più affidata a docenti universitari o a funzionari mediali, che è ormai meglio tenere lontani dalle fandonie troppo abituali in questo dibattito. Si tratta di una critica migliore, lanciata e sfruttata in modo nuovo, manovrata da un'altra specie di professionisti, meglio formati. Cominciano ad essere pubblicati, in modo abbastanza confidenziale, testi lucidi, anonimi o firmati da

sconosciuti — tattica peraltro facilitata dalla concentrazione di ciò che tutti sanno sui buffoni dello spettacolo, il che fa sì che degli sconosciuti sembrino oggi i più degni di stima — non solo su temi che non sono mai affrontati nello spettacolo, ma anche con argomentazioni la cui giustezza è resa più sorprendente da un tipo di originalità, calcolabile, derivante dal fatto di non essere tutto sommato *mai state prima usate, pur essendo piuttosto evidenti.* Questa pratica può servire almeno come prima fase di iniziazione per reclutare menti un po' sveglie, cui si dirà in seguito, se sembreranno adatti, una dose maggiore del probabile seguito. E ciò che per alcuni sarà il primo passo di una carriera sarà per altri — classificatisi meno bene — il primo gradino della trappola in cui cadranno. In certi casi si tratta di creare, su questioni che rischierebbero di diventare scottanti, un'altra pseudo-opinione critica; e tra le due opinioni che così risultassero, entrambe estranee alle misere convenzioni spettacolari, il giudizio ingenuo potrà oscillare indefinitamente, e la discussione per valutarle sarà rilanciata ogni volta che converrà. Più spesso si tratta di un discorso generale su ciò che è nascosto dai mass media, e questo discorso potrà essere molto critico, e palesemente intelligente su alcuni punti, ma sempre restando stranamente decentrato. I temi e le parole sono stati selezionati in modo artificioso con l'aiuto di computer informati sul pensiero critico. In questi testi ci sono delle lacune, non molto evidenti ma pur sempre notevoli: il punto di fuga della prospettiva è sempre assente in modo anomalo. Assomigliano al facsimile di un'arma famosa, cui manchi soltanto il percussore. Si tratta necessariamente di una *critica laterale,* che vede molte cose in modo franco e giusto, ma mettendosi da parte, e questo non per fingere una qualsiasi imparzialità, poiché deve anzi aver l'aria di biasimare molto, ma senza mai dare l'impressione di sentire il bisogno di far apparire qual è *la sua causa;* e dunque di dire, anche implicitamente, da dove viene e dove vorrebbe andare.

A questa specie di falsa critica antigiornalistica può unirsi la pratica organizzata della *diceria,* che come si sa è originariamente una sorta di riscatto selvaggio dell'informazione spettacolare, perché tutti avvertono in essa anche solo vagamente un aspetto ingannevole, e quindi la scarsa fiducia che merita. La diceria è stata un tempo superstiziosa, ingenua, autointossicata. Ma più recentemente la sorveglianza ha cominciato a insediare nella popolazione persone suscettibili di lanciare, al primo

segnale, le dicerie più convenienti. In questo campo si è deciso di applicare praticamente le considerazioni di una teoria formulata quasi trent'anni fa, la cui origine si trova nella sociologia americana della pubblicità: la teoria degli individui chiamati «locomotive», cioè persone che altri nella loro cerchia saranno inclini a seguire e imitare; ma passando stavolta dallo spontaneo all'esperto. Inoltre sono stati attualmente messi a disposizione i mezzi, budgetari o extrabudgetari, per mantenere molti elementi di riserva; accanto ai precedenti specialisti, universitari e mediali, sociologi o poliziotti, del passato recente. Credere che si applichino ancora meccanicamente modelli noti in passato è fuorviante quanto l'ignoranza generale del passato. «Roma non è più a Roma», e la mafia non è più la teppa. E i servizi di sorveglianza e disinformazione assomigliano poco al lavoro dei poliziotti e dei confidenti di una volta — per esempio agli sbirri o alle spie del Secondo Impero — proprio come i servizi speciali attuali, in tutti i paesi, assomigliano poco alle attività degli ufficiali del Deuxième Bureau dello stato maggiore dell'Esercito nel 1914.

Da quando l'arte è morta, è diventato facilissimo, com'è noto, travestire dei poliziotti da artisti. Quando le ultime imitazioni di un neodadaismo stravolto sono autorizzate a pontificare gloriosamente nei mass media, e quindi anche a modificare un po' l'arredamento dei palazzi ufficiali, come i buffoni dei re di paccottiglia, vediamo che al tempo stesso una copertura culturale è garantita a tutti gli agenti o alle riserve delle reti d'influenza dello Stato. Si aprono pseudomusei vuoti, o pseudocentri di ricerca sull'opera completa di un personaggio inesistente con la stessa velocità con cui si crea la fama di giornalisti-poliziotti, o di storici-poliziotti, o di romanzieripoliziotti. Probabilmente Athur Cravan vedeva profilarsi questo mondo quando scriveva in *Maintenant:* «Presto per la strada non vedremo più che artisti, e faremo una gran fatica a scorgere un uomo». È proprio questo il senso della versione aggiornata di una vecchia battuta dei teppistelli parigini: «Salve, artisti! Se mi sbaglio, pazienza».

Poiché le cose sono arrivate al punto in cui si trovano, possiamo vedere alcuni autori collettivi impiegati dall'editoria più moderna, ossia quella che si è data la migliore diffusione commerciale. Poiché l'autenticità dei loro pseudonimi è assicurata solo dai giornali, essi se li passano, collaborano, si sostituiscono, assumono nuovi cervelli artificiali. Si sono presi l'incarico di

esprimere lo stile di vita e di pensiero dell'epoca, non in virtù della loro personalità, ma dietro ordini. Perciò quanti credono che si tratti di veri imprenditori letterari individuali, indipendenti, possono arrivare al punto di assicurare sapientemente che adesso Bucasse si è arrabbiato col conte di Lautréamont; che Dumas non è Macquet, e che soprattutto non bisogna confondere Erckmann con Chatrian; che Censier e Daubenton non si parlano più. Meglio sarebbe dire che questo tipo di autori moderni ha voluto seguire Rimbaud, almeno nell'affermare che «io è un altro».

Secondo l'intera storia della società spettacolare i servizi segreti erano destinati a svolgere il ruolo di piattaforma centrale girevole; perché in essi si concentrano al massimo grado le caratteristiche e i mezzi di esecuzione di una simile società. Essi vengono inoltre sempre più incaricati di arbitrare gli interessi generali di questa società, anche se sotto la modesta qualifica di «servizi». Non si tratta di abusi, perché esprimono fedelmente i costumi abituali del secolo dello spettacolo. Sorveglianti e sorvegliati fuggono così su un oceano senza confini. Lo spettacolo ha fatto trionfare il segreto, ed esso dovrà essere sempre di più nelle mani degli *specialisti del segreto,* che naturalmente non sono tutti funzionari, destinati a rendersi autonomi, a vari livelli, dal controllo dello Stato; che non sono tutti funzionari.

XXIX

Una legge generale del funzionamento dello spettacolo integrato, almeno per coloro che ne gestiscono

la direzione, è che, in questo ambito, *tutto ciò che si può fare dev'essere fatto.* In altre parole ogni nuovo strumento dev'essere utilizzato, a qualsiasi costo. L'attrezzatura nuova diventa ovunque il fine e il motore del sistema; e sarà l'unica a poter modificare in modo considerevole il suo andamento, ogni volta che il suo uso si sarà imposto senza altre riflessioni. I proprietari della società vogliono infatti mantenere, innanzitutto, un certo «rapporto sociale tra le persone», ma devono anche perseguire il rinnovamento tecnologico continuo; perché questo è stato uno degli obblighi che hanno accettato insieme all'eredità. Perciò questa legge si applica anche ai servizi che proteggono il dominio. Lo strumento messo a punto dev'essere usato, e il suo uso rafforzerà le condizioni stesse che favorivano tale uso. I procedimenti d'emergenza diventano così procedure di sempre.

La coerenza della società dello spettacolo ha dato ragione in un certo modo ai rivoluzionari, perché è ormai chiaro che non si può riformare il suo dettaglio più insignificante senza disfare l'insieme. Allo stesso tempo però questa coerenza ha soppresso ogni tendenza rivoluzionaria organizzata, sopprimendo i terreni sociali in cui essa aveva potuto esprimersi più o meno bene: dal sindacalismo ai giornali, dalla città ai libri. In una sola volta si è potuto mettere in luce l'incompetenza e l'irriflessione che tale tendenza portava in sé del tutto naturalmente. E sul piano individuale, la coerenza dominante è capacissima di eliminare o di comprare certe eventuali eccezioni.

XXX

La sorveglianza potrebbe essere molto più pericolosa se non fosse stata spinta, sulla strada del controllo assoluto di tutti, fino a un punto in cui incontra difficoltà derivanti dai suoi stessi progressi. C'è una contraddizione tra la massa delle informazioni raccolte su un numero crescente di individui, e il tempo e l'intelligenza di cui si dispone per analizzarle; o semplicemente il loro possibile interesse. L'abbondanza del materiale costringe a riassumerlo a ogni livello: una parte considerevole scompare, e il resto è sempre troppo lungo per essere letto. La direzione della sorveglianza e della manipolazione non è unificata. Infatti si lotta ovunque per la spartizione dei profitti; e quindi anche per lo sviluppo prioritario di una data virtualità della società esistente, a scapito di tutte le altre virtualità che pure, a patto che siano dello stesso stampo, sono reputate anch'esse rispettabili.

Si lotta anche per gioco. Ogni funzionario impegnato è portato a sopravvalutare i suoi agenti e anche gli avversari di cui si occupa. Ogni paese, per non parlare delle numerose alleanze sopranazionali, possiede attualmente un numero indeterminato di servizi di polizia o di controspionaggio, e di servizi segreti, statali o parastatali. Inoltre esistono molte compagnie private che si occupano di sorveglianza, protezione, informazioni. Le grandi multinazionali hanno naturalmente i loro servizi; ma anche aziende nazionalizzate, pur di modeste dimensioni, svolgono ugualmente la loro politica indipendente, sul piano nazionale e a volte internazionale. È possibile vedere un raggruppamento industriale nucleare opporsi a un raggruppamento petrolifero, pur essendo entrambi di proprietà dello stesso Stato e per giunta uniti l'uno all'altro dialetticamente dall'interesse a mantenere elevato il corso del petrolio sul mercato mondiale. Ogni servizio di sicurezza di un'industria privata combatte il sabotaggio di cui è oggetto, e all'occorren-za lo *organizza* contro il rivale:

chi ripone grandi interessi in un tunnel sottomarino è favorevole all'insicurezza dei ferry-boat e può assoldare dei giornali in difficoltà per farne parlare alla prima occasione, e senza troppo lunghe riflessioni; e chi fa concorrenza alla Sandoz è indifferente alle falde freatiche della valle del Reno. Si sorveglia segretamente ciò che è segreto. Di modo che ognuno di questi organismi, confederati in modo molto elastico intorno ai responsabili della *ragion di Stato,* aspira per proprio conto a una specie di egemonia insensata. Perché il senso è andato perduto insieme al centro conoscibile.

La società moderna, che fino al 1968 passava da un successo all'altro e si era convinta di essere amata, ha dovuto rinunciare da allora a questi sogni; preferisce essere temuta. Sa bene che «la sua aria innocente non tornerà più».

Così, mille complotti a favore dell'ordine costituito s'ingarbugliano e si combattono un po' ovunque, con l'intreccio sempre accresciuto delle reti e delle vicende o azioni segrete; e il loro processo di integrazione rapida in ogni ramo dell'economia, della politica, della cultura. La gradazione del miscuglio di osservatori, di disinformatori, di affari speciali aumenta di continuo in tutti i settori della vita sociale. Dato che il complotto generale è diventato così denso da mostrarsi quasi alla luce del sole, ognuna delle sue diramazioni può cominciare a disturbare o a preoccupare l'altra, perché tutti questi cospiratori professionisti arrivano al punto di osservarsi senza sapere esattamente perché, o s'incontrano casualmente senza potersi riconoscere con sicurezza. Chi vuole osservare chi? Per conto di chi, apparentemente? Ma in realtà? Le vere influenze rimangono nascoste, e le intenzioni finali possono essere sospettate solo con un certo sforzo, e quasi mai capite. Così nessuno può dire che non viene ingannato o manipolato, ma solo in rare occasioni il manipolatore stesso è in grado di sapere se ha vinto. Del resto, il fatto di trovarsi dalla parte vincente della manipolazione non significa che la prospettiva strategica sia stata ben scelta. In questo modo dei successi tattici possono impantanare grandi forze su cattive strade.

In una stessa rete, che apparentemente persegue uno stesso fine, coloro che costituiscono solo una parte della rete sono costretti ad ignorare tutte le ipotesi e le conclusioni delle altre parti, e soprattutto del loro nucleo dirigente. Il fatto risaputo che tutte le informazioni su qualsiasi soggetto

osservato possono anche essere del tutto immaginarie, o falsate in modo grave, o interpretate molto inadeguatamente, complica e rende poco sicuri, in larga misura, i calcoli degli inquisitori; perché ciò che basta per far condannare qualcuno non è altrettanto sicuro quando si tratta di conoscerlo o di utilizzarlo. Visto che le fonti d'informazioni sono rivali, lo sono anche le falsificazioni.

È in base a tali condizioni del suo esercizio che si può parlare di una tendenza alla redditività decrescente del controllo, man mano che si avvicina alla totalità dello spazio sociale, e che di conseguenza il suo personale e i suoi *mezzi* aumentano. Perché qui ogni mezzo aspira a diventare un fine, e opera in questo senso. La stessa sorveglianza si sorveglia e complotta contro se stessa.

In definitiva, la sua principale contraddizione è che essa oggi sorveglia, infiltra, influenza *un partito assente:* quello che si presume voglia il sovvertimento dell'ordine sociale. Ma dove si può vederlo all'opera? Perché, certo, le condizioni non sono mai state così pesantemente rivoluzionarie ovunque, ma solo i governi lo pensano. La negazione è stata così perfettamente privata del suo pensiero che è da lungo tempo dispersa. Per questo essa non è altro ormai che una minaccia vaga, eppure molto inquietante, e la sorveglianza è stata privata a sua volta del terreno migliore della sua attività. La forza di sorveglianza e d'intervento è obbligata, proprio dalle necessità attuali che impongono le condizioni del suo impiego, a portarsi sul terreno stesso della minaccia per combatterla *in anticipo.* Per questo converrà alla sorveglianza organizzare essa stessa dei poli di negazione e di informarli al di fuori dei mezzi screditati dello spettacolo, per influenzare non più stavolta dei terroristi, ma delle teorie.

XXXI

Baltasar Graciàn, grande conoscitore del tempo storico, dice con molta pertinenza *nell'Oracolo manuale:* «L'azione, il discorso, tutto dev'essere misurato col tempo. Bisogna volere quando è possibile; perché né la stagione né il tempo aspettano nessuno».

Ma Omar Khayyàm, meno ottimista: «Per parlare chiaramente e senza misteri,/ Siamo i pezzi del gioco del Ciclo; / Facciamo divertire sulla scacchiera dell'Essere, / E poi torniamo a uno a uno nella cassa del Nulla».

XXXII

La Rivoluzione francese provocò grandi cambiamenti nell'arte della guerra. Fu dopo quell'esperienza che Clausewitz potè introdurre la distinzione secondo la quale la tattica era l'uso delle forze nella battaglia per ottenere la vittoria, mentre la strategia era l'uso delle vittorie per raggiungere gli obiettivi della guerra. L'Europa rimase soggiogata, subito e a lungo, dai risultati. Ma la teoria è stata stabilita solo in seguito, e sviluppata in modo disuguale. Dapprima furono compresi gli aspetti positivi provocati direttamente da una profonda trasformazione sociale: l'entusiasmo, la mobilità che regnava nel paese, in maniera relativamente indipendente dagli arsenali e dai convogli, la moltiplicazione degli effettivi. Un giorno questi elementi pratici furono equilibrati dall'entrata in azione, dalla parte avversa, di elementi analoghi: le armate francesi si scontrarono in Spagna con un altro entusiasmo popolare; nello spazio russo si scontrarono con un paese che non poteva dar loro da vivere; dopo l'insurrezione della Germania si scontrarono con effettivi molto superiori. Tuttavia l'effetto di rottura, nella nuova tattica francese, che fu la semplice base sulla quale Bonaparte fondò la sua strategia — che consisteva nello sfruttare le vittorie *in anticipo,* come acquistate a credito: nel prevedere fin dall'inizio la manovra e le sue diverse varianti in quanto conseguenze di una vittoria non ancora riportata ma che lo sarebbe stata sicuramente al primo scontro —, derivava anche dall'abbandono forzato di idee sbagliate. Quella tattica era stata bruscamente costretta a liberarsi da tali idee sbagliate, trovando al tempo stesso, grazie all'azione concomitante delle altre innovazioni citate, i mezzi di tale liberazione. I soldati francesi, arruolati da poco, erano incapaci di combattere in linea, cioè di restare nelle loro file e di eseguire il fuoco a comando. Allora si spiegheranno in ordine sparso e praticheranno il fuoco a volontà marciando sul nemico. Ora, il fuoco a volontà era proprio l'unico efficace, quello che operava veramente la distruzione per mezzo del fucile, la più decisiva all'epoca nello scontro

degli eserciti. Tuttavia il pensiero militare aveva negato universalmente una tale conclusione nel secolo che terminava, e la discussione su tale questione ha potuto protrarsi ancora per quasi un altro secolo, nonostante i costanti esempi della pratica dei combattimenti, e i progressi incessanti nella portata e nella velocità di tiro del fucile.

Analogamente, l'insediamento del dominio spettacolare è una trasformazione sociale così profonda da aver cambiato radicalmente l'arte di governare. Questa semplificazione, che ha dato così in fretta simili frutti nella pratica, non è stata ancora pienamente compresa teoricamente. Vecchi pregiudizi smentiti dappertutto, precauzioni diventate inutili e perfino tracce di scrupoli d'altri tempi sono ancora d'ostacolo nel pensiero di numerosi governanti a tale comprensione, che la pratica generale dimostra e conferma ogni giorno. Non solo si fa credere agli assoggettati che si trovano ancora in larga misura in un mondo che è stato fatto sparire, ma a volte i governi stessi soffrono per certi versi della stessa incongruenza. Capita loro di pensare a una parte di ciò che hanno soppresso come se fosse rimasta reale e dovesse perciò restare presente nei loro calcoli. Questo ritardo non si protrarrà molto. Chi ha potuto far tanto senza fatica andrà necessariamente oltre. Non si deve credere che coloro che non hanno capito abbastanza in fretta tutta la flessibilità delle nuove regole del loro gioco e la sua sorta di barbara grandezza possano mantenersi in modo duraturo, come un arcaismo, nei dintorni del potere reale. Il destino dello spettacolo non è certo di finire come un dispotismo illuminato.

Occorre concludere che è imminente e ineluttabile un ricambio nella casta cooptata che gestisce il dominio e in particolare dirige la protezione di tale dominio. In tale campo, ovviamente, la novità non sarà mai esibita sulla scena dello spettacolo. Essa appare soltanto come il fulmine, che si riconosce unicamente dai suoi colpi. Questo ricambio, che concluderà in modo decisivo l'opera dei tempi spettacolari, si verifica con discrezione, pur riguardando persone già tutte collocate nella sfera del potere, come un complotto segreto. Selezionerà coloro che vi prenderanno parte in base a questa esigenza principale: che sappiano chiaramente da quali ostacoli sono liberati, e di che cosa sono capaci.

XXXIII

Lo stesso Sardou dice anche: « *Vanamente* è relativo al soggetto; *invano è* relativo all'oggetto; *inutilmente* è senza utilità per tutti. Si è lavorato *vanamente* quando lo si è fatto senza successo, in modo da perdere tempo e fatica: si è lavorato *invano* quando lo si è fatto senza raggiungere lo scopo che ci si prefiggeva, a causa del difetto dell'opera. Se non riesco a svolgere il mio compito, lavoro *vanamente;* perdo inutilmente tempo e fatica. Se il mio compito svolto non ha l'effetto che mi aspettavo, se non ho raggiunto il mio scopo, ho lavorato *invano;* ossia ho fatto una cosa inutile...

«Si dice anche che uno ha lavorato *vanamente* quando non è ricompensato per il suo lavoro, o quando tale lavoro non è apprezzato; perché in tal caso il lavoratore ha perso tempo e fatica, senza pregiudicare in nessun modo il valore del suo lavoro, che peraltro può essere eccellente».

(Parigi, febbraio-aprile 1988)